

IL FUTURO E' GIA' FINITO

Racconti di Marco Martinetti © SIAE n. 262655-0

BELLEZZA

L'atmosfera era pessima.

Lei aveva deciso di lasciarmi da un pezzo e come spesso fanno le donne, ne addossava la colpa a me.

“Sei sempre sulla difensiva, non riesci mai a divertirti, sei un musone, ce l'hai col mondo intero e come se non bastasse fai il piacione con le altre donne.”

“Sei perfida” dissi.

“E tu, che cosa sei?” disse, fissandomi minacciosa.

La domanda era pertinente. Pensai: non ne abbiamo mai abbastanza. Non ci basta un giorno, vogliamo una settimana. Non ci basta il cortile di casa, vogliamo la città. Ma la città è piccola, se guardi bene, e tutto diventa maledettamente noioso. E allora vogliamo il mondo, la galassia e infine l'universo. Poi un bel giorno ci svegliamo, ci guardiamo intorno, e cosa vediamo? Nulla. Solo la nostra faccia sullo specchio.

“Perché siamo ancora qui a parlarne? Io non riesco a fare a meno di te. Perché ti amo come sei. Tu sei ovunque. Tu sei molto di più di quello che credi. Tu sei l'altra parte di me. E ti odio tanto quanto odio me stesso” risposi.

Eravamo immersi in una sensazione vellutata di malessere che ti scalda come una coperta. Le luci brillavano nella pioggia che picchiava sul marciapiede. Tu, ed io da qualche parte accanto a te, eravamo dentro questo malessere caldo al limite del fuoco, luminoso, come accecante ogni speranza, che sfondava tutti i luoghi comuni, le certezze, le sicurezze e la verità che si scioglieva, misera, e scorreva via nelle fogne. Eravamo entrambi stanchi al termine di una notte senza sbocco, l'ennesima di una vita che rimbalza contro i muri, di quelle che appena te ne accorgi è già mattino, è già domani, è già troppo tardi per rimediare.

“Fai su i bagagli e vattene prima che mi metta a urlare” disse.

La bellezza della vita è che non finisce mai prima della morte. Io pensavo di essere un duro, uno di quelli che non li scuoti manco con una bomba a mano, ma quella femmina mi aveva davvero sconvolto. Era bella, intelligente, ironica, sexy quanto basta per fartelo rizzare, eppure aveva dentro di sé la cattiveria tipica delle donne che hanno sofferto a causa degli uomini. E me lo gettava addosso come se fossi io il responsabile. E forse aveva ragione lei.

E se la bellezza della vita è che non finisce mai prima della morte, lei incollò il naso al mio, frontalmente, ci guardammo negli occhi senza vederci, e disse: “E’ finita fra noi.” Se ne andò in bagno, si chiuse dentro e poco dopo udii un paio di scorregge e tutto il resto. La nostra storia d’amore finiva così. In bellezza. La bellezza della vita. Che non finisce mai prima della morte. T’immagini quando non riesci più a respirare? E adesso ti spiego cos’è la bellezza della vita: ti scivola, il respiro, fra le dita, cade in terra con un tonfo metallico, tu alzi gli occhi per vedere cosa lei stia facendo ed è in quell’attimo che il cuore cessa di battere.

Arrivederci, amore mio.

BIANCONIGLIO

“Forse me ne dovrei andare. Per sempre” disse Lui.

“Di nuovo con la solita fughetta? Tanto tornerai a casa, vedrai. E quanto durebbe, questa volta, il tuo per sempre?” chiese Lei.

“Un solo secondo.”

“Vivi nelle favole, perciò sei depresso.”

“Fa caldo, le zanzariere sono scurite dallo smog, mi manca il respiro, è tutto appiccicoso, nauseante, stantio. La salvezza è dietro quella spessa coltre grigia sospesa nel cielo. Devo farlo scoppiare.”

“Meglio di no, non riesci mai ad aggiustare niente, combini solo casini.”

“Volevo solo darmi un tono, fare il poeta.”

“Ma se la tua unica aspirazione è trovare parcheggio sotto casa.”

“Si dice ispirazione.”

“No, no, quella è roba da veri artisti, tu sei insicuro e ti metti sulla difensiva. In più sei anche ansioso, non sei affidabile e le tue promesse non valgono niente.”

“Cosa c’entra tutto questo? Ecco, vedi, qualunque cosa io dica, non va mai bene, trovi sempre un difetto.”

“M’interrompi sempre, non mi lasci mai finire un discorso.”

“Per forza, ripeti le stesse cose aggravando le mie colpe ad ogni giro. Poi passi da un argomento all’altro senza mai arrivare ad una sintesi. Starti dietro fa venire il mal di testa.”

“E cosa conti di fare, se te ne vai?”

“Mi trovo un lavoro.”

“Ogni volta che hai trovato un lavoro onesto sei finito male.”

“Lo troverò disonesto.”

“Non contare più su di me per tirarti fuori di galera. Non pagherò gli avvocati e non mi dichiarerò disponibile ad accoglierti per scontare la pena ai domiciliari.”

“Magari i tuoi figli la pensano diversamente.”

“Tu li hai rovinati i miei figli!”

“Perché sei così acida?”

“Sei tu che te ne vuoi andare. E allora vattene, ma sappi che non sei mai stato un marito ideale. Ti lamenti sempre per ogni cosa, quando fai qualcosa in cucina fai solo danni, non sai lavare i piatti, pulire i lavandini, e non parliamo del cucinare, che schifezza! Durante questi ultimi anni siamo stati solo conviventi, niente sesso, niente amore, niente uscite insieme a divertirci. Tiri il muso dal momento che scendi dal letto al mattino e ti corichi con la stessa maschera risentita.”

“E tu russi sempre.”

“Sempre un bel niente, visto che non mi fai dormire da 15 anni: o perché premi i tasti della tastiera per scrivere i tuoi romanzi eternamente rifiutati, o perché cerchi e non trovi qualcosa da metterti addosso per andare non so dove in piena notte, o perché ce l’hai coi cani che dormono sul letto. E non hai ancora capito che i miei cani sono molto, ma molto più importanti di te.”

“Va bene, intanto scendo al supermercato a fare la spesa. Il frigo è vuoto.”

“Chissà con quale porcheria torni, non sai neanche fare la spesa.”

“Basta! Hai rotto i coglioni!”

“Sei sempre nervoso e instabile di umore perché non vuoi più prendere il citalo-
pram.”

“Ti sei mai chiesta se il mio nervosismo non dipenda da come ti rivolgi a me?”

“Tu dovresti andare ad un gruppo di autoaiuto per uomini depressi.”

“Le donne e gli uomini dovrebbero sempre essere pagati per fare sesso, così si escluderebbero equivoci, doppi fini, malintesi, illusioni d’amore ed altre incomprensioni. Inoltre non sorgerebbero dubbi su chi è chi, cosa sta facendo e per quale motivo. Tutto molto più chiaro ed onesto.”

“Mi sa che hai già ricominciato a bere. Per questo te ne vuoi andare. Ma non contare più su di me per salvarti.”

“L’hai già detto, come quasi tutte le altre cose.”

“Oh, non credere, potrei elencarne altre cento.”

CORDE SPEZZATE

A te che sei stata il mio amore, voglio scolpire sul marmo la tua espressione inquieta e riascoltare le ballate tristi che mi cantavi nel buio delle notti alcoliche. Non avevamo nulla, neppure la chitarra era di tua proprietà, l'avevo rubata in un negozio, ma le canzoni erano le tue creature. Giravamo per le strade ogni pomeriggio, ci appostavamo nei luoghi di maggior passaggio per raccogliere le offerte di chi apprezzava la tua musica. Io ero il tuo giullare, tenevo la ciotola in mano e saltellavo impacciato fra i passanti e ringraziavo quando buttavano dentro le monete. Ma chi eri tu, veramente?

Per tre mesi siamo stati tutt'uno, dormivamo sotto al portico, abbracciati per paura di essere soli. Mangiavamo alle mense dei poveri, andavamo alle docce pubbliche a lavarci, ci compravamo bottiglie e bottiglie di vodka con i soldi guadagnati con le tue esibizioni. Davvero ci amavamo? Non è una domanda, non lo è più, dopo tanti anni. Facevamo l'amore dolcemente, a volte. Altre, partivi per la tangente e mi picchiavi, prima di godere. Condividevamo tutto, le sigarette a metà, la vodka, il cibo, il sesso, il sonno, il sapone, la depressione. La città ruotava intorno a noi, le persone erano pedine, i palazzi muri protettivi. Se pioveva entravamo di soppiatto in un cinema e dormivamo guardando il film. Qualche volta puzzavamo e qualcuno strizzava il naso. Io ero molto innamorato di te e tu eri molto innamorata di me. Ma chi ero io veramente?

Per tre mesi siamo stati tutt'uno, in simbiosi, un rapporto di dipendenza l'una dall'altro. Per tre mesi siamo stati come due poli che si attraggono.

Una mattina mi sono svegliato e tu non c'eri più, io avevo pesanti postumi di sbronza e lì per lì non badai alla tua assenza, avevo altro di cui occuparmi. Risolto il problema della crisi di astinenza, mi accorsi che la chitarra era sdraiata in terra con le corde spezzate, tutte e sei le corde spezzate, come sei cuori spezzati. Non c'era bisogno di capire, non avevo bisogno di chiedermi il perché fosse successo.

Era ovvio che prima o poi te ne saresti andata. Era scontato che avresti avuto bisogno di altro. Chi, al posto tuo, non avrebbe cercato di scappare da sotto quel portico che sembrava una tomba? E non c'era neppure da chiedersi chi fossi tu veramente, proprio come non c'era da chiedersi chi fossi io veramente. Chi, al posto nostro, sarebbe rimasto in quella bolla di follia alcolica?

Suonavi solo ballate tristi, dopotutto, meravigliosamente tristi.

LEI NON SI SA

Non fui io a cominciare. Avevo le mie colpe, certo, non lo nego, ma non comprai la pistola e neppure la nascosi dentro l'armadio e ancor meno premetti il grilletto. Non sapevo neppure che lei fosse in possesso di un arma da fuoco. Ma quando me la puntò sul petto a distanza ravvicinata, all'improvviso, subito dopo essermi voltato verso di lei, per un attimo cessai di esistere e chiusi gli occhi. Udi un botto assordante e mi rassegnai, sicuro di morire. Un millesimo di secondo dopo lo sparo, nel silenzio apocalittico dei miei timpani, scorsi con la coda dell'occhio i vetri dello specchio infrangersi e poi notai lei seduta sul letto, le lacrime agli occhi, la mano appoggiata sul cuscino con ancora la pistola fra le dita.

“Sei un fottuto bastardo, non riesco neanche ad ammazzarti” disse sommessamente, o almeno è quello che dedussi dal labiale, poiché a causa della violenta detonazione ero ancora praticamente sordo. Mi accertai di non essere ferito e le fui riconoscente di essere illeso. All'ultimo momento aveva rivolto la canna della pistola verso la specchiera sopra la robusta cassettera antica.

Lì per lì, avrei voluto spaccarle la testa in due parti con un pugno, come fosse un cocomero. Poi mi dissi che avevo avuto una bella botta di culo e che forse era meglio alzare le chiappe. Il bar sotto casa chiudeva tardi la sera. Avevo ancora il tempo di riprendermi.

Tornai a casa a notte fonda, approfittando del suo sonno pesante causato dall'abuso di psicofarmaci, e misi in un sacco un cambio di vestiti, documenti, e la penna USB sulla quale memorizzavo quotidianamente qualsiasi cosa scrivessi, anche gli appunti che avrei potuto utilizzare in seguito. Nell'era della tecnologia avanzata, avevo risolto il problema di vent'anni prima, quando dovendo partire in fretta e furia da uno Stato europeo, dimenticai una cartella con una ventina di racconti già corretti, circa 250 pagine del mio sangue, che non venne mai più ritrovata. Ancor oggi mi chiedo se non sia finita in qualche soffitta, dentro uno scatolone, o

in un baule. Sarebbe meraviglioso se all'improvviso saltasse fuori. Dentro di me, ogni tanto, ci spero ancora.

Appoggiai le chiavi di casa sulla mensola e chiusi la porta silenziosamente. Andante leggero, poi allegro quando giunsi alla stazione ferroviaria perché avevano appena aperto il bar e quindi potevo fare colazione. Ma adesso, fuori ero fuori, i binari erano dritti e paralleli come devono essere, il sole cominciava a salire dal mare, la gente cominciava ad uscire di casa, a riempire le strade con le loro auto, i marciapiedi della stazione si affollavano e i treni arrivavano, scaricavano, caricavano e ripartivano. Mi sedetti su una panchina a pensare. Il sole mi si stampò in faccia come a chiedermi: “E tu, cosa minchia farai adesso?”

Uscii dalla stazione parigina Gare De Lyon e m'inzuppai di pioggia, affrettandomi per entrare in un bistrot. Dopo aver consumato al banco un falso espresso e un vero croissant al burro, telefonai a Sara sul cellulare. Erano le 10 del mattino e non avevo idea di cosa stesse facendo e neppure se quella mia improvvisata avesse un senso. Ma per seguire il mio istinto, per andare verso quel qualcosa che non sapevo ancora cosa fosse, ero salito su quel treno da Genova, per poi cambiarne altri due, fino ad entrare in questo bistrot. Infatti la voce preregistrata che rispose dal suo cellulare mi pregò di lasciare un messaggio, se volevo essere richiamato appena possibile. Lo feci.

“Sono Tony, Tony Adamo, quello di Genova, e sono qui a Parigi, per ora in un bistrot, ma mi sbrigherò a trovare una stanza da qualche parte. Conosco un paio di posti a buon mercato, se ancora esistono dopo così tanti anni, sulla riva sinistra della Senna. A presto.”.

Presi il Metrò fino alla stazione Odéon e da lì m'incamminai verso Rue Saint-André des Arts, raggiunsi un portoncino e suonai il citofono.

“Chi è?” gracchiò una voce maschile, in francese.

“Tony, sono tornato” dissi in italiano.

Silenzio.

Mi accesi una sigaretta e attesi. Terminai la sigaretta e suonai di nuovo.

“Chi è?” gracchiò la stessa voce maschile, sempre in francese.

“Sono Tony, merda, apri questa fottuta porta!” urlai, sempre in italiano.

Un clangore familiare sbloccò la serratura. Spinsi il portoncino ed entrai in un minuscolo cortile, dove vidi il vecchio Gino con quel suo nobile sorriso napoletano. Avevo sempre pensato che avesse del sangue blu nelle vene, ma mai mi ero permesso di chiederglielo. E poi Gino era un grande pittore, un ritrattista a volte per necessità di sopravvivenza, ma un pittore vero, in barba agli impressionisti, più avanti degli avanguardisti dell’epoca. Libero, soprattutto, libero di *pittare* come gli pareva, come lo sentiva, come gli veniva fuori.

Ci abbracciammo e mi fece entrare nella suo appartamento, con studio vetrato allestito abusivamente sul terrazzo che dava sul cortile interno. Non sembrava invecchiato, d’altronde non mi era parso vecchio neanche 25 anni prima quando lui già superava i 50. Più magro, quello sì, consumato dalla chemioterapia, come mi confessò più tardi. Mi mostrò una cameretta dovei avrei potuto alloggiare provvisoriamente, arredata con l’essenziale, un letto, un comodino e un armadietto. Una piccola abat-jour concedeva spruzzi di luce sufficienti per letture notturne.

“Non ti darò fastidio, vedrai, e forse ce ne sarà per tutti e due” dissi per ringraziarlo. Lui, che mi conosceva bene, sapeva cosa intendevo dire. Sorrise, con quel sorriso leggero, saggio, stirando le labbra quel poco che bastava.

“Fai ciò che devi fare. Ma adesso andiamo a festeggiare” disse. Infilò il suo corpo resuscitato in un cappotto nero e uscimmo, verso una bella e divertente serata. Il tragitto fu breve, il piccolo locale accogliente era sempre uguale, a parte i colori dei muri, ma il bancone resisteva nel suo blocco di legno di noce scheggiato dagli avventori. Ci sedemmo sugli sgabelli.

“Birra?” mi chiese Gino.

“No, ho smesso da un po’. Prendo un caffè” risposi.

Dopo mezzogiorno, mentre stavamo mangiando, suonò il mio cellulare. Era Sara.

“Sì?” dissi al telefonino.

“Sono Sara, ho ricevuto il messaggio. Quindi sei riuscito ad arrivare fin qui, a fare il primo passo verso un grande ritorno. Bé, ora tocca a me fare il secondo passo. Dove posso raggiungerti in serata?” disse la voce metallica del cellulare.

“In verità il mio non è un grande ritorno, direi piuttosto una toccata e fuga, prima che mi arrestino. Non si sa mai, che non abbia qualche vecchia condanna da scontare. Comunque questa sera sarò qui nel quartiere, nel VI *arrondissement*. Sono ospite di un vecchio amico pittore. In attesa di qualcosa” replicai.

“Va bene alle 19,00 davanti al Café Les Deux Magots?”

“Ehm, sì, va bene. A più tardi” dissi chiudendo la conversazione. Ricordai quella volta, molti anni prima, che entrai proprio in quel bistrot, mangiai e bevvi una bottiglia di vino, poi rimisi il cappotto e uscii senza pagare. Il cameriere mi richiamò stupefatto, io cominciai a correre per scappare lontano, ma ero così giù di forma che dopo appena cinquanta metri il cameriere solerte, che non voleva giustamente rimetterci di tasca propria, mi acchiappò e quando scopri che non avevo un quattrino e neppure una fissa dimora mi tirò per il braccio fino al commissariato di zona della polizia, proprio lì vicino, dove mi rinchiusero in una minuscola cella. Mi addormentai piegato in due sulla panca di legno fin quando mi svegliarono per ricacciarmi in strada con una denuncia sulle spalle.

Alle 19,00 arrivai davanti al bistrot e sperai vivamente che nessuno potesse riconoscermi. Poi vidi la sagoma di una donna con i capelli rossi. Mi avvicinai, Sara si voltò sentendo la mia presenza farsi avanti verso di Lei, e i nostri sguardi s'incrociarono, poi si fissarono e infine io dissi: “Buonasera, sono Tony.” Lei sorrise e rispose: “Buonasera, io sono Sara”. E fu così che c'incontrammo, per la prima volta, in un luogo qualsiasi se non fosse per il fatto che molti anni addietro era stato il Café preferito di Jean-Paul Sartre.

Incontrarla fu un errore madornale. Sara mi mitragliò di domande su sua madre ed io, imbarazzato, non volendo rischiare di rovinare l'immagine idilliaca che aveva di Lei, feci confusione, sbagliai le date, i luoghi, e soprattutto mentii sul genere di relazione che ci legava. Con quale coraggio avrei potuto spiattellarle la verità, cioè che l'unica ragione per la quale trascorrevi del tempo con sua madre

consisteva nella cifra pattuita con cui ripagava le mie attenzioni? Cosa avrei dovuto dire? Che a sua madre piaceva farsi sbattere da un ragazzo di parecchi anni più giovane di Lei? E che per farlo senza correre il rischio di farsi beccare dai paparazzi o dai servizi segreti era ricorsa a un gigolò serio e affidabile? Dopo un'ora decisi di abbandonare la nave, salvarmi il culo e in particolare salvare la memoria di Patty, che non meritava di essere sputtanata per così poco.

“Bene, Sara, adesso devo andare. Il mio amico Gino mi sta aspettando. Ci sentiamo, chiamami quando vuoi” balbettai alzandomi dalla sedia.

“Stai già andando via? Ma io vorrei sapere ...” disse Sara.

“La prossima volta” conclusi, porgendole la mano. Lei la strinse con forza, mi fissò con uno sguardo interrogativo, poi corrugò la fronte e, come temevo, disse: “Ci sono cose che non vuoi raccontarmi, vero?”

“Non esattamente. Sono soltanto piccole cose senza importanza” risposi maldestramente. Che idiota, pensai, ora sì cheavrà dei dubbi.

“Oh, piccole cose senza importanza, ma certo, per te non ha importanza. Vuoi sapere una cosa? Vai a farti fottere!” disse Sara alzandosi e spingendo il tavolino circolare in avanti, facendo cadere i bicchieri che s'infransero sul marciapiede, attirando l'attenzione degli avventori e del cameriere, col quale mi scusai allungandogli una banconota che mi parve sufficiente per saldare il disturbo e le consumazioni. Era la seconda volta che entravo in quel locale e pensai che Sartre non avrebbe scritto *La Nausea* se avesse saputo quanta sfiga mi portava quel bistrot. Non che io fossi più importante della sua opera, o che quel locale portasse sfiga di per sé, ma l'idea che un essere umano entrando in uno dei Café più famosi di Parigi potesse d'un tratto subire un'aura negativa che lo costringeva a fuggire ogni volta con la coda fra le gambe, era davvero divertente. Non so se tornerò mai al Deux Magots, ma se dovessi farlo giuro che prenderò le dovute precauzioni, tipo farmi accompagnare da un amico fidato con carta di credito *Gold* e macchina sportiva con motore da 500 CV posteggiata a 3 metri dal nostro tavolino, col motore acceso pronta per la fuga.

Sara scomparve nella piazzetta ed io tornai da Gino, con la ferma intenzione di prepararmi per una partenza senza ritorno. Avevo dimenticato una delle mie regole d'oro: mai tornare sul luogo del delitto.

Il mattino seguente, senza svegliare Gino, uscii di casa per una passeggiata di riflessione. Mentre camminavo lungo la Senna, pensai a cosa stessi cercando veramente. Illudermi di poter tornare indietro e ritrovare cose e persone come le avevo lasciate, al massimo del loro splendore, era una follia. Nulla rimane fermo, tutto cambia, persino i marmi invecchiano o vengono violentati dalle intemperie o dalle guerre. Per non parlare delle persone, così diverse, consumate dalla vita anche quando la vita è stata generosa nei loro riguardi. E anch'io non ero più lo stesso. Mentre camminavo, guardavo l'acqua del fiume scorrere, e capii che per andare verso me stesso non dovevo risalire la corrente, ma dirigermi alla foce, là dove il fiume della vita si tuffa nel mare dell'immensità. Che idea balorda è quella di ostinarsi ad elaborare il passato. E' già abbastanza doloroso ricordare, ammettere i propri errori, essere consapevoli di aver causato sofferenza alle persone più care. Perché mai bisogna scavare e scavare e scavare fino a rimanere sommersi dalla propria merda? Soprattutto quando, come me, si è già vuotato il sacco, si è seguito un lungo periodo di psicoterapia, si è chiesta scusa, ci si è umiliati a sufficienza, si è pagato il conto. Dopotutto, c'è un limite anche all'espiazione.

Tornai a casa di Gino, lo svegliai, trovai una scusa che giustificasse la mia partenza improvvisa, e raggiunsi la Gare de Montparnasse. Dopodiché la mia mente cominciò a rimodellare la realtà, trasformandola in una favola allegorica.

Fu così che il treno sul quale ero salito uscì da Eiffelandia percorrendo per svariati chilometri una vasta periferia di casermoni, figli di una perversa ideologia urbanistica secondo la quale i poveri vanno ammassati e sbattuti a distanza di sicurezza. Ovviamente chi nasce in queste aree non ha futuro, a meno che non se ne vada al più presto, cioè appena può scappare di casa. Questo vale per tutte le grandi città, compresa Savoytown dove sono nato io. Comunque man mano che si proseguiva, il paesaggio in muratura si addolciva fra villette a schiera e condomini circondati da giardini fioriti, dove alloggiavano famiglie della media borghesia.

Questo contrasto fra due mondi così diversi e così vicini era l'immagine stessa del capitalismo. Ricordo molto bene il mio quartiere quando ancora non era stato preso d'assalto dalle speculazioni immobiliari, cioè quando potevo giocare fra le erbacce e le carcasse arrugginite delle auto rubate e smontate, o prendendo a calci le pozzanghere che si creavano sotto il bordo di un marciapiede insolitamente asfaltato su una strada sterrata. Oggi è una zona residenziale, e sul prato incolto dove prima i ladri smontavano le auto rubate ora sorge un istituto di bellezza con piscina, sauna, e tutte le altre stronzate. Inoltre le mie radici sono state strappate persino dalla toponomastica urbana. E anche questo è un aspetto del capitalismo: una piovera fagocitante che divora la povertà, che trasforma tutto in reddito, persino le mie amate pozzanghere. Ora, finché le vittime sacrificali sull'altare del Dio Denaro sono delle pozzanghere, beh, chisseneffrega. Ma quando si parla di esseri umani, la faccenda diventa seria. Ciò che voglio dire è semplicemente che quelle pozzanghere non erano soltanto pozzanghere per il bambino che ero, ma un qualcosa di romantico e trasgressivo che mi facevano sentire vivo. Vivo e fisicamente fragile quando mia madre tornava dal lavoro e mi coglieva in fallo, infangato fino alle ginocchia, e mi metteva in castigo. Purtroppo la trasgressione divenne il mio modus vivendi, ma in questo mia madre non c'entra nulla. Chissà che non sia tutta colpa delle pozzanghere? A questo punto, per la proprietà transitiva, sarebbe corretto affermare che il capitalismo, quando eliminò le pozzanghere asfaltando la strada e costruendo l'istituto di bellezza, salvò dall'alcolismo e dalla galera più di un bambino cresciuto in quella strada.

Finalmente il treno s'immerse nel verde fra macchie superstiti di boschetti e prati incolti pronti a diventare aree edificabili. Peter Pan saltellava felice sgusciando fra un'amanita muscaria rossa a pois bianchi e un'amanita falloide. Mai visto niente del genere. Ero depresso. Dopo soli 20 anni dall'ultima volta che avevo guidato la mia R4 sulle strade che fiancheggiavano la ferrovia, la flora era stata quasi completamente cancellata. Un colpo di spugna e via. Come se niente fosse. Davvero un peccato, perché appena fuori da Eiffelandia, un tempo ancora troppo vicino per essere dimenticato, si poteva passeggiare dentro foreste incontaminate e imbattersi

in una vasta tipologia di fauna da cui tenersi alla larga. Una parte della Gallia di 20 anni fa era sparita: disboscata, bruciata, evaporata. Persino gli scrittori hanno una colpa, perché la carta si fa utilizzando gli alberi. Anche la carta igienica. Anche il nostro santissimo culo è responsabile di quel genocidio. E anche qui si torna alla merda. Merda come concime. Ma concime di cosa? Non vedo più mucche al pascolo. Né cavalli scalpitanti gioire della propria potenza muscolare e galoppare veloci con la criniera al vento. Ma non era solo una parte della Gallia ad essere sparita. Dovunque nel mondo era necessario ripensare il modo di utilizzare le risorse naturali per migliorare il nostro stile di vita. Fotovoltaico, eolico, geotermia, moto ondoso ... erano solo esempi e noi potevamo fare qualcosa nel nostro piccolo. E lo possiamo ancora. Basta volerlo. E' un po' come votare: non puoi lamentarti di essere governato da ladri e impostori se li hai votati o se non hai votato affatto, il che è lo stesso, poiché non votando è come se avessi votato chi è stato eletto. Se proprio non lo volevi, dovevi votare contro di lui. Già ... ma se tutti sono corrotti? Se tutti, maggioranza e opposizione, sono d'accordo nello spartirsi il Paese? E poi perché abbiamo sempre gli stessi politici da decenni? Sempre le stesse facce? E non ditemi che è per competenza ... io so rubare con più classe e senza perdere la faccia!

Dal finestrino, la bussola perfetta denominata *Sole* mi fece capire che stavamo andando verso sud-ovest e fra circa 4 ore e mezza sarei arrivato laggiù, in fondo a sinistra sulla cartina, dove la focosa Gallia si spegne nel Mare di Atlantide. Più sotto mi aspettava la Basca, regione particolare, ma questo è un altro discorso. E poi confesserò che stavo viaggiando dentro un tubo di latta a 300 km/h su due rotaie, col cuore in gola per la paura di un deragliamento al quale non sarei sopravvissuto. Ma il bello era che me l'ero cercata, nessuno mi aveva costretto. Non ero mai salito su un treno ad alta velocità e quando ero arrivato alla stazione di Montparnasse ed ero riuscito a prenotare un posto e partire il giorno stesso, non avevo esitato. Investito da un infantile entusiasmo che travolse ogni legittima e sospettosa reticenza nei confronti dell'energia cinetica, e considerando un segno del destino l'aver trovato un posto libero, balzai su quel missile rasoterra con la convinzione di fare la cosa giusta, cioè arrivare a Baiona, la città che diede nome al celebre

moschetto munito di coltello sulla punta della canna, perché si deve fare di necessità virtù e vista la scarsità di polvere da sparo e proiettili i contadini di Baiona s'ingegnarono per potersi difendere dagli attacchi esterni. Eravamo nel XVII secolo. E si usa ancor oggi, in certi brutti posti del globo. Questo dovrebbe farmi riflettere.

Infatti, riflettendo mi appisolai. La vecchiaia cominciava a bussare alla porta. Beh, forse non era proprio una questione di età. L'età è un numero. Forse il problema era nello stile di vita che avevo mantenuto per una trentina di anni. Eppure mi sentivo ancora pieno di vita e malgrado alcuni sintomi di prematura senilità potevo ancora lasciare il segno. L'unica vera preoccupazione derivava dagli ingranni della memoria, che stridevano ad ogni associazione d'idee. Per la verità la tenevo in allenamento risolvendo parole crociate, rebus, sudoku, quiz, e tanti altri giochi che trovavo sui giornali o sulle riviste. O cercando di memorizzare percorsi e orari dei treni che avevo deciso di prendere per recarmi verso la mia mèta.

Mentre il treno viaggiava rapido verso Bordeaux, un signore si avvicinò e mi chiese se avevo un accendino da prestargli. Fui sorpreso: su quel treno si poteva fumare? Improvvisamente ricordai di essere anch'io un tabagista e il desiderio di riempire i polmoni con dense boccate di fumo si fece impellente. Se quell'uomo non mi avesse chiesto nulla non ci avrei pensato. Ma ora il mio vizio era venuto a galla.

“Si può fumare?” sussurrai, per paura di essere smascherato.

“No, ma io non resisto e vado a farmi qualche tiro nel passaggio fra un vagone e l'altro. Vede quella porta laggiù? Venga con me ...” bisbigliò il mio complice.

“Tenga l'accendino” dissi porgendoglielo. “Io vado dopo di Lei, uno per volta forse è meglio.”

“Errore ... se siamo in due nessuno avrà il coraggio di chiamare il controllore” aggiunse il potenziale correo.

“Preferisco farmi beccare da solo. E' una delle mie regole d'oro” dissi strizzando l'occhio.

Alzò le spalle e sparì col mio accendino. Tre minuti dopo tornò tossendo da fare schifo.

“Tocca a Lei” disse, rendendomi l’occholino e l’accendino. Esitai. Fumare è un piacere. Ma se devo asfissiarci, che piacere è? Così optai per una salutare astinenza.

Il paesaggio che correva via veloce dal finestrino era bellissimo. La Francia è senza ombra di dubbio uno dei posti più belli del mondo ... Ma che cazzo stai dicendo? Lo dicono tutti, e di tutti i Paesi dove vanno, fosse anche il Tagikistan o la Nuova Zelanda. E’ un luogo comune. Non è bello anche il Sahara? A modo suo, naturalmente. E Marte? Forse c’è un po’ troppo ossido di ferro. Ma cosa vuoi che sia ... Si mangia bene e la gente è ospitale.

La ricca vegetazione riuscì a farmi sonnecchiare. Mi svegliai poco prima di arrivare a Bordeaux. Pensai a quante volte nella vita avessi pronunciato la parola *bordeaux*. Quando lavoravo come cameriere in un bistrot e quando in seguito ne diventai un assiduo cliente; come tifoso del Toro incazzato con chi non sa distinguere il colore granata dal bordeaux; come alcolista in crisi di astinenza; come falso acquirente di steli di *rosa bordeaux* alla Bloemenveiling Aalsmeer, la più grande asta floricola mondiale; come indossatore di camicie; come pittore; in occasione di degustazioni enogastronomiche ... tanto per citarne alcune.

Avendo smesso di bere non fui colto dal desiderio compulsivo di saltare giù dal treno e correre dal vinaio più vicino. Da non credere. Eppure non molto tempo prima avrei rinunciato a proseguire il viaggio, pur di calmare l’arsura e l’astinenza. Dovendo comunque tenere alta la guardia per difendermi da un eventuale *craving*, mi convinsi che il vino Bordeaux fosse un veleno e quando il treno uscì dalla stazione mi sentii sollevato. Trovarmi lì, a pochi chilometri dai grappoli rossi più pregiati del mondo, e riuscire a non farmi attrarre dalle forze magnetiche che esercitavano su di me, fu una sacrosanta vittoria. Guardai fuori dal finestrino e un raggio di sole filtrò attraverso le nubi creando una magica spada di luce che colpì alcuni ettari di vigneti. Che Dio volesse provocarmi? O forse congratularsi? Poco importa, il treno fuggì senza riflettere e nel giro di un’altra mezza baguette abbondantemente

spalmata di burro e imbottita con prosciutto e formaggio, arrivammo in prossimità di Daxie, cittadina termale nota per le acque calde e per la tauromachia.

L'ultimo tratto di rotaie scivolò sotto di me con insopportabile lentezza, come sempre accade quando si sta per arrivare alla propria sospirata destinazione, fin quando non raggiungemmo Baiona, calda e avvolgente come la voce di un sassofono. Il vantaggio di essere stato un barbone è che sai esattamente ciò che ti serve davvero e quindi ti basta uno zaino per infilarci dentro lo stretto necessario. Inoltre, viaggiare da solo, ti solleva da tutti gli obblighi che la convivenza forzata procura, sia psicologici che operativi. Così decisi di recarmi all'ufficio del turismo, dove mi trovarono una stanza per tre notti in un albergo situato fra il municipio e la cattedrale. Il sole cominciava a calare dietro i tetti e le mie palpebre si facevano pesanti. Per evitare di addormentarmi, appena terminata la doccia, filai dritto verso un ristorante consigliatomi dalla ragazza della reception. Quando si chiede una dritta mangereccia in un hotel a 5 stelle, gli addetti al ricevimento non sanno mai dove mandarti, perché per deformazione professionale non capiscono se sei abbastanza ricco per un ristorante *à la carte* o se debbano suggerirti la trattoria dietro l'angolo. D'altronde, io che ho lavorato in questi hotel, ho capito che non esiste una regola. Prima di tutto non puoi mai sapere se un cliente è veramente ricco o pieno di debiti. In secondo luogo il fatto che sia ricco o pieno di debiti non significa niente, perché è tutta una questione soggettiva: si può essere ricchi ma incapaci di distinguere il gusto di una coscia di rana da un gamberetto. E poi chisseneffrega, detto fra noi, io ho sempre mandato i clienti in ristoranti che mi allungavano la percentuale o in sostituzione mi offrivano un numero ics di cene per un numero epsilon di clienti, o per un numero zeta di introiti settimanali derivanti dalle mie consulenze gastronomiche. E ancora, negli alberghi di lusso generalmente lavorano persone che vengono spesso da un altro quartiere o da un'altra città o addirittura da un altro Paese. Come possono conoscere le bettole dietro l'angolo dove si mangia da Dio e si spende una miseria?

Se invece alloggi in un hotel a 1 stella o un B&B, sarai piacevolmente sorpreso dalla competenza dei tuoi interlocutori. Invece di squadrarti dalla testa ai piedi

come fanno i receptionist dei 5 stelle, in quella maniera arrogante e presuntuosa manco fossero psicoanalisti della moda, coloro che lavorano negli alberghi a zero stelle ti forniranno senza mancia suppletiva le indicazioni esatte scarabocchiate su un foglio riciclato per raggiungere taverne e osterie da favola, cosicché di ritorno da un'abbuffata pantagruelica e prima di salire nella tua stanza, la mancia gliela lascerai per davvero, perché ampiamente meritata.

Ma non è sempre così, purtroppo. Anche qui è tutto relativo. Come dicevo prima, non ci sono regole. Io sono sempre stato un affarista sul lavoro e capisco chi come me arrotonda lo stipendio. Per cui, morale della favola, è sempre meglio non aspettarsi niente di grandioso da nessuno e se non si conosce la città mettere in conto qualche bella inculata.

Al termine di questa paradossale divagazione arrivai al ristorante che mi aveva raccomandato la receptionist e spesi di più di quanto costasse la camera per una notte. Non che le portate fossero care. Ero io ad essere un buco senza fondo. L'aria dell'oceano aveva risvegliato il mio appetito e dopo la succulenta cena passeggiavo fino al Ponte dei Santissimi Spiriti, da dove vedevo in lontananza le acque impetuose di un mare sconfinato che sapevo di voler attraversare almeno una volta prima di morire. Aldilà di quell'immenso e travolgente oceano popolato da creature meravigliose, c'era un continente a me totalmente sconosciuto che mi aveva sempre affascinato. Forse era per il fatto che una minima parte degli abitanti discendeva da etnie locali, mentre la stragrande maggioranza della popolazione era di origini europee, asiatiche e africane. Per inciso, gli europei furono i primi a raggiungere quei luoghi lontani e a sottomettere o massacrare gli indigeni. Naturalmente non era la prima volta che si comportavano così. Non soddisfatti di trucidarsi fra loro, da collina a collina, da vallata a vallata, si spinsero oltremare per soddisfare la sete di sangue e di ricchezza. Approfondire l'argomento sarebbe stupido, quanto pensare che l'essere umano abbia tratto una qualsivoglia lezione dagli eventi storici. Io non sono uno storico, né un moralista, tantomeno un pirla masochista che voglia affrontare le ire dei professori e degli intellettuali. Però la libertà di pormi una domanda, me la prendo: cosa pensa di risolvere l'essere umano

utilizzando la violenza? Francamente non so cosa rispondere. La violenza genera violenza, questo lo so da quando mollai un cazzotto ad un compagno di classe alle elementari e lui mi sferrò di rimando una pedata nei coglioni. Poi ci azzuffammo e alla fine nessuno dei due capì chi avesse vinto. Fu solo una baruffa da scolaretti in mutandoni, ma rimasi perplesso quando neppure il mio miglior amico era in grado di dirmi se fossi stato io a spuntarla su quel terrone di merda o se fosse stato lui a pestare quel polentone del cazzo che ero io. Tant'è che quel terrone di merda prese il posto del mio migliore amico, e ancor oggi ci scriviamo via e-mail dopo che anche i nostri figli sono diventati amici per la pelle. Questo per spiegare, in piccolo, che i miei dubbi a proposito di chi ha ragione e chi torto sono legittimi e che nella vita è sempre meglio farsi gli affari propri. Oppure, se se ne hanno i coglioni, fare una rivoluzione. Ma onestamente le rivoluzioni a cosa sono servite?

Dormii come un angelo fra le stelle e mi svegliai in automatico alle 7 in punto. Mezzora dopo razziai il buffet e calcolai di aver assunto un migliaio di chilocalorie. Era necessario smaltirle. Per mia fortuna il cielo era terso e noleggiai uno scooter di media cilindrata sul quale ringiovanii e mi tolsi parecchie soddisfazioni. La prima fu di zigzagare nel traffico come un pazzo scatenato. La seconda fu di farmi fotografare da un autovelox, il paparazzo meccanico che funge da zona erogena nelle poliziotte. La terza fu di arrivare su una spiaggia quasi deserta dove mi sentii in pace con me stesso. Mangiai un numero imprecisato di cozze, un dolce al limone e pagai un cifra ragionevole. Approfittai del sole per una pennichella sulla sabbia calda. Quando ripresi conoscenza ero per metà sepolto dalla sabbia. Avevo dimenticato il vento dell'oceano. Masticai alcuni granelli di sabbia e sputai per terra. Ne avevo dappertutto. Nei capelli, nelle mutande, sotto le ascelle, nelle scarpe. Trovai un luogo appartato e cercai invano di togliermi di dosso quella colonia di minuscoli frammenti di roccia. Poi inforcai lo scooter e, dopo aver seminato il panico fra gli automobilisti che rientravano a casa dopo il lavoro, lo riconsegnai al noleggiatore. Lì vicino c'era un locale con postazioni internet, così andai a consultare la mia posta elettronica e le mie finanze. Non risposi alle mail perché non avevo niente da spiegare a nessuno circa la mia dipartita, e per le mie finanze non c'era da

preoccuparsi. Ne avevo ancora per un po'. Per festeggiare la mia libertà cenai in un ristorante spagnolo e poi filai dritto sotto le coperte.

Il mattino seguente fui limitato negli spostamenti da un'improvvisa ondata di maltempo, con vento a 150 km/h e gocce di pioggia come proiettili. Nella hall dell'albergo trovai un romanzo di Georges Simenon che lessi d'un fiato fra una tazza di tè e l'altra. Cenai con fritto misto di pesce e terminai la serata guardando alla tv *La passante du Sans-Souci*, l'ultimo film interpretato da Romy Schneider prima di morire. M'intristì parecchio e mi riportò indietro con la memoria: avevo 20 anni quando Lei se ne andò per sempre, e non ho mai smesso di amarla. A quei tempi ero ancora convinto di essere un genio e di avere un sacco di tempo per dimostrarlo. Oggi sono cosciente di non essere un genio e di non avere neppure più il tempo per diventarlo.

Il meteo si accanì contro questa regione e dopo pranzo mi seccai, pagai il conto dell'albergo e andai alla stazione. Presi il primo treno che proseguisse verso sud lungo la costa basca. Arrivai a San Sebastian portandomi dietro la pioggia ma non il vento. Strano, per soli 50 chilometri di distanza. Ma perché stupirsi? La Basca è così, come i suoi abitanti: strana, anche per uno strano come me. Inspiegabile, forse è più corretto. Si capiscono soltanto loro, e non solo per la lingua che parlano. Ma a me piacciono. E poi non devo capirli. Si può apprezzare qualcuno senza necessariamente capirlo. In realtà ho deciso di non dover capire più nessuno. Basta. Sono stanco di dover capire. Cosa ci sarà mai da capire negli esseri umani se non le stesse cose che devi capire di te stesso? Io sono OK, tu sei OK, loro sono OK! Così ho una posizione esistenziale aperta, socievole e democratica. Siamo tutti OK e in culo all'analisi transazionale. A forza di elaborare pensieri su pensieri, cosa ti resta se non una gigantesca confusione? La vita è semplice. *Hic et nunc*: qui e ora. Questo è il mio motto. Vivere il presente. Giorno per giorno e nel luogo dove mi trovo. Non importa dove. Qui e ora. (Uhm, mi sono giocato il titolo di un eventuale prossimo romanzo).

Il cellulare trillò. Avevo inserito la suoneria *nostalgia*, quella che ricordava i vecchi telefoni a muro. Era Sara.

“Volevo scusarmi” esordì.

“E perché mai? E’ legittimo rimanere delusi quando ci si aspetta di delucidare chissà quale mistero e poi ci si trova di fronte ad una realtà piuttosto banale. Non che la vita intima e privata di una donna sia un fatto banale. Anzi. Ma siamo essere umani e gira e rigira quello che ci fa muovere sono le nostre emozioni, la nostra vita spirituale. Sono queste le basi delle nostre azioni. Poi, tutto può succedere. Ma soltanto chi rimane fermo a piangersi addosso non sbaglia mai. Tua madre aveva bisogno di sentirsi viva. Non sapendo esattamente come fare, si è mossa in una direzione, e in seguito in altre. Chi ha la presunzione di giudicarla? Non io” dissi soddisfatto delle mie argomentazioni. E non lo dissi per tirarle su il morale. Lo pensavo davvero.

“Sì, credo che tu abbia ragione. Anche se come figlia mi ero creata un’immagine diversa di mia madre.”

“Se per diversa intendi dire migliore, stai commettendo un errore. Tua madre era una donna straordinaria, intelligente e coraggiosa. Ce ne fossero molte come Lei.”

“Tony, possiamo vederci di nuovo? Prometto che starò quieta ad ascoltarti.”

“Perderesti il tuo tempo: sono noiosissimo. E poi sono a San Sebastian. Un po’ fuori mano.”

“Potrei raggiungerti.”

“Non credo sia una buona idea.”

“Paura dei ricordi? O forse del mio fascino?” disse emettendo una risatina timida.

“Ho paura di me stesso. Inoltre sono in viaggio verso la morte. E questo viaggio si fa in solitario.”

“Forse potrei essere utile come stenografa. Potresti dettarmi gli appunti di viaggio. Ho anche un portatile per trascrivere in bella copia. Mi piacerebbe essere la tua segretaria. Stai scrivendo un romanzo sul tuo viaggio?”

“No. Sto scrivendo il mio testamento. Ho smesso di bere e sono piuttosto irascibile, malgrado le mie letture indù. Non so ancora quanto durerà questo stato di nervosismo. Credo che la solitudine sia un toccasana, per ora.”

“Magari più avanti?”

“Ci penserò.”

“Prossima tappa?”

“Il Portogallo.”

“Ti invidio.”

“Non ne vale la pena” dissi premendo il tasto rosso di spegnimento.

Cominciai a sentire dentro di me una strana sensazione, come uno sdoppiamento di personalità, un improvviso perdere se stesso e divenire un altro. *Lui* fu *Me* e m'inghiottì, fagocitandomi e incorporandomi nel suo Essere. Ma chi era Lui? Lui era quello che ogni alcolista teme di più: il se stesso bevitore. Eppure non stavo bevendo e neppure ne sentivo il desiderio. Avevo mantenuto le distanze dall'alcol seguendo terapie singole e di gruppo, avevo raggiunto la consapevolezza del mio alcolismo, avevo modificato il mio stile di vita, avevo riempito di affetti e di lavoro il mio mondo. E allora, Lui, come poteva ancora ingannarmi?

Infatti non ci riuscì. Ma io divenni Lui senza l'alcol. Ormai, dopo numerosi anni di lotta, avevo capito che in realtà Lui era una parte della mia personalità e non una maschera di gomma che potevo sfilarmi rimanendo sobrio. Non era sufficiente smettere di bere per sconfiggerlo. Non bastavano psicologi e gruppi di auto-aiuto. Era necessario accettare la sua presenza e convivere insieme, come due anime nello stesso corpo.

Tant'è, richiamai Sara e le dissi di raggiungermi a Lisbona.

“Ti piace ancora vivere qua?” chiese Sara.

“No. E a te?” disse Tony.

“No. Ce ne andiamo?”

“Per me va bene.”

“Dove?”

“In città, una grande città. Una metropoli cosmopolita.”

“Hai una preferenza?”

“Roma.”

“Perché?”

“Perché è Roma.”

“Ha qualcosa di speciale?”

“Roma è la città Eterna.”

“Sì ma... Parigi è La Ville Lumière, per esempio.”

Si guardarono negli occhi, Tony aspirò una boccata di fumo, poi volse lo sguardo verso il mare, in silenzio. Sara gli sfilò la sigaretta dalle dita e fumò, senza distogliere lo sguardo dagli occhi di Tony. Lui roteò le palle degli occhi e si fissarono. E scoppiarono a ridere. Dopo un paio di minuti di riso isterico, Tony riuscì a parlare.

“La verità è che in questo momento vorrei essere a Roma, per la precisione nel quartiere di Trastevere. Forse perché lì ho vissuto come barbone e adesso che posso permettermi qualcosa di meglio, mi piacerebbe tornarci” disse Tony.

“Sono compresa anch'io nel tuo progetto?” chiese Sara.

“Ovvio, sei tu che amo!”

“Se non altro sei sincero.”

“Infatti. E non ti voglio mentire. Ho promesso a me stesso che sarò sempre sincero con te.”

“Devo preoccuparmi?”

“Sì.”

Sara sorrise.

“Non pensare che voglia sfruttarti, solo perché mi ami. Non è una novità: ho vissuto con altre donne che mi hanno amato e non sempre ha funzionato. Ciò significa che sarò sempre me stesso e tu sarai sempre te stessa” precisò Tony.

Dopo un breve silenzio, Sara disse: “Sì, ma io non sono fedele.”

“Mi prendi in giro?” ribatté Tony.

“No.”

“Bene, così è tutto chiaro. Io sono un introverso, ma suppongo tu lo abbia già notato. E ho bisogno dei miei spazi vitali. Ma questo vale anche per te. Non sono il tipo di uomo che manifesta i suoi sentimenti in modo plateale, anzi, potrei sembrare indifferente, anche se non lo sono.”

“Sei in piena autoanalisi?”

“Da buon narcisista adoro mettermi in piedi sul lettino dello psicanalista, come fossi sul pulpito di una chiesa.”

“Esagerato...”

“Pragmatico. E disincantato, tanto da non illudermi che una donna possa amarmi per ciò che sono realmente. Se non ho già esaurito l’indulgenza degli Dei, per te io sono come tu vorresti che fossi. Cioè il tuo sogno, il tuo principe azzurro.”

“Cominci a diventare palloso.”

“Eh no, donna. Io sono il mio eroe. E a Roma riceverò gli onori che mi spettano.”

“Ave, Marcus Antonius” replicò Sara alzando il palmo della mano destra, imitando il saluto romano.

“Brava, Clitopatra.”

“Smettiamola e parliamo seriamente: davvero vuoi andare a Roma? Perché piacerebbe anche a me, e se decidiamo adesso dobbiamo programmare il nostro addio a questa terra ospitale.”

“Tu sei la donna d’affari, quindi pensaci tu. Io sono l’autista e l’artista, in quest’ordine. Tu sbarazzati della casa, occupati delle nostre cose, eccetera. Ma sappi che io viaggio leggero.”

“Maschilista di merda.”

Tony annuì. Si accese una sigaretta. Soffiò il fumo verso le stelle.

Neppure Trastevere era più Trastevere. O forse era Tony a non essere più quello di un tempo. Quando si torna in un luogo dove si è vissuto anni addietro, non è mai come ce lo ricordavamo. La memoria gioca brutti scherzi. Dopo una settimana decisero di andare a Genova. Dopotutto quella città era per molti versi il loro punto comune.

Ed è qui che la bomba esplose.

Mi sono svegliato alle 5,30 con la netta sensazione che ci sia qualcosa che non quadra. Hai presente quando tutto a un tratto senti il vuoto dentro di te... e cominci a pensare da dove provenga, quale ne sia la causa, chi possa essere il colpevole. Non capisci se sia un qualcosa che sta dentro di te, una questione psicologica irrisolta, un retaggio, una debolezza, una paura o un semplice momento di sconforto. Non sai *se e quanto* sia importante. Non sai un cazzo, non riesci ad associare quel vuoto ad un volto, ad una situazione sociale, ad uno sballo ormonale o un banale attimo di smarrimento. E ciò che è peggio non sta nel fatto di non poter affrontare a viso aperto quell'invisibile nemico, ma di sapere che egli fa parte della tua personalità, che hai tentato nel passato di scoprire come sconfiggerlo e non ci sei mai riuscito. I francesi la chiamano malinconia, in senso poetico. Tutti gli scrittori e poeti maledetti erano e sono malinconici e il più delle volte si curano con l'alcool o le droghe. Non sto cercando di giustificarmi. Semplicemente, comincio ad averne i coglioni pieni di questa sensazione. Basterebbe entrare in un bar e bere qualcosa di forte per tirarmi su. E poi? Tutto d'accapo. Come sempre. Altre donne, altre vite allo sbando, situazioni di fortuna, improvvisazioni, menzogne, camuffamenti, vagabondaggi, e forse degna sepoltura. Ma sono stanco anche di questo. L'unica cosa che mi possa salvare credo sia l'amore. Non quello ricevuto, ma quello dato. E anche se devo chiudere gli occhi e tapparmi le orecchie per non vedere e sentire alcune bugie, va bene lo stesso. Quando si ama un po' cretini lo si è sempre. L'importante è esserlo in modo consapevole.

La psicologia è l'arte di possedere la gente prima che la gente posseda noi.

E' come lo scultore che plasma la materia. Odio le parole quando sono usate per un doppio fine. Tornando a Genova avevo ritrovato il significato delle parole. Non saprei spiegare perché. Forse era l'amore che provavo per Sara, forse il ritrovare alcune persone che delle parole non se ne facevano niente o erano disposte ad ammazzare per un una parola detta in malo modo o al momento sbagliato. Poteva

sembrare un paradosso, ma non lo era. Quella gente non giocava con le parole. E in fondo, ho sempre preferito vivere in quegli ambienti dove le parole PESANO. Non puoi fare lo scrittore pensando che il lettore sia un idiota e che si beve tutto quello che digiti sulla tastiera. E' anche vero che esistono i professionisti della scrittura. Ma quelli vanno bene per i best-seller, romanzi spessi come mattoni, avvincenti, ben scritti, con una trama intrigante che riesce a catturare l'attenzione del lettore. Ben vengano! Più soldi guadagna l'editore con quel genere di professionisti della scrittura, più spazio rimane per qualche piccola pubblicazione di scrittori esordienti o sconosciuti alla massa.

Ciò non toglie che a me piace scrivere quello che mi pare e come mi pare, senza presunzione, ma con la massima libertà. Se il lettore apprezza, bene, sennò continuerò a vivacchiare nei miei mondi di follia.

A proposito di follia: dopo un lungo periodo di astinenza, avevo deciso che potevo ricominciare a gustare qualche buona birra fresca. Per ora mi limitavo ad un numero considerato accettabile dalla mia trentennale esperienza. E tutto filava liscio.

Dopo questa confessione, so che molti gioiranno ma molti altri rimarranno delusi. Dopotutto sono un alcolista, e si sa come va a finire, prima o poi. Ma il poi, vista la mia età ormai avanzata, direi che è del tutto trascurabile. Fintantoché resto sufficientemente lucido mentre scrivo, questo è un problema mio.

Tornando a Sara, ero in trepidante attesa di sapere se la nostra relazione potesse avere un futuro o se sarebbe finita con una frase pronunciata svogliatamente e distrattamente mentre seduta sul bidè si ripuliva dalla mia precedente intrusione sessuale. Tutto molto asettico. O forse sarebbe finita in un bagno di sangue. Da quando eravamo tornati a Genova, Lei era meravigliosamente cambiata ai miei occhi. Rimpatriare nella sua città fu un toccasana sbalorditivo. Persino il suo viso era più solare e i suoi occhi brillavano di nuova luce. Ora che aveva sbrigato le sue faccende parigine, si era stabilita nel suo piccolo appartamento nel centro storico, là dove era nata e cresciuta. Io invece ero ospite a casa di amici. Lei sosteneva che per il momento non potevamo vivere insieme. Si era rimessa con un suo ex ed avevano

persino deciso di sposarsi entro l'anno. Io ero diventato l'amante. TI AMO, questo è ciò che mi ripeteva in continuazione. TI AMO, TI AMO ALLA FOLLIA, TI AMO DA IMPAZZIRE. Eccetera.

Questi suoi continui *sms* sollecitavano le vibrazioni del mio cellulare e a volte ribollivo dall'impulso di scagliarlo contro un muro. Sembrava fosse una solida storia d'amore, partita bene, proseguita con passione, ma qualcosa era successo dentro di Lei che ancora non riuscivo a capire. Forse la necessità di sicurezza materiale? Forse lo sconosciuto benefattore era colui con cui adesso condivideva il letto? Forse mi ero perso qualcosa? Certo che sì, coglione! HO PERSO DEI PEZZI, come direbbe Bob Stopping, famoso cercatore di funghi inesistenti sul nostro pianeta e mio padrone di casa. Comunque ero riuscito a strapparle un appuntamento per l'indomani, cosa che Lei aveva accettato con entusiasmo, vista la possibilità di rimanere soli all'interno di un luogo protetto.

Andai ad aspettarla alla fermata dell'autobus.

Le porte si aprirono e Lei scese, stretta in una canottiera di seta variopinta e coperta fino alle caviglie da una lunga gonna che non vedevo l'ora di sfilarle. C'incamminammo sulla strada irta che portava all'appartamento e poi tutto cominciò, dapprima sul letto sospeso in alto, di quelli da cameretta per ragazzini, dove sotto il letto ci piazzò la scrivania e il computer, poi direttamente per terra, dopo essere scesi dalla scaletta pericolosissima. Avendo perso la forma di un tempo avevo le ginocchia indolenzite e Sara infilò un cuscino sotto di esse. Sudavamo come si suda quando ci sono trentacinque gradi e si cerca di fare l'amore scomodi e un po' impacciati. Dopo alcuni tentativi andati in fumo, riuscii a venire. Ero al settimo cielo, lei era venuta dentro e per me era stato meraviglioso. Ci arrampicammo nuovamente sulla scaletta e sdraiati sul letto cominciammo a toccarci e parlare.

“E' difficile che riesca a venire, la prima volta” disse Sara.

“Non c'è problema” dissi io, sperando nel contrario. Continuai a titillarle il clitoride. Poi dissi: “Dammi pure delle dritte, se vuoi”.

“Leggendo i tuoi romanzi credevo avessi una grande esperienza e non ne avessi bisogno” precisò Sara.

“Non tutti i clito sono uguali, così come non tutti gli uccelli lo sono...”

“Allora scendi un po’ più in basso, e cerca di essere più delicato” disse.

Eseguii gli ordini e le mie dita riuscirono a farla godere. Fu un orgasmo parecchio udibile dal vicinato. Ne fui orgoglioso. Non per me, ma per lei. Era il mio massimo piacere, quello di procurarle un orgasmo.

Dopo alcune telefonate la riaccompagnai verso casa sua.

Quando tornai la sera nel letto e sentii l’odore del suo sudore, mi fu impossibile trattenermi e mi masturbai pensando a lei.

Ma ciò che più mi aveva sorpreso era che avevamo fatto l’amore come fosse stata la prima volta. Tutto il passato era svanito. Ritornare a Genova aveva cancellato con un colpo di spugna le nostre esperienze precedenti. Dovevamo ritrovarci, reinventarci, riscoprirci. E giuro che la cosa da un lato mi eccitava ma dall’altro mi esasperava.

Sì, stavo cercando lavoro. Mi ero cuccato 15 giorni al Grand Hotel Savoia come facchino ed ora ero a piedi. Avevo alcune opportunità in ballo e me le sarei giocate in settimana. Ma Sara era troppo presente nei miei pensieri. Persino quando una tipa che avevo conosciuto in albergo mi concesse un paio di sveltine, chiusi gli occhi e immaginai di essere con Lei. Non c’era verso di spazzarla via dalla mia mente. Neppure mentre scrivevo o quando ero al cesso: due cose abitualmente molto legate fra loro. L’impossibile e l’irraggiungibile erano il regno che dovevo conquistare, affondando la spada nello stronzo che cagavo e bruciando la carta sulla quale scrivevo. I suoi occhi erano pozzi nei quali precipitavo e stentavo ogni volta ad uscirne. Per interminabili minuti rimanevo ipnotizzato dal suo sguardo, chiedendomi se non mi stesse prendendo per il culo. Non era il timore di non essere corrisposto ad attanagliare i miei sentimenti. Era semplicemente che la nostra relazione si basava su delle regole ferree: da quell’ora a quell’altra non possiamo telefonarci, quando ci vediamo manteniamo le distanze ed un atteggiamento neutro, Lei torna a casa dal suo futuro maritino ed io resto senza di Lei. Cazzo, io esplodevo d’amore e avrei voluto coprirla di abbracci, baci, coccole, sesso, parole,

belle parole. Avrei voluto dormire con lei, svegliarmi con lei, fare l'amore e poi colazione e poi la doccia insieme e magari un'altra scopatina, chissà.

Ma niente di tutto questo stava accadendo. Mi sentivo sprecato. Potevo darle molto di più, se solo me ne avesse dato la possibilità. Ma d'altronde la colpa era mia, avevo accettato la nuova situazione ed ora me lo prendevo in culo alla grande. Quanto sarebbe potuto durare? Questo bisognerebbe chiederlo a Tony.

Tony cavalcava con gioia la sua Susie. Susie aveva due ruote e un motore bicilindrico a quattro tempi di 500 cc. Era ben molleggiata e leggera, quindi in città si circolava bene. Purtroppo Tony vagava disperato da un'agenzia interinale all'altra in cerca d'occupazione. Non che gliene fregasse niente di lavorare, anzi, se avesse potuto ne avrebbe fatto volentieri a meno. L'unica vera ragione per la quale voleva rendersi indipendente ed autonomo era per togliere il disturbo a Bob e Spillo che lo stavano ospitando e per avere una tana dove rifugiarsi. Alle psicologhe che lo avevano in cura invece diceva che il lavoro gli sarebbe servito per reintegrarsi nella società. La società. Quella massa di schiavi che per non sentirsi schiavi gli dicevano che anche lui doveva diventare uno schiavo come loro. Profonde, inutili cazzate. I soldi ce li hanno i ricchi, i quali se li tengono ben stretti e se la godono cercando di non farsi notare, magari in qualche Paese straniero. Tony non sarebbe mai diventato uno schiavo. E neppure ricco. Per lui il lusso era avere l'equivalente di un normale stipendio senza dover lavorare. Se un editore gli avesse proposto uno stipendio sufficiente a sopravvivere in cambio di un paio di romanzi all'anno e altro materiale di suo gradimento (racconti, poesie, articoli), avrebbe firmato immediatamente. Ma era troppo bello per essere vero. Così Tony continuava a vagare da agenzia ad agenzia, da ufficio di collocamento ad ufficio di schiavitù, con la consapevolezza del suo destino e dei suoi obiettivi. Che tutti gli psicologi del mondo si fottano, pensò, bruciando un semaforo rosso. Quel che mi preme è ottenere la pensione di invalidità al 100%. Fino ad allora vi supporterò.

Se non fosse stato un delirio che andava consumandosi al presente, cioè qui ed ora, Tony avrebbe sicuramente orientato la visione della propria vita verso lidi

lontani. Ma neppure quello, si disse, varrebbe la pena di essere rivissuto. Tony allora elaborò una sorta di progetto che gli avrebbe permesso di vivere senza troppi patemi d'animo e senza la classica sofferenza d'amore: avrebbe assunto il ruolo di amante a tempo pieno. Esaminò con cura i pro e i contro. Da una parte c'era la libertà. Come poteva una donna sposata o quasi contestare i suoi spostamenti, le sue frequentazioni, le sue assenze ingiustificate. Dall'altra c'era il desiderio di essere corretto, rispettoso del suo corpo, il presupposto che il corpo di Sara non potesse essere mescolato nel frullatore del sesso. Lei stessa lo aveva in qualche modo convinto che se avesse avuto una relazione non si sarebbe arrabbiata. Ma Tony che se ne faceva di una relazione? Una scopata qua e là ogni tanto poteva andar bene, ma una relazione era ormai fuori tempo da un pezzo. Persino la storia con Sara puzzava di vita già vissuta. Parole già dette, cose già fatte, paure già superate, vittorie già incorniciate. Ma Lei era Sara, qui ed ora, e questo cambiava tutto, cazzo, non si poteva ragionare razionalmente quando si era innamorati. Così Tony si perse nei vicoli di Genova, ripercorrendo i soliti tragitti puntellati dai suoi locali preferiti, si camuffò nella folla della *movida* del sabato sera e dopo alcuni drink venne riconosciuto da una vecchia amica di pelle olivastra che lo scarrozzò in altri locali con altra gente a bere e ballare (Tony non ballava mai, se non con le donne che amava) e la combriccola terminò il suo agitare culi e tette e uccelli in una casa nell'entroterra sopra Chiavari. Quando Tony si svegliò non sapeva dove fosse, e accanto a lui c'erano due donne nude con la bocca spalancata che dormivano della grossa. Riuscì a trovare i suoi vestiti, andò in bagno a vomitare, si rimise a posto e uscì in giardino. Un uomo era seduto sotto il portico. Sul tavolino rotondo accanto a lui una brocca piena di liquido rossastro e ghiaccio.

“E tu chi sei?” chiese l'uomo, dando uno sguardo distratto a Tony.

“Tony. E tu?”

“Il padrone di casa. Ma chiamami Giò. Vuoi favorire? Su quel carrello ci sono bicchieri e bevande. Serviti pure” disse indicando il carrello alle spalle di Tony. Prese un bicchiere, accostò una sedia al tavolino e chiese a Giò: “Cosa c'è nella brocca?”

“Roba ottima per curare i postumi di una sbronza” rispose Giò.

“Bloody Mary?”

“Bravo ragazzo, sei un tipo sveglio.”

“Senti vecchio stronzo, se ti piace organizzare orge a casa tua fai pure, ma non chiamarmi più RAGAZZO perché ti strappo le palle e le servo nel profiterol” disse Tony incazzato. Odiava gli uomini ricchi colti da delirio di onnipotenza.

“Va bene, non ti scaldare. Sono abituato a vedere di tutto in questa casa e la maggior parte della gente la considero solo carne da orgasmo.”

Tony si versò il Bloody Mary in un boccale da birra. Si accese una sigaretta e trangugiò un lungo sorso. Dopo parecchi minuti di silenzio, quando la vodka fece effetto, guardò meglio l'uomo accanto a sé.

“Cosa hai fatto per meritarti una casa come questa?” gli chiese.

“Ero sindaco di un paese sulla costa e ho concesso che costruissero ville e alberghi in nome della crescita economica.”

“Tangenti?”

“Parecchie.”

“E come ti senti, adesso?”

“Come un operaio che ha finito il suo lavoro.”

“E domani?”

“Come un operaio con una discreta pensione.”

“Non ti fai schifo?”

“E tu? Da che pulpito sei sceso? Sembri uno che fa la morale a tutti e poi si scoppa la moglie del suo miglior amico.”

Tony scoppiò a ridere. “Non sei così lontano dalla verità” aggiunse.

“Eh, brutte storie le donne. Per questo lascio la porta aperta. Vengano pure a scoparsi chi vogliono. A volte mi ci metto in mezzo pure io.”

“Ma stanotte no.”

“Ho altri pensieri.”

“Sputa il rospo. Sono uno che tiene la bocca cucita anche con un cazzo in culo.”

“E’ morta l’unica donna che ho veramente amato. Si è suicidata. E Dio solo sa perché. Fino al giorno prima tutto sembrava normale. Scendevo sul litorale, andavo a trovarla nel suo negozio, si faceva colazione, e la sera fuori a cena. Qualche volta andavamo a casa sua a fare l’amore, altre volte restavamo a parlare per ore sul molo.”

“Vero amore.”

“Non sei così coglione come sembri.”

“Forse neanche tu. Però nascondi qualcosa. Cosa le hai fatto di così grave perché si suicidasse?”

Giò si chiuse in un silenzio di marmo.

Tony proseguì, con più lentezza, a bere il liquido rosso. Ormai i postumi erano passati e bastava poco per mantenersi lucidi e tenere lontana l’eventuale crisi di astinenza.

“E tu, Tony, cosa spacci?” disse Giò lacerando il silenzio.

“Una droga fatta di parole.”

“Sei un prete?”

“Sono un facchino d’albergo che scrive romanzi, e altra roba fatta di parole.”

“Odio i facchini d’albergo. Ti si appiccicano come sanguisughe per una misera mancia. E se poi gliene dai una cospicua, non ti mollano neanche quando vai a pisciare.”

“Si preoccupano della tua prostata.”

Giò sorrise, per la prima volta. Allungò il braccio sopra il tavolino sfiorando la brocca e tese la mano a Tony. Tony la strinse con piacere, anche se si accorse che quella mano tremava ed era sudata.

“Senti Giò, hai una macchina?”

“Ne ho tre, ma non guido più da alcuni mesi. In questo stato, con i tornanti che ci sono per scendere al mare, finirei per ammazzarmi.”

“Se ti va guido io. Ti porto in un posto dove non gliene frega a nessuno chi sei, fintantoché ti comporti bene.”

“E sarebbe?”

“In città, nei vicoli. Però ti levi di dosso quel vestito di seta, infili un paio di jeans e una maglietta, chiudi in cassaforte il Rolex che hai al polso e il braccialetto d’oro. Ed anche i due anelli con i diamanti.”

“Come fai a sapere che ho una cassaforte?”

“Deformazione professionale. E prima di tutto caccia via tutti quanti, poi telefoni alla donna delle pulizie e la fai venire per un extra ben pagato. E quando sei pronto andiamo via.”

“Come fai a sapere che ho una donna delle pulizie?”

“Oh cazzo! Sono uno scrittore e scrivo quello che mi pare!”

“Vai nel garage e prendi l’auto che vuoi. Portala qui davanti. Le chiavi sono sul cruscotto. Io penso al resto.” Così dicendo, Giò finì il bicchiere, si alzò ed entrò in casa. Tony rimase per un attimo ad ascoltare, pronto ad intervenire in sua difesa. Quell’uomo soffriva, e aveva bisogno di lui. In poco tempo Tony vide la ciurma abbandonare la nave, con bottiglie rubate in mano, già pronti a ricominciare un’altra giornata di inutile vita. Nel garage c’erano una Jaguar classica anni ottanta, quattro porte; una Range Rover Sport ultimo modello e un’Alfa Spider. Tony scelse l’Alfa e la condusse davanti al portico. terminate le operazioni e dopo un’oretta durante la quale Tony si rinfrescò tuffandosi nudo nella piscina, finalmente Giò uscì dalla casa.

“Aspettiamo ancora la donna delle pulizie, ha detto che viene con due ragazze così fanno più svelte e meglio. Ci finiamo la brocca, in attesa?” disse Giò.

“Ok, però devo dirti la verità. Credo che tu debba saperlo, vista la tua generosa ospitalità. Io adesso sono senza lavoro. Non ho quasi più un centesimo e anche qualche debito da saldare con alcuni amici. Non ho una casa mia, nel senso che sono ospite di una coppia di amici fantastici ma che non voglio coinvolgere nel fatto che ho ripreso a bere. Non se lo meritano. Quindi, ora sai in che situazione mi trovo. Non ti ho detto questo per spillarti dei soldi anche perché non sei un cretino. Ci tenevo solo a dirti che ti toccherà offrire da bere e da mangiare...” ma Tony fu interrotto dall’alzata del braccio di Giò, seguita da un schiocco delle dita.

“Ho un’idea...” disse, aggrottando la fronte pensoso. Poi aggiunse: “Adesso mi porti nei vicoli, mi dici dove ti piacerebbe vivere e se trovo la cosa finanziariamente interessante, ne discutiamo con un’agenzia. E’ da un po’ di tempo che devo investire del contante che tu puoi immaginare non posso dichiarare. Potremmo creare una società e comprare un bilocale o qualcosa del genere e tu potresti viverci dentro.”

Tony rimase sbigottito.

“Ma se mi conosci da un paio d’ore. Come puoi fidarti?”

“Come cazzo credi che abbia costruito un piccolo impero se non individuando a prima vista le persone giuste per i miei affari?”

“A me andrebbe più che bene.”

“E allora via, andiamo a fare shopping!” esultò Giò, proprio mentre l’auto con tre donne entrava nel piazzale antistante la casa. Tony vide Giò parlottere con la più anziana e consegnarle una busta. Poi balzò sul lato passeggero della Spider, pigiò sul bottone che faceva sparire la capote di tela e fece segno a Tony di sbrigarsi a raggiungerlo. Partirono con calma in direzione fondovalle. Per tutto il tragitto nessuno dei due spiccicò una parola. Arrivarono al parcheggio del Porto Antico a Genova e vi lasciarono l’auto. Dopodiché Giò fu sorprendente, affrontando i vicoli con disinvoltura e conoscenza toponomastica estrema. Entrarono in una prima agenzia immobiliare ma ne uscirono immediatamente perché la segretaria disse loro che per visitare quel tal monolocale c’era da fissare un appuntamento.

“Ma chi vi ha insegnato a vendere?” esclamò Giò.

Finalmente ne trovarono una che aveva a disposizione un agente pronto a scattare. Entrarono in un bilocale in Piazza delle Vigne e rimasero entrambi soggiogati dalla bellezza della ristrutturazione dei locali.

“Lo compro” disse senza esitazioni Giò. “Mi scalate il 20% e ve lo pago in contanti.”

“Beh, lei mi scuserà, ma queste cose bisogna farle per bene in agenzia” disse il galoppino.

“E allora andiamo in agenzia. Oh, per i mobili non ti preoccupare” disse rivolgendosi a Tony. Io adoro quelli dell’Ikea. E tu?”

“E’ un buon posto per rubarli” disse strizzando l’occhio.

Due settimane dopo stavamo già montando i mobili. Non li avevamo rubati. Tutto regolare. Fatture comprese. E Giò aveva il morale alle stelle.

“Lo sapevo che con te mi sarei ripreso” disse porgendomi il cacciavite.

“Come cazzo potevi saperlo?”

“I tuoi occhi sono sinceri. Maledettamente sinceri. E so anche che saresti capace di uccidermi se lo ritenessi necessario.”

Io tacqui.

“Non sarai frocio per caso?” gli chiesi mentre mi stava fissando.

“Tranquillo. Non rischierei di perdere l’attrezzo.”

“Beh che ne sai? Potrei esserlo io.”

“Forse. Ma un *forse* non mi basta.”

“E perché vivi solo lassù fra le colline, aspettando che arrivino quelle orde di selvaggi, puro significato di ricchezza senza profondità mentale?”

“Non dire stronzate. Alcuni di loro sono ok. E’ lo sballo che li trasforma.”

“Ma tu li accetti comunque. Lasci che ti mettano a soqquadro la casa e che ti depremano di provviste e chissà cos’altro ancora.”

“E solo materia, o corpi da usare.”

“Mi stai sul cazzo quando parli così. Anch’io considero l’umanità un grosso errore dell’evoluzione, ma visto che c’è, tanto vale evitarla. Tu invece l’attiri, la odi ma la usi, la chiami a te offrendo ciò che possiedi. Perché?”

“Vendetta.”

“Spiegati.”

“E’ un modo come un altro per disprezzarla.”

“Disprezzare è comunque un sentimento. Una faccenda emotiva. Cerebrale. Insomma è qualcosa che ha un senso.”

“No, il disprezzo che provo è verso me stesso e loro un mezzo per sfogarmi.”

“E adesso perché aiuti me? Dopotutto io merito molto più disprezzo di tanti altri.”

“Tu ti disprezzi da solo. Non hai bisogno degli altri.”

“Fottiti. Sono un narcisista fondamentalista.”

Ridemmo insieme. Dopo aver finito di montare la camera da letto, Giò si lasciò cadere sul materasso e si addormentò. Io uscii ed entrai in un bar a bere una birra. Avevo una gran sete e anche il desiderio di avvisare Sara di questa grande novità. Ma decisi di aspettare, per farle una sorpresa al momento opportuno. Quando tornai in casa Giò stava uscendo dal bagno.

“Ora che questa faccenda è risolta, bisogna mettere in chiaro alcune cose” esordì, sedendosi sul letto. “Questo bilocale è mio, però ti concedo la possibilità di prendere la residenza. Mi pagherai un affitto di 100 euro al mese come proforma. Farò stilare il contratto dal mio avvocato. Inoltre mi darai il tuo IBAN e ti verserò un mensile di 1000 euro per sopravvivere. E se mi gireranno i coglioni come penso mi gireranno, potrei anche vendere la casa lassù e comprarmi un appartamento da queste parti. Ho voglia di tornare a vivere. Però devi farmi una promessa: non mentirmi mai. Scrivi pure tutte le cazzate che vuoi, ma non mentirmi mai.”

“Prometto di non mentirti mai.”

Bene, Tony Adamo, ora vai a montare il resto dei mobili. Io torno a casa.”

Ci abbracciammo e dopo aver chiuso la porta mi vennero le lacrime agli occhi. Non potevo ancora crederci. Quello che fino ad un paio di settimane prima era solo un sogno, adesso si era trasformato in realtà.

Ma una cosa ancora non avevo ben capito: cosa diavolo c’entrava quella promessa sul non mentirgli mai?

Sara venne a trovarmi e mi aiutò nel terminare la disposizione dell’arredamento. Io avrei dipinto i muri di colori vivaci, ma Giò voleva conservare tutto bianco perché non si sa mai. Quel NON SI SA MAI mi piaceva un sacco. Era come una nave attraccata, pronta a salpare ma in attesa di ordini precisi. Era l’imponderabile. Il destino accucciato all’ombra in un angolo del vicolo, che si grattava le pulci. NON

SI SA MAI era il gatto che rientrava a casa al mattino con un orecchio sanguinante. NON SI SA MAI era DIO che non sapeva mai dove cazzo mettere le mani.

Sara era ansiosa. Potevo percepirlo da lontano, benché fu Lei a dirmelo direttamente. Capivo la sua situazione. Capivo la mia. Capivo tutto ma dovevo sforzarmi per accettare la situazione.

Così le scrissi due righe con un sms: “La vita è la sublimazione del nulla.” Ma subito dopo aver inviato il messaggio me ne pentii. Forse lo avrebbe interpretato male. Cioè, lo avrebbe interpretato come voleva interpretarlo. Male. Mi sentii un idiota. Ma a questo ci ero abituato. Chi scrive con frequenza e libertà incorre in episodi poco piacevoli. Per fortuna Sara non era una cogliona qualsiasi e se avesse avuto da incazzarsi me lo avrebbe fatto sapere con celerità.

Guardai allo specchio Tony Adamo. Beh, non c’era niente di nuovo. La solita faccia da culo carina ma invecchiata, rughe che si stiravano sotto gli occhi, lungo il naso e a fianco della bocca. Normale. Quasi 50 anni di vita. Un po’ appesantito, ma muscoli ancora forti e reattivi al bisogno. Un gran testa di cazzo spacciatore di parole e quando gli andava bene pure rapinatore di gioiellerie. Un vero pezzo d’antiquariato rivendibile per poco e piacevolmente utilizzabile per altre faccende non menzionate. Tony Adamo aveva una regola, fra le altre: FATTI SEMPRE I CAZZI TUOI. Questo valeva per sé e per gli altri, compresi i presunti amici. Di veri amici ne aveva davvero pochi, ma questo già lo sappiamo. E quando scendeva la notte e gli sciacalli uscivano dalle tane, il divertimento cominciava. Per la verità Tony Adamo conosceva sciacalli anche diurni, e di tutte le estrazioni sociali. Ma se uno sbirro può anche ammazzarti di botte, borbottava fra sé, il vero sciacallo è quello che non riesci a vedere prima di morire esangue.

Il cellulare squillò e dopo una breve conversazione con Sara dove mi spiegò che era rimasta a lungo in quella dannata riunione e non aveva potuto rispondere ai miei messaggi, mi calmai, grazie anche ai TI AMO - TI AMO - TI AMO - TI AMO ALLA FOLLIA che pronunciò. Dopodiché guardai svanire Tony Adamo dallo specchio e vidi le mie labbra distese in un tipico sorriso da innamorato senza speranza. No, io la speranza ce l’avevo, cazzo se ce l’avevo. Ma Sara... Sara amore

mio, tornado delle mie praterie, tsunami dei miei oceani, slavina delle mie piste da sci con ski-pass in offerta fine stagione... Sara, Sara, Sara... Ho bisogno del tuo corpo, della tua pelle, del tuo odore, delle tue tette, dei tuoi capezzoli, del tuo clitoride, del tuo culo, della tua meravigliosa fica. E del tuo umorismo.

Giò vendette la sua casa nell'entroterra e si stabilì in Piazza delle Erbe. L'appartamento era spazioso benché modesto se paragonato agli standard di vita del mio nuovo mecenate. Era una vivace e modaiola piazzetta e lui fece di tutto per sconvolgerne la mattinata, facendo arrivare furgoni pieni di mobili che nei suoi 120 mq di appartamento non so come ci entrassero.

“Alcune cose le terrò, altre le regalo ai ragazzi del trasloco” disse sghignazzando. Così cominciò a dire: “Questo sì, questo no, questo, sì questo no” puntando il dito su una poltrona o una scrivania. Alla fine soltanto un terzo del suo mobilio venne sistemato nel nuovo appartamento, per la grande gioia dei ragazzi che potevano tenersi il resto e rivenderselo a buon prezzo, poiché si trattava comunque di mobili moderni e ben conservati, stile un po' troppo minimalista, ma... non sputare sul piatto dove mangi. La settimana successiva organizzammo una festa con due squillo d'alto bordo per inaugurare la nuova casa. Fu divertente solo all'inizio, quando cominciarono da sole a toccarsi e leccarsi. Per il resto fu come al solito, una piccola orgia MOLTO costosa. Ma a pagare ero Giò, sicché non mi preoccupai. Alle tre di notte tornai a casa e proseguii a scrivere un racconto che avevo iniziato, ma che non mi piaceva, finché deluso ne cancellai il file. Ci sono momenti in cui bisogna avere il coraggio di ammettere che stai scrivendo solo cazzate.

Mi svegliai nel pomeriggio e accendendo il cellulare fui mitragliato dai suoni dei messaggi ricevuti. Uno proveniva da un'agenzia interinale. Li richiamai e l'impiegato mi chiese se ero disponibile per un lavoro di un mese come facchino presso un albergo a 5 stelle.

“L'unico lavoro che potrei accettare è quello di direttore, in un albergo. E lei sa che ormai lo potrei fare. Non mi proponga più lavori da schiavo. Lei come cazzo si sente quando appoggia il culo sulla sua morbida poltrona e manda noi ragazzi a

spaccarci le ossa sotto al caldo per pochi soldi e, quel che è peggio, con contratti a tempo determinato che non ti consentono neppure di affittare un monolocale perché i proprietari vogliono garanzie di lunga durata; e ancora, non puoi comprare un mezzo di trasporto perché non trovi una finanziaria o una banca che ti faccia un prestito; e poi non hai nessuna fottuta sicurezza, nessuna certezza sul tuo futuro. Allora, come cazzo si sente lei?”

“Io faccio il mio lavoro, e se non le va più di collaborare trovi qualcun altro!” disse l’impiegato riagganciando.

Ma sì, mica muore nessuno. Adesso ho Giò che mi protegge. Poi si vedrà. Gli telefonai e lo misi al corrente della precedente discussione avuta con l’impiegato.

“Hai fatto bene. Io voglio che scrivi. Non sprecare il tuo talento pulendo tappeti e corrimano, lustrando cessi e camallare bagagli e posteggiare auto e stamparti in faccia una faccia da culo che non è la tua per pochi spiccioli di mancia. Guarda che mi hai promesso una certa cosa. Non dimenticarlo” disse Giò.

“Ho promesso di non mentirti mai ed è quello che sto facendo.”

“Bene. Ora ho da fare. Scusami. Ci sentiamo per cena?”

“Ok.”

Il locale in cui finimmo dopo diversi aperitivi era un ristorante piuttosto conosciuto per le sue specialità di pesce. Non capii bene cosa successe, ma ad un certo punto Giò chiamò il cameriere e cominciò a lamentarsi della qualità dei gamberoni. A me sembravano freschi e piacevoli al palato. Ma lui s’infuriò e cominciò a dare di matto. Tirai fuori una banconota da cento euro e lo trascinai via prima che ci trasformassero in filetti di salmone. Il cameriere sbatté la porta dietro di noi, infilando la banconota nel grembiule ed io cercai di calmare Giò. Non mi sarei mai aspettato un tale atteggiamento. Forse era colpa degli aperitivi. Chissà. Comunque risalimmo il vicolo poi svoltammo a destra e lo ricondussi a casa.

“Sali per il bicchiere della staffa?” mi chiese Giò.

“Per stasera ne ho abbastanza di te. Io ti ho fatto una promessa e la manterrò, ma se tu ti ficchi nella merda per prepotenza e arroganza sono cazzi tuoi. Nella mia vita ho salvato il culo a molta gente e non lo rimpiango. Tu mi stai aiutando ed io

sarò sempre disponibile. Ma non usarmi perché finiresti come qualcun altro. E adesso sali, fatti una bella doccia calda e dormi. Ne hai bisogno. Domani devo farti conoscere una persona e voglio che tu sia al massimo del tuo charme” risposi.

“La tua donna?”

“Qualcosa del genere.”

Era un pomeriggio caldo e afoso e dopo averla fatta godere per la seconda volta leccandole Lily, restammo a guardare le tende svolazzare.

“Mi piace guardare le tende svolazzare, mi ricorda Lipari, in Sicilia” sussurrai.

“Anche e me piace guardarle” disse Sara.

“Quante cose abbiamo in comune” dissi io.

“Sì” approvò lei.

“Ti sposerei subito, potremmo prendere un aereo per Las Vegas e... cazzo, non ho i soldi per questo.”

Lei rise.

“Comunque adesso vestiti perché devo presentarti il mio benefattore” dissi.

“Sì, ma facciamo presto perché devo tornare a casa.”

In Piazza delle Erbe Giò era seduto ad un tavolino e sorseggiava una birra. Ne ordinai una anch’io e Sara un succo di ananas. Le presentazioni furono fredde e rapide, Giò disse che doveva scappare, pagò il conto e non scambiammo neppure quattro convenevoli. Non ci badai molto, conoscendo il tipo, ma Sara mi disse che aveva notato uno sguardo assai maligno nei suoi confronti.

“Avrà avuto le palle girate, gli capita spesso. Non è una persona formale. Può parlarti ed ascoltarti delle ore come non degnarti della minima attenzione. E’ fatto così.”

“A me non piace. A pelle direi che è geloso.”

“E di chi?”

“Di me.”

“Ma sa tutto di noi. Ed era d’accordo di conoscerti.”

“Se lo dici tu.”

“Oh cazzo, e chi se ne frega. Beviamo ‘sta roba e cambiamo discorso” dissi per chiudere una conversazione che non mi andava di affrontare. Mezzora dopo Sara se andò con la Lily ed io tornai a casa a scrivere. Francamente non ne avevo una gran voglia e infatti scrissi questa pagina solo per tenermi in forma. Decisi così di uscire e vedere un po’ se il mondo era sempre la stessa fogna popolata di topi o se per miracolo le coccinelle avessero sostituito i roditori e al posto dei palazzi fossero spuntate sequoie millenarie.

Pensai che una buona cena in trattoria fosse il miglior modo per cominciare la serata. I topi squittivano dalle tubature e dentro i tombini, i palazzi accatastati e appiccicati l’uno all’altro del centro storico lasciavano ai vicoli bui l’unico modo per spostarsi da una piazzetta all’altra. Entrai nella mia trattoria di fiducia e mangiai le trofie al pesto e una fetta di polpettone. Ero abbastanza nervoso ma lucido e bevvi solo acqua, per non sclerare. Mi stava tornando la rognia e non volevo finire nei guai. Così, dopo essermi ben nutrito, l’effetto rilassante del cibo mi cambiò l’umore e dalla trattoria andai alla Maddalena, a trovare una mia vecchia amica di colore.

“Come te la passi, ti vedo un po’ pallido” disse Céline.

“Spiritosa.”

“Vuoi fumare un narghilè di quelli buoni?”

“No, vado in paranoia.”

“Vuoi una ragazza?”

“No, sono innamorato.”

“Vuoi bere?”

“No, sono troppo incazzato.”

“Vuoi che ti legga le carte?”

Ci pensai un attimo.

“A te lo faccio gratis.”

“Allora va bene.”

Céline mescolò un mazzo di carte strane, ne dispose quattro girate sul tavolino, poi cominciò a girarne sopra una per volta seguendo l’ordine della disposizione.

Infine mi fissò, con quei suoi occhioni neri come la pece, inarcò il sopracciglio destro, sputò per terra e disse: “Stai attento. C’è una persona molto vicino a te che ti farà del male.”

“Maschio o femmina?” chiesi perplesso.

“Non si capisce. Potrebbe essere maschio o femmina. Forse è tutte e due le cose insieme, sai, tipo frocio. Forse sono due persone, una donna e uno uomo. Non riesco a capire. Ma tu stai attento. Ti prego. Torna qua fra una settimana. Vedremo se col tempo le cose cambieranno.”

“Va bene Cèline, vieni qui che ti do un bacio in fronte” dissi.

La mattina seguente andai in biblioteca a bere un caffè con Emanuele, per tirarmi su con la sua ironia, poi mi chiamò Sara e mi chiese di raggiungerla alle Poste Centrali che doveva sbrigare una faccenda. La raggiunsi, feci il dog-sitter, poi andammo al bar Degli Specchi. Lei ordinò un caffè ed io una birretta alla spina. La cosa la turbò, mise i soldi sul tavolino e se andò lasciandomi di merda. Mi sbrigai a pagare il conto e la raggiunsi. Accompagnandola a casa le chiesi scusa ed anche lei si mostrò meno intollerante. In fondo aveva le sue ragioni: una birretta al mattino, e poi chissà quante durante il giorno. Il mio tasso di alcolemia era sempre stato da trent’anni a questa parte il metro di giudizio sul quale si basavano le persone per valutarmi. Francamente non me ne fregava un cazzo di ciò che le persone valutavano, ma Sara era il mio amore, e per una birretta non avrei certo rischiato di perderla. Così ci riappacificammo ed io tornai a casa per pranzo. Poi mi feci una siesta, in vista di una presentazione di un libro in una libreria alla quale Sara mi aveva invitato per le ore 18 meno cinque. Buon riposo, mi dissi, e cerca di non fare più cazzate.

Fu una grossa delusione. L’autrice del romanzo avrebbe dovuto parlare della sua relazione con un arabo a Parigi, cosa per me così scontata e di poco valore, ma non entrò neppure nei dettagli etnici o familiari. Lesse un paio di pagine noiosissime e alla fine dissi a Sara che me ne volevo andare, dopo che l’organizzatrice dell’evento mi aveva sollecitato ad abbassare la voce per rispetto dei presenti. Ma a chi cazzo gliene fregava qualcosa di una che si va scopando un arabo e ne scrive

un libro? Perché, gli arabi sono diversi da noi? Questa fu la mia conclusione: io avevo vissuto a Parigi a Belleville fra di loro, erano stati come fratelli, avevo avuto diverse donne arabe e non mi sembrava di aver fatto qualcosa di stravolgente. Soprattutto a Parigi, città multietnica per eccellenza, dove per ragioni storico-politiche gli arabi avevano un grande potere. Cosa cazzo voleva questa qua? Almeno ci avesse raccontato come gli aveva fatto un pompino e se lui era circonciso oppure no...

Va bene così. Io ero sempre più innamorato di Sara.

Ma il mio lento ricadere nel bere cominciava a dare le prime avvisaglie. Intanto chi stava intorno a me si accorgeva dei miei cambiamenti e conoscendomi li attribuiva alle bevande alcoliche. Personalmente riuscivo a gestire la faccenda, ma le parole delle persone care erano esplicite e in taluni casi minacciose. Decisi così d'interrompere il crescendo alcolico, sostituendolo con gocce di benzodiazepine nei momenti di particolare ansia. Nel giro di pochi giorni mi liberai dell'alcool e una paio di settimane dopo anche delle benzodiazepine. Nessuno si accorse di nulla e tutti continuarono a pensare che bevessi di nascosto. Cazzi loro. Allora mi ascoltai: cosa vuoi davvero?, mi chiesi. E mi risposi: quello che ho sempre voluto, cioè me stesso libero. Anche a costo di ripiombare nell'alcolismo duro? Beh, non proprio. Però la vita ha un altro sapore, con un paio di birre in corpo. E allora cosa decidi di fare? Ora non lo so. Direi che prima di tutto dovrei sapere cosa fare di me, in tutti i sensi, cominciando da dove andare a vivere, mollare tutto, Giò, Sara, il mio vitalizio, la mia botta di culo, il mio amore impossibile... e pensando a lei piansi, perché se avessi scelto di sparire avrei anche dovuto rinunciare a lei. Così decisi di dormire, non pensare a nulla, e aspettare l'indomani, per vedere cosa sarebbe successo.

L'indomani fu come il giorno precedente. Pensavo solo a lei. L'alcool non era un problema, era LEI il mio problema. Non riuscivo a togliermi di dosso Lei. Mi si era appiccicata addosso come una pelle nuova, ed io ero Lei, dentro e fuori, mi specchiavo ed ero Lei, camminavo e mi sentivo Lei, pensavo e pensavo come Lei.

Io ero scomparso. Lei era diventata me. Io non esistevo più: Sara era Tony Adamo e chissà quali conseguenze ciò avrebbe determinato.

Luna, paura e ghiaccioli d'altri tempi.

Una ragazza all'ombra sotto un albero del parco, un ghiacciolo alla menta da leccare, Lei con le lentiggini sul viso, i capelli sciolti dietro le spalle... Lui, innamorato dei suoi occhi marroni e quel leggero maquillage azzurro, le stelline brillanti, quattordici anni ciascuno... Oggi, Lei, quarantaquattro anni di vita vissuta, le stesse lentiggini anche se non sul viso ma fra i seni, quel leggero maquillage azzurro sugli occhi mandorlati, i brillantini sulle mie dita, e tanto desiderio di fuggire altrove. Ma dove. E poi, davvero così tanto desiderio di fuggire altrove? O semplice quiproquò. Laddove nasce l'amore muore la sicurezza. Se l'amore desse sicurezza non sarebbe amore. Questo è il bello. Perdersi l'una nell'altro, senza confini, senza limiti, senza tempo, senza spazio, senza nulla di tangibile se non quel furore di amarsi... questo è amore. Il resto sono cazzate che vi hanno insegnato per tenervi buoni a fare il vostro dovere, diventare buoni padri di famiglia che sgobano otto ore al giorno per pagare la benzina, l'affitto, e tutto il resto, e buone madri che fanno le madri finché ne hanno voglia e poi scaricano la prole alle baby-sitter e vanno a lavorare, magari diventano pure grandi imprenditrici... ma vaffanculo l'amore... che cos'è l'amore? Se solo sapessi cos'è l'amore non perderei tempo a scrivere questo romanzo: vivrei l'amore intensamente e per sempre!

Siccome la mia ignoranza in materia di amore mi ha condotto ad amare o essere convinto di amare alcune donne, farei buon uso della mia mente tacendo. Però... diciamola tutta... quelle poche, perché sono state davvero poche quelle che ho davvero amato, mi hanno fatto sentire un re, un uomo completo, invincibile, intramontabile, dolce, affettuoso, complice, amante, grande scopatore, compagno ideale, ecc.

E anche se tutto ciò è finito in spregevoli insulti, abbandoni con bigliettino di ringraziamento o senza neanche bigliettino di ringraziamento o con bigliettino con su scritto VAFFANCULO, o con telefonate giorni dopo della serie: "Sai, non credo che la nostra sia una vera relazione"; o meglio, nessuna parola, un bidè, una

sciacquata al viso, e un bacio sulla bocca accompagnato da un: “Ci si rivede, alla prossima”. Io adoro le donne. Hanno classe. Sanno sempre come lasciarti. Noi uomini ci facciamo mille illusioni. Pensiamo di far loro del male. Ma che cazzo: alza il culo e sparisci, spediscile dei fiori per fare bella figura e sbattitene le palle. Tanto è reciproco. Questo è l’amore passeggero. Carino. Piacevole. Malizioso. Clandestino.

Ma non scoparti mai la donna di un amico!

E non solo di un amico. Potrebbe essere la donna di un tizio che non conosci, a chi lei vuole molto bene e per nulla al mondo sarebbe disponibile a lasciarla: anzi, questo è il messaggio sul cellulare che ricevo ad una mia confidenza:

“Non posso chiamarti. Per favore stai tranquillo. Adesso spengo il telefono e lo accendo domani mattina. Ti prego se come dici mi vuoi bene di rispettare la mia vita. La mia vita è questa Tony, e non ti ho mai mentito. E tu devi farti una ragione senza di me. Questo fine settimana sta diventando un incubo. Non cercarmi per favore. Domani ti chiamo.”

“Ed io da domani mi farò una ragione senza di te.” Ovviamente questo era un pensiero astratto. In realtà era Lei il mio Sogno. Ma se devo essere sincero, meglio un sogno infranto che un vita distrutta. BY-BY.

Da quel momento caddi negli abissi dell’alcool e quando ne riiemersi ero sdraiato su una barella del pronto soccorso con una flebo appesa al gancio superiore dell’asta e il serpentino che raggiungeva il mio braccio, penetrando la vena attraverso un ago a farfalla.

Mi sballottarono a destra e a manca fin quando la mia ex Stefania apparve al mio fianco. Ero salvo.

LO STORICO DELIRANTE

Il nome della città di Genova proviene da Giano, Dio bifronte (schizofrenia e cefalea tipica genovese); Janua: toponimo di porta (autogol); Zena: dal greco Xenos, cioè Straniero, città di stranieri, squadra di stranieri, tunisini, rumeni, eccetera.

Nel 931 dopo Cristo, un gruppuscolo di ultras incazzati incendiò e saccheggiò Genova. E ridussero in schiavitù tutti i Doriani. Questa frangia di tifoseria genoana era lunga sino alla punta dello stivale, tant'è che si scoprì fossero Saraceni. E il nuovo inno della squadra divenne, appunto, O Saraceno.

Poi venne la Prima Crociata. Nel 1096 i vescovi di Grenoble e Orange (hooligans olandesi) arrivarono a Genova per predicare la Crociata in Siria ed Egitto. I genovesi, ovviamente, capirono il valore commerciale e si buttarono nell'impresa. (E Dio, dove lo mettiamo?)

Durante il X-XI secolo gli ebrei sono abili mercanti e nel 1136 il Comune istituisce la Tassa di Soggiorno Annuale (spettacolare e attuale, da proporre ai politici contemporanei): 3 soldi di olio da devolvere all'altare di San Lorenzo.

E veniamo al 1138: l'Imperatore Corrado II concede a Genova il privilegio di battere moneta. Da qui nasce l'usanza delle donne genovesi a battere i marciapiedi per incassare moneta. Modo di dire diffusosi poi in tutte le Americhe post-Cristoforo Colombo.

Il 6 agosto 1284 la Repubblica Marinara di Genova sconfisse definitivamente quella di Pisa, che retrocesse in serie C.

San Matteo era il covo dei Doria. Il Covo Nord-Est quello della Vacca Augusta. Marassi quello dei Grifoni (alcuni in cella con me).

La Galea, stretta e lunga, era più veloce della Navis. I Convogli Comunali erano galee spesso di proprietà genoana. Sui castelli a prua e a poppa stavano gli arcieri. Avevano il rostro, anche se si cercava più di catturare e depredare, che di affondare (spirito da Presidenti genoani).

I Doriani erano ghibellini. I Grimaldi guelfi. E nel 1317 i ghibellini vennero scacciati dai guelfi, alleati con il Re di Napoli Maradona. Si arricchirono con il commercio di spezie, in particolare cocaina.

Nel 1336 Genova finisce sotto l'egemonia del Re di Francia Carlo VI, detto il Pazzo.

Il 17 aprile 1472, Cristoforo Colombo, deluso dai concittadini genoani, stipula un contratto con gli sponsor spagnoli, interessati ad espandersi globalmente. Nel contratto si definiscono le sue spettanze:

1. Egli diverrà Ammiraglio di tutte le isole e terre scoperte, per sé ed i suoi eredi.
2. Egli sarà Viceré di tutto e incaricato di scegliere chi lo rappresenta.
3. 1/10 di tutte le mercanzie sono per sé, senza tasse.
4. Se ci saranno controversie circa la sua parte (1/10), sarà solo lui a decidere.
5. 1/8 dei guadagni per armare 1 nave e 1/8 tutto solo per sé.

P.S.= 1/10 di tutte le risorse dell'America? E' davvero la fine del mondo!

NELLA MENTE DEL TOPO

I tempi duri non durano per sempre e gli uomini duri durano ancora meno. A sopravvivere sono i topi: scaltri, rapidi, audaci e sfuggenti. Da millenni sono nostri compagni ed ogni volta che Renè veniva a farmi visita, trovava sul parapetto il piattino con una crosta di formaggio. Provavo rispetto per lui, così coraggioso da arrampicarsi fin quassù dopo essersi assicurato che i miei gatti non fossero nei paraggi. Ma loro c'erano, rasenti il suolo sulle zampe piegate, la coda dritta in orizzontale per bilanciare i pesi ed essere pronti allo scatto. Renè aveva il vantaggio di essere più piccolo e di conoscere due vie di fuga troppo strette per essere inseguito. Una era il tubo della grondaia che scendeva dal tetto, l'altra era una crepa sul marciapiede che dava accesso alle fogne. Benché i miei gatti non avessero ancora imparato a volare, dal piano rialzato dove vivevo potevano tentare di sorprenderlo alle spalle con un balzo di circa due metri. E ci provarono, a turno, ma fallirono. Renè filava via appena si staccavano da terra e spariva infilandosi nei pertugi. Mai sospettò che io gli tendessi una trappola, attirandolo con il cibo. Non saprei spiegare perché, ma avevo l'impressione che per lui fosse un rito da compiere ogni qualvolta veniva a trovarmi. Addirittura cominciai a pensare che davvero venisse a trovare me, e non per il cibo, ma per amicizia. Fu così che decisi di chiamarlo Renè, per via di una striscia di pelo rossastra che aveva sulla schiena e che mi ricordava un amico d'infanzia dai capelli rossi che per l'appunto si chiamava Renè. Presi persino a parlargli, chiedergli come andava, se là di sotto era solo o aveva famiglia, quanti figli aveva, maschi e femmine, se si sentivano al sicuro o se volesse portare tutti a casa mia, magari saremmo riusciti, un passo alla volta, a fare amicizia con i gatti e diventare una grande famiglia allargata. Strizzò il naso, si pulì le zampette con i dentini, mi sorrise e fuggì via. Non sapendo come comportarmi, lasciai che la ritualità seguisse il proprio corso. Notai però che già dal giorno seguente iniziò a presentarsi puntualmente alle dieci del mattino e, se non mi ero ancora svegliato, spingeva il piattino vuoto giù dal parapetto, facendo incazzare i

gatti e costringendomi a raccogliere i cocci e rimpiazzarli con un piattino nuovo. Dopo la terza volta, e il terzo piattino in frantumi, fui io ad incazzarmi. I gatti mi osservavano sornioni, sperando che cambiassi squadra, passassi da protettore a predatore, e mi unissi finalmente a loro. Ma scelsi di usare un piattino di plastica, così non si sarebbe più rotto. Dai loro occhi traspariva la delusione e il disappunto nei miei confronti, come se li avessi traditi. Volevo che capissero che anche un topo ha la sua dignità e che se volevano papparselo dovevano fare i conti con me. Io ero un topo gigante ai loro occhi, così dovevano vedermi. E per alcune settimane sembrarono mansueti, Renè puntuale come un orologio svizzero veniva a fare rifornimento, poi a pancia piena sgattaiolava via. Tutto filava liscio, finché una mattina mi alzai tardi e vidi i gatti trastullarsi con il corpicino senza vita del povero Renè: lo lanciavano in aria, lo colpivano con le zampe come se giocassero a tennis, lo mordicchiavano e di nuovo in aria, come una pallina. Riuscii a recuperare la salma, lo portai in giardino e lo seppellii. Loro mi guardavano, immobili, seduti, impettiti, fieri e silenziosi, come solo i gatti sanno esprimere la loro superbia. Mi dicevano, con i loro occhi socchiusi: te la sei voluta, pretendevi di modificare la nostra natura, siamo diversi, noi siamo superiori, quello che abbiamo fatto è giusto, è nell'ordine delle cose, stiamo più in alto nella catena alimentare. Decisi di non comprare più scatolette, crocchette e carcasse di pesce. Da oggi, dissi, procuratevi il cibo da soli, trovatevi un rifugio per la notte, curate i vostri malanni e le vostre ferite da soli. Non contate più su di me. Io sono il vostro topo gigante, io sono la mente del topo che avete ammazzato, e se un giorno la mia natura lo richiederà, così come la vostra superbia vi ha spinto ad uccidere Renè, farò di voi polpette per i porci con lo smoking e le scrofe con i tailleur che cenano al ristorante sotto casa. Io sono la mente del topo.

SPROLOQUIO

L'amore è un gioco al massacro ed è falso che in sua assenza mi sentirei solo perché la vera solitudine è perdere se stessi. Senza la mia adorabile solitudine nella quale non ero né me stesso né qualcun altro – dunque libero da ogni formalità – piombai nel peggiore degli incubi: l'amore. L'amore è una catena che ti strangola, ti toglie il respiro, t'impedisce di essere onesto perché temi che lei possa detestare ciò che sei veramente. E la verità, per la semplice ragione che è soggettiva, è una menzogna, spesso accettata, perché rassicurante. Ho mentito a me stesso per piacere alla donna che amavo, ero ridicolo, sì, a volte provavo vergogna di me. Non c'è gioia nell'amore, soprattutto quando non la cerchi. Stavo bene nel mio nulla, nella mia bolla piena di nulla. L'amore l'ha fatta esplodere.

Quando mi sono innamorato di te – cioè quasi subito, come una spada di luce che trafigge la disperazione – non sapevo ancora che saresti stata il ponte che mi avrebbe permesso di riprendere la mia vita in mano. In realtà, conosco molto bene le mie capacità di rinnovamento, come una fenice che resuscita dalle proprie ceneri. E conoscevo molto bene la morte, avendola sfiorata diverse volte nel corso della vita: uno sparo a pochi centimetri dalla tempia; alcune coltellate all'addome; risse un po' ovunque con armi di fortuna racimolate in strada, come bottiglie, pietre, pezzi metallici. Ogni angolo buio era potenzialmente un luogo di morte. Ogni notte poteva essere la fine.

Ogni mattina, però, insieme a te, la vita – quella gran troia senza rispetto – riprendeva il sopravvento, senza darmi amore, prendendosi il meglio di me e lasciandomi nudo a sognare di essere altrove, come se nel mio ultimo respiro fosse inglobata la libertà.

Dopo la morte nessuno può più rinchiuderti o possederti.

Ci sei stata, qui, hai marcato il territorio con la tua presenza, e benché tu non abbia lasciato nulla dietro te, ciò che sei stata si è mescolato alla terra, al mare, all'aria, all'acqua evaporata che presto o tardi finirà nel corpo di un altro essere vivente, forse un topo, un'antilope, una tigre, un fagiano, un orso, un serpente, una mosca o un elefante.

Il ciclo dell'acqua è inarrestabile, finché ce ne sarà. In ognuno di noi, una goccia d'acqua appartenuta a un dinosauro scorre limpida dopo milioni di anni. Non è forse questa la vera eternità? Non saprei cosa farmene di un'eternità senza un corpo. Una vita eterna stretto dentro un'anima senza carne, cosa sarà mai? Noia, ecco cos'è. Un'anima non agisce, non mangia, non dorme, non soffre. Non ride. L'eternità senza vita è solo tempo perso.

Se nessun uomo l'ha sedotta per anni, un motivo ci sarà.

Nudo, appena uscito dalla doccia... Osservami, tesoro, non sono ne più ne meno che un corpo sgocciolante... eppure, in un angolo remoto del mio corpo, un'anima sopravvive, non si scioglie e non soffre, non si lamenta e non si manifesta, semplicemente s'incassa e prende la rincorsa per dare una testata al muro. Il muro non si offende. Riceve senza neppure sorridere. Osserva il mio corpo nudo. Osserva le mie cicatrici. Osserva la mia pancia gonfia, le mie braccia nerborute, le mie spalle. La vita che fuori dal mio corpo è noiosa quanto la pelle del pomodoro che stai mangiando. Perché stiamo mangiando noi stessi, la nostra identità, il frutto che ci distingue nel mondo: il POMODORO. Nella pizza, nella pasta, nell'insalata. Noi siamo la civiltà del pomodoro. I romani non sapevano manco cosa fosse un cazzo di pomodoro. Non erano ancora arrivati in America Latina. Avevano conquistato mezzo mondo conosciuto, lo avevano tassato e istruito. Ma nemmeno l'ombra di un pomodoro. Marco Polo, con tutte le buone intenzioni di un fottuto avventuriero, riportò spezie e sete memorabili, ma manco un seme di pomodoro. Ci volle quel disperato perditempo di Colombo, che sbagliando rotta arrivò su quelle terre ricche del frutto rosso chiamato POMODORO. Un frutto da coltivare, pensò l'arguto genovese. E a fianco dei trespoli produttori del pomodoro, diedero vita al basilico,

accompagnato da bassi e tozzi alberi di olive. E voilà come nacque il mio corpo nudo. Spalmato di olio e profumato di basilico, pomodoro, olive e un pizzico di niente – cioè la vera differenza del tutto. Tu sai cos'è il tutto, più o meno come Cristoforo Colombo, a cercare una terra e trovarne un'altra e chiamarla come quella che pensava di aver trovato. Ma non smettere mai, perché solo coloro che cercano prima o poi trovano qualcosa. Gli altri sono solo buoni a criticare.

UN BIGLIETTO SULLA PORTA

Dopo aver prelevato dal nascondiglio nel sottofondo dell'armadio tutti i miei soldi, uscii e saltai in macchina. Mi sentivo alleggerito e in qualche modo spensierato. Al tempo stesso ero un po' triste e preoccupato per come avrei potuto gestire la questione di mia figlia. Sua madre ed io avevamo ospitato in casa nostra mio padre per alcuni giorni in attesa del battesimo della nostra piccolina, durante il quale io ero riuscito a rovinare tutto mostrandomi ubriaco durante la cerimonia e mandando sua madre su tutte le furie. Non ero in una bella situazione, soprattutto perché recidivo. Per cui, rassegnato e a corto di idee, arrivai al solito pub, bevvi un paio di birre e rimasi in disparte immerso nei miei pensieri. Cercavo di elaborare una strategia che mi permettesse di rimediare al casino che avevo combinato. Più ci pensavo, e meno trovavo una soluzione. Finché decisi di affrontare mia moglie per metterla di fronte alla decisione di aver bisogno di vivere da solo. Ma l'idea mi fece innervosire. Il fatto di dover parlare con lei, di avere il suo consenso per poter in seguito passare del tempo con mia figlia mi mandava in bestia. Così lasciai che il tempo passasse, giocai a freccette con dei conoscenti, scherzai con altri, ancora un paio di birre e cenai. Dopo un caffè saltai in macchina e tornai a casa per mettere le cose in chiaro. Ero sicuro di me e rilassato. Mi ero fatto una scaletta mentale seguendo la quale avrei esposto le mie ragioni. Sembrava perfetto. Infilai la chiave nella toppa, aprii, e chiudendo vidi un biglietto appeso con lo scotch. Lo presi e lo lessi: *Sono andata via. Ho portato con me la bambina. Non cercarmi. Mi farà viva io.* Entrai nella stanza di mia figlia e non c'era più niente di suo. Nella stanza degli ospiti era sparita anche la roba di mio padre. Fu allora che ebbi il primo sospetto: erano partiti tutti insieme. Però non potevo crederci. Era il peggior affronto possibile. Lei sapeva quanto odiassi mio padre, malgrado avessi ceduto alla sua richiesta di invitarlo da noi per il battesimo. E sapeva che per nessuna ragione al mondo gli avrei permesso di toccare mia figlia. Dopo un primo momento di rabbia, telefonai

a mia suocera. Mi disse che non ne sapeva niente, che non erano a casa sua, ma che se avesse avuto notizie mi avrebbe messo al corrente. Chiamai mia cognata, e anche lei era all'oscuro. A quel punto tornai al pub. Non potevo rimanere a casa da solo con il pensiero che mio padre fosse partito con mia figlia. Cioè, tutto ruotava intorno a lei, perché era indifesa, succube della scelta di altri, essendo una bimba di pochi mesi. Che fosse colpa di mia moglie o di mio padre poco importava. Si erano portati via la mia piccola. Provai dolore e odio e giurai di vendicarmi. Il come, ancora non lo sapevo. Ma l'avrei fatto.

La sera successiva, mentre ero al pub, mia moglie mi chiamò. Lì per lì non mi disse dov'era, ma si sentiva dalla cornetta che la chiamata veniva da lontano. La minacciai e fu costretta a dirmi che era andata via con mio padre. Aggiunse che se volevo di nuovo vederla avrei dovuto smettere di bere. Io risposi va bene, pur tacendo che non era lei che volevo vedere ma la mia bambina. Ormai il mio piano stava prendendo forma. Lei disse che a pochi chilometri da casa di mio padre c'era una clinica dove andavano gli alcolizzati a farsi curare e che mio padre conosceva bene uno dei dottori. Domani mattina sarebbe andato a chiedere se c'era posto. Dissi di nuovo va bene, farò tutto ciò che vuoi.

Quella sera andai a casa di una donna che conoscevo appena. Mi svegliai alle sette del mattino e mi pregò di andarmene. Entrai in un bistrò e aspettai fino alle dieci che aprisse il pub. Un quarto d'ora dopo le dieci mia moglie mi chiamò al pub. Disse che il posto c'era e che se scendevo in Italia oggi stesso domani potevo cominciare con il ricovero. Risposi oggi no ma domani sì. Lei s'infuriò. Allora sentii la voce di mio padre dirle qualcosa. Lei si calmò e mi disse va bene, vieni giù domani.

Non vi fu mai un domani come quello che avevo programmato io, né un domani come si sarebbero aspettate mia moglie, mio padre e, a posteriori, mia figlia. Un domani ci fu, come sempre, ma del tutto diverso da qualsiasi previsione possibile. Il domani non appartiene a nessuno, tranne che alle ultime ore della notte.

UN DESTINO QUALUNQUE

Era morto un tizio che Tony conosceva assai bene. S'incontravano un paio di volte alla settimana e scambiavano qualche idea sul mondo, fumando una sigaretta. Quel tizio aveva sempre un sacco di cose da fare, andava di fretta e per questo parlava velocemente mentre fumava e concedeva il tempo di due boccate di sigaretta per replicare. Ma la cosa peggiore era che le cose urgenti che aveva da fare erano solo una millesima parte di tutto ciò che avrebbe dovuto realizzare nel futuro. Era un tipo ottimista ed operoso. L'unica cosa che si era scordato di fare, così preso com'era da tutto il resto, era di farsi visitare dal medico per quei dolori che aveva al petto, tutte le sere, quando si sdraiava sul letto.

Così Tony fece un sogno, quella notte, dove correva a perdifiato lungo una strada senza avanzare d'un passo, preso dall'angoscia di dover raggiungere un ponticello dietro la curva, che anche se non riusciva a scorgere sapeva fosse lì e sapeva anche che era la sua unica salvezza. Dietro di lui la terra si apriva in lunghi squarci laterali, inghiottendo ogni cosa: alberi, mucche, paracarri, cascine... finché non si svegliò di soprassalto, sudato e terrorizzato. La prima cosa che fece fu di accertarsi di essere in casa propria e non in una clinica psichiatrica. La seconda, far bollire il latte nel pentolino e aggiungere il miele. Poi ripensò al tizio morto ieri. Quante cose non aveva avuto tempo di portare a termine... forse era stato inghiottito dal Tempo, mentre tentava di terminare tutte le sue faccende. E gli venne da riflettere su se stesso.

Alcuni giorni dopo ricevette una lettera. Dal francobollo e dal timbro postale notò che proveniva da Parigi. Sul retro della busta non vi era trascritto il mittente. La posò sulla scrivania, accanto alla tastiera del computer, e si distese sulla sedia ergonomica rubata in un deposito dell'Ikea senza distogliere lo sguardo dalla busta. Chissà, poteva essere un vecchio creditore che lo aveva rintracciato tramite

internet. O una bomba esplosiva. Riprese in mano la busta e la esaminò con cura. La calligrafia usata per scrivere il destinatario era sicuramente femminile, quasi rinascimentale per le sue esuberanti svirgolate e gli attorcigliamenti delle maiuscole. Avrebbe potuto essere una richiesta di spiegazioni da una figlia abbandonata durante il suo travagliato passato. Superata la sorpresa e i sensi di colpa, decise di aprirla. Vide subito che era breve ma ordinata, mezza pagina e un indirizzo in calce. Ed era scritta in perfetto italiano.

Caro Signore,

ho trovato il suo nome leggendo il diario della mia defunta madre e poiché parla così bene di Lei, avrei piacere di conoscerla, in quanto sono all'oscuro di molte cose riguardanti la vita privata di mia madre. Se Lei è la persona che io penso Lei sia, saprà sicuramente quanto la vita di mia madre fosse divisa fra quella pubblica e quella privata, in modo così netto da non consentire a nessuno, neppure a me, di essere a conoscenza delle sue più intime relazioni. Le lascio il mio indirizzo e se lo riterrà opportuno, vorrei che mi contattasse. Per ragioni di lavoro trascorro molto tempo a Parigi, ma in realtà sono genovese ed ho un piccolo appartamento nel centro storico.

Distinti Saluti

Sara Levi

145 Boulevard du Montparnasse

75006 Paris – France

Rilesse la lettera ma in nessun modo riuscì a collegare il cognome o l'indirizzo della donna con una sua amica, conoscente, amante o cos'altro. E incuriosito dalla faccenda, utilizzando internet, tentò di trovare un numero di telefono che gli permettesse di parlare direttamente con la mittente della lettera, forse seguendo lo stesso metodo che aveva utilizzato Lei per rintracciarlo. Ed eccolo lì, di fronte a lui, come un pugno in faccia. I battiti del cuore aumentarono. Prese coscienza che qualcosa di strano stava per accadere. Fissò sullo schermo del computer nome, indirizzo e numero di telefono. Erano circa le dieci di sera di un anonimo lunedì e

probabilmente qualcuno avrebbe risposto, se avesse chiamato. Era indeciso. Un po' spaventato. Ma diavolo, il desiderio di sapere ebbe il sopravvento e compose il numero.

“Allô?” rispose una voce femminile.

“Sono quello che ha ricevuto oggi la sua lettera...” disse timidamente.

“Oh, che sorpresa, non mi aspettavo una telefonata... a dire il vero non mi aspettavo neppure di essere presa sul serio. Ma poiché ci siamo, credo che lei voglia avere dei chiarimenti” rispose Sara in perfetto italiano.

“Sì, ma sono molto imbarazzato, perché non so con chi sto parlando.”

“Ora le spiegherò. Mia madre era una funzionaria di un partito politico inglese e veniva spesso a Parigi. E' qui che lei ha avuto l'occasione d'incontrarla.”

“Diamoci del tu, non sopporto le formalità. Descrivimela” chiese, mentre la memoria entrava in funzione come un motore di ricerca.

“Aveva i capelli rossi e le lentiggini.”

Rimase in silenzio. D'un tratto l'ologramma di Patty apparve sulla scrivania. Bella com'era e con quel suo odore particolare.

“Certo, ora me la ricordo, la Patty, la mia adorabile Patty” disse con enfasi.

“Patty?” chiese Sara.

“Bé, così si faceva chiamare...”

“Oh, non lo sapevo.”

“Raccontami di te. Voglio dire, tu Sara, sei figlia di Patty, ma se posso essere indiscreto, quanti anni hai?”

“Abbastanza per non essere tua figlia, assicurati, credo persino di essere quasi tua coetanea” disse ridendo.

“Bene, mi hai tolto un gran peso.”

“Comunque non si chiamava Patty, ma Margaret, forse aveva scelto lo pseudonimo di Patty perché era una fan di Patty Smith.”

“Anch'io, se è per quello.”

“Ma tu stai chiamando dall'Italia, vero? Da Genova?”

“Sì.”

“Senti, lo so che può sembrarti inappropriato, ma vorrei saperne di più su mia madre. Le volevo molto bene e qualsiasi segreto lei avesse non cambierebbe i miei sentimenti. E leggendo il suo diario, mi sono resa conto che non era quel genere di donna che faceva credere di essere, cioè impegnata e dedita al lavoro in modo maniacale. Aveva molto intuito, era molto sentimentale e spirituale, nel senso affettivo, dolce del termine. Mio padre era un diplomatico italiano, ma non è mai stato molto sensibile alle vicende di cuore. Neanche con me, che sono sua figlia. Pensi che potremmo incontrarci per fare due chiacchiere?”

“Io sono bloccato, non ho soldi per permettermi una gita a Parigi. In compenso potresti venire tu qui a Genova. C’è persino il mare, sai? Lo hai già dimenticato?” disse scherzando.

“Ci penserò. Posso memorizzare il tuo numero di telefono? Potremmo sentirci, di tanto in tanto.”

Si scambiarono anche i numeri di cellulare.

“Allora, alla prossima” disse Sara.

“Sì, alla prossima” concluse, riagganciando la cornetta del telefono.

Era andata meglio di quanto temesse. Sara non si aspettava nulla da lui e lui non doveva rendere conto di alcunché. Dopotutto, telefonarle era stata la scelta giusta.

Che l’amore sia una droga, non è una novità. La lontananza dalla persona amata procura crisi di astinenza molto forti. Le tre parti del cervello sollecitate dall’amore sono quello *arcaico o rettilineo* che produce sensazioni, quello *limbico* delle emozioni, e quello dei sentimenti o *neo corteccia*.

Ci fu un tempo in cui Tony viveva per strada, era un clochard, un senza tetto, uno che sbarcava il lunario facendo colletta davanti al mercato per potersi comprare alcolici e sigarette, mentre per il cibo, i vestiti e le docce vi erano diverse opportunità, se si era più cattolici che protestanti, anche se erano luoghi aperti a tutti e frequentati perlopiù da mussulmani. Inoltre in città esistevano altre associazioni laiche che offrivano regolarmente pasti gratis, indumenti e ticket per le docce pubbliche.

Per quasi dieci anni visse in quelle condizioni, migrando da un posto all'altro seguendo le stagioni, scendendo sempre al sud in inverno e risalendo a nord in estate. E dopo l'ennesimo ricovero in ospedale per disintossicarsi dall'alcool, tornato sulla piazza dove si accampava in quel periodo, conobbe una donna che non aveva niente a che fare con il mondo dell'emarginazione, anzi, era una buona borghese con idee politiche di sinistra e soprattutto una donna aperta al dialogo, senza pregiudizi. Insomma, era uscito dall'ospedale quasi rimesso a nuovo e stava seguendo un percorso di totale astinenza da bevande alcoliche. Forse fu per questo che quella donna venne a trovarlo con più frequenza, fin quando un bel giorno si misero insieme.

E questo divenne uno dei periodi durante i quali le sue molteplici personalità si manifestarono.

Perché se l'amore è una droga, fatalmente, o se ne muore o se ne esce, ma in nessun caso può durare a lungo.

Rapidamente dal colpo di fulmine si passò al colpo di pistola. Quelle scariche di molecole, quei cicloni di ormoni pieni di affetto, l'assalto ai neurotrasmettitori che luccicavano e brillavano euforici, tutto quel big bang si protrasse per un breve periodo. L'immagine del suo volto si stampava sulla retina della sua donna e si trasformava in un flusso elettrico che la trasportava attraverso il nervo ottico fin nel cervello delle emozioni. E lì, la sua immagine suscitava un'emozione unica a tal punto da non aver più bisogno di parole. Iniziava così una reazione a catena, i neurotrasmettitori fuoriuscivano e invadevano l'intero territorio circostante. Fra di essi, spadroneggiava la dopamina, un neurotrasmettitore considerato la Formula Uno delle emozioni, e la scarica di dopamina faceva sentire la sua donna in paradiso, solo perché Tony si trovava innanzi a lei. A questo punto i neuroni inviavano il messaggio alla corteccia e condizionando le espressioni del viso, i nervi trasmettevano gli ordini ai muscoli, stimolando il sorriso della sua donna, costringendola inconsciamente a coordinare 17 muscoli differenti. Ovviamente Tony ne decifrava istintivamente il significato e sorrideva di rimando. Ma a questo aggiunsero l'odore, sì, l'odore della pelle e non solo quella. L'odore seguiva un percorso dal

naso attraverso i neuroni olfattivi e l'informazione veniva subito inviata al cervello delle emozioni. In quella zona del cervello succedevano molte cose. In quel labirinto di neuroni le emozioni e i ricordi si congiungevano a poco a poco, fino a unirsi, e l'odore e l'immagine di Tony finivano per confondersi e in quel preciso momento entravano nell'ippocampo di lei, sede della memoria, e all'interno di questo organo i ricordi venivano fissati e la sua immagine riappariva nella mente di lei, definitivamente associata al suo odore. Da qui in poi cominciava il gioco, ma anche la sua fine. La sua voce diventava più seducente. Le sue carezze leggere e mirate. E in lei si scatenavano le endorfine, i neurotrasmettitori del piacere. Il circuito della ricompensa scaturiva la gioia e i feromoni, legati all'odore, agendo anche al buio, facevano il resto. E alla fine, dopo la gioia e l'orgasmo, spuntavano i baci delle coccole, colmi anch'essi di ossitocina.

Ma la cosa più deprimente, era che in tutto ciò l'attività cerebrale era a livello ZERO, cioè pensava soltanto a soddisfare il piacere sessuale. Poveri ingenui... Comunque subito dopo veniva la fotofobia, il periodo di benessere. Il quale, però, si tramutava in necessità di altro benessere, e poi ancora orgasmo, amore, dopamina, feromoni, endorfine e tutto quanto... fino all'OSSESSIONE, l'astinenza dalla droga dell'amore.

Non fui lui a cominciare. Aveva le sue colpe, certo, non lo negava, ma non comprò la pistola e neppure la nascose dentro l'armadio, e ancor meno premette il grilletto. Non sapeva neppure che lei fosse in possesso di un arma da fuoco. Ma quando lei la puntò all'improvviso sul suo petto a distanza ravvicinata, per un attimo Tony cessò di esistere e chiuse gli occhi. Udì un botto assordante e si rassegnò, sicuro di morire. Ma un millesimo di secondo dopo lo sparo, sentì i vetri dello specchio infrangersi e altro baccano di mobilio che cadeva. Aprì gli occhi e vide lei seduta sul letto, le lacrime agli occhi, la mano appoggiata sul cuscino che ancora impugnava la pistola.

“Sei un fottuto bastardo, non riesco neanche ad ammazzarti...” disse sommessamente, o almeno è quello che lui capì, poiché non ci sentiva più molto bene, a causa della violenta detonazione. Controllò di non essere ferito. Era rimasto illeso.

Sicuramente all'ultimo momento lei aveva rivolto la canna della pistola verso la specchiera sopra la robusta cassetiera antica.

Lì per lì, avrebbe voluto spaccarle la testa in due parti con un pugno, come fosse un cocomero. Poi si disse che aveva avuto una bella botta di culo e che forse era meglio alzare le chiappe. Il bar sotto casa chiudeva tardi la sera. Aveva ancora il tempo di riprendersi.

Tornò a casa a notte fonda, approfittando del sonno pesante di lei causato dall'abuso di psicofarmaci, e mise in un sacco un cambio di vestiti, documenti, e la penna USB sulla quale memorizzava quotidianamente qualsiasi cosa scrivesse, anche gli appunti che avrebbe potuto utilizzare in seguito. Nell'era della tecnologia avanzata, aveva risolto il problema di vent'anni prima, quando dovendo partire in fretta e furia da uno Stato europeo, dimenticò una cartella con una ventina di racconti già corretti, circa 250 pagine del suo sangue, che non venne mai più ritrovata. Ancor oggi si chiedeva se non fosse finita in qualche soffitta, dentro uno scatolone, o in un baule. Sarebbe stato meraviglioso se all'improvviso fosse saltata fuori, e dentro di sé, ogni tanto, se lo augurava ancora.

Appoggiò le chiavi di casa sulla mensola e chiuse la porta silenziosamente. Andante leggero, allegro quando giunse alla stazione ferroviaria perché avevano appena aperto il bar e quindi poteva fare colazione. Ma adesso, fuori era fuori, i binari erano dritti e paralleli come devono essere, il sole cominciava a salire dal mare, la gente cominciava ad uscire di casa, a riempire le strade con le loro auto, i marciapiedi della stazione si affollavano e i treni arrivavano, scaricavano, caricavano e ripartivano. Si sedette su una panchina a pensare. Il sole gli si stampò in faccia come a chiedergli: "E tu, cosa cazzo farai adesso?"

Uscì dalla stazione parigina Gare De Lyon e s'inzuppò di pioggia, affrettandosi per entrare in un bistrot. Dopo aver consumato al banco un falso espresso e un vero croissant al burro, telefonò a Sara sul cellulare. Erano le 10 del mattino e non aveva idea di cosa stesse facendo e neppure se quella sua improvvisata avesse un senso. Ma per seguire il suo istinto, per andare verso quel qualcosa che non sapeva ancora

cosa fosse, era salito su quel treno da Genova, per poi cambiarne altri due, fino ad entrare in quel bistrot. Infatti la voce preregistrata che rispose dal cellulare di Sara lo pregò di lasciare un messaggio, se voleva essere richiamato appena possibile. Tony lo fece.

“Sono quello di Genova, e sono qui a Parigi, per ora in un bistrot, ma mi sbrigherò a trovare una stanza da qualche parte. Conosco un paio di posti a buon mercato, se ancora esistono dopo così tanti anni, sulla riva sinistra della Senna. A presto...”.

Prese il Metrò fino alla stazione Odéon e da lì s’incamminò verso Rue Saint-André des Arts, raggiunse un portoncino e citofonò.

“Chi è?” gracchiò una voce maschile, in francese.

“IO, sono tornato” disse in italiano.

Silenzio.

Si accese una sigaretta e attese. Terminò la sigaretta e suonò di nuovo.

“Chi è?” gracchiò la stessa voce maschile, sempre in francese.

“Sono Tony, merda, apri questa fottuta porta!” urlò, sempre in italiano.

Un clangore familiare sbloccò la serratura. Spinse il portoncino ed entrò in un minuscolo cortile, dove vide il vecchio Gino con quel suo nobile sorriso napoletano. Aveva sempre pensato che avesse del sangue blu nelle vene, ma mai si era permesso di chiederglielo. Era un po’ come chiedere al *Che* se suo padre fosse stato un generale del Regime. Gino era un vero rivoluzionario, ma di quelli che non usano armi da fuoco. La sua arma letale era la musica. Uno dei pochi autentici punk ancora vivi e di conseguenza uno dei primi ad aver segnato una svolta nel rock di fine anni settanta e inizio anni ottanta, con la nascita di altri movimenti più commerciali, che erano figli del punk, come la new wave. E poi Gino era un grande pittore, un ritrattista a volte per necessità di sopravvivenza, ma un pittore vero, in barba agli impressionisti, più avanti degli avanguardisti dell’epoca. Libero, soprattutto, libero di *pittare* come gli pareva, come lo sentiva, come gli veniva fuori.

Si abbracciarono ed entrarono nel suo appartamento, con studio annesso al posto del garage, dove una parte del tetto era stato costruito con grandi vetrate per

permettere alla luce di far emergere in modo naturale i colori, i toni, le sfumature che lui stesso creava.

Non sembrava invecchiato, d'altronde non gli era parso vecchio neanche 25 anni prima quando Gino già superava i 50. Più magro, quello sì, consumato dalla chemioterapia, come gli confessò più tardi. Gli mostrò una cameretta, dove avrebbe potuto alloggiare provvisoriamente, arredata con l'essenziale: un letto, un comodino e un armadietto. Una piccola abat-jour concedeva spruzzi di luce sufficienti per letture notturne.

“Non ti darò fastidio” disse Tony per ringraziarlo. Gino sorrise, con quel sorriso leggero, saggio, stirando le labbra e mostrano i raggi di rughe intorno agli occhi. E a Tony gli si arricciò il cuore di felicità.

“Andiamo a festeggiare!” disse Gino. Infilò il suo corpo resuscitato in un cappotto nero e uscirono, verso una bella e divertente serata.

Il tragitto fu breve, il piccolo locale accogliente era sempre uguale, a parte i colori dei muri, ma il bancone resisteva nel suo blocco di legno di noce scheggiato dagli avventori. Presero posto sugli sgabelli.

“Birra?” chiese Gino.

“No, ho smesso da un po'. Prendo un caffè.”

Dopo mezzogiorno, mentre stavano mangiando, suonò il cellulare. Era Sara.

“Sì?” disse Tony al telefonino.

“Sono Sara, ho ricevuto il messaggio. Quindi sei riuscito ad arrivare fin qui, a fare il primo passo verso un grande ritorno. Bé, ora tocca a me fare il secondo passo. Dove posso raggiungerti in serata?” disse la voce metallica del cellulare.

“In verità il mio non è un grande ritorno, direi piuttosto una toccata e fuga, prima che mi arrestino. Non si sa mai, che non abbia qualche vecchia condanna da scontare. Comunque questa sera sarò qui nel quartiere, nel VI *arrondissement*. Sono ospite di un vecchio amico pittore. In attesa di qualcosa.”

“Va bene alle 19,00 davanti al Café Les Deux Magots?”

“Ehm, sì, va bene. A più tardi...” disse chiudendo la conversazione. Ricordò quella volta, molti anni prima, quando entrò proprio in quel bistrot, mangiò e bevve

una bottiglia di vino, poi rimise il cappotto e uscì senza pagare. Il cameriere lo richiamò stupefatto, Tony cominciò a correre per scappare lontano, ma era così giù di forma che dopo appena cinquanta metri il cameriere solerte - che non voleva giustamente rimetterci di tasca propria - lo acchiappò, e quando scoprì che non aveva un quattrino e neppure una fissa dimora lo tirò per il braccio fino al commissariato di zona della polizia, proprio lì vicino, in Square Laurent Prache, dove lo rinchiusero in una minuscola cella. Si addormentò piegato in due per terra fin quando lo svegliarono per ricacciarlo in strada con una denuncia sulle spalle.

Alle 19,00 arrivò davanti al bistrot e sperò vivamente che nessuno potesse riconoscerlo. Poi vide la sagoma di una donna con i capelli rossi. Si avvicinò, Sara si voltò sentendo la sua presenza farsi avanti, e i loro sguardi s'incrociarono, poi si fissarono e infine Tony disse: "Buonasera, sono IO." Lei sorrise e rispose: "Buonasera, io sono Sara". E fu così che s'incontrarono, per la prima volta, in un luogo qualsiasi se non fosse per il fatto che molti anni addietro era stato il locale preferito di Jean-Paul Sartre.

Incontrarla fu un errore madornale. Sara lo mitragliò di domande su sua madre e lui, imbarazzato, non volendo rovinare l'immagine idilliaca che la figlia aveva di sua madre, fece confusione, sbagliò le date, i luoghi, e soprattutto mentì sul genere di relazione che li legava. Con quale coraggio avrebbe potuto spiattellarle la verità, cioè che l'unica ragione per la quale trascorrevà del tempo con sua madre consisteva nella cifra pattuita con cui ripagava le sue attenzioni? Cosa avrebbe dovuto dire? Che a sua madre piaceva farsi sbattere da un ragazzo di parecchi anni più giovane di lei? E che per farlo senza correre il rischio di farsi beccare dai paparazzi o dai servizi segreti era ricorsa a un gigolò serio e affidabile? Dopo un'ora decise di abbandonare la nave, salvarsi il culo e in particolare salvare la memoria di Patty, che non meritava di essere sputtanata per così poco. In fondo gli uomini vanno a puttane da millenni, si disse. Perché non dovrebbero farlo anche le donne?

"Bene, Sara, adesso devo andare. Il mio amico Gino mi sta aspettando. Ci sentiamo, chiamami quando vuoi" balbettò alzandosi dalla sedia.

"Stai già andando via? Ma io vorrei sapere ..." disse Sara.

“La prossima volta” concluse, porgendole la mano. Lei la strinse con forza, lo fissò con sguardo interrogativo, poi corrugò la fronte e, come Tony temeva, disse: “Ci sono cose che non vuoi raccontarmi, vero?”

“Non esattamente. Sono soltanto piccole cose senza importanza” rispose maldestramente. Che idiota, pensò, ora sì che avrà dei dubbi.

“Oh, piccole cose senza importanza ... Ma certo ... Per te non ha nessuna importanza ... Vuoi sapere una cosa? Vai a farti fottere!” disse Sara alzandosi e spingendo il tavolino circolare in avanti, facendo cadere i bicchieri che s’infransero sul marciapiede, attirando l’attenzione degli avventori e del cameriere, col quale lui si scusò allungandogli una banconota che gli parve sufficiente per saldare il disturbo e le consumazioni. Era la seconda volta che entrava in quel locale e pensò che Sartre non avrebbe scritto *La Nausea* se avesse saputo quanta sfiga gli portava quel bistrot. Non che Tony fosse più importante dell’opera di Sartre, o che quel locale portasse sfiga di per sé, ma l’idea che un essere umano entrando in uno dei Café più famosi di Parigi potesse d’un tratto subire un’aura negativa che lo costringeva a fuggire ogni volta con la coda fra le gambe, era davvero divertente. Non so se tornerò mai al Deux Magots, si disse, ma se dovessi farlo giuro che prenderò le dovute precauzioni, tipo farmi accompagnare da un amico fidato con carta di credito *Gold* e macchina sportiva con motore da 500 CV posteggiata a 3 metri dal nostro tavolino, col motore acceso pronta per la fuga.

Sara scomparve nella piazzetta e lui tornò da Gino, con la ferma intenzione di prepararsi per una partenza senza ritorno. Aveva dimenticato una delle sue regole d’oro: mai tornare sul luogo del delitto.

Il mattino seguente, senza svegliare Gino, uscì di casa per una passeggiata di riflessione. Mentre camminava lungo la Senna, pensò a cosa stesse cercando veramente. Illudersi di poter tornare indietro e ritrovare cose e persone come le aveva lasciate, al massimo del loro splendore, era una follia. Nulla rimane fermo, tutto cambia, persino i marmi invecchiano o vengono violentati dalle intemperie o dalle guerre. Per non parlare delle persone, così diverse, consumate dalla vita anche quando la vita è stata generosa nei loro riguardi. E anch’egli non era più lo stesso.

Mentre camminava, guardava l'acqua del fiume scorrere, e capì che per andare verso se stesso non doveva risalire la corrente, ma dirigersi alla foce, là dove il fiume della vita si tuffa nel mare dell'immensità. Che idea balorda è quella di ostinarsi ad elaborare il passato. E' già abbastanza doloroso ricordare, ammettere i propri errori, essere consapevoli di aver causato sofferenza alle persone più care. Perché mai bisogna scavare e scavare e scavare fino a rimanere sommersi dalla propria merda? Soprattutto quando, come me, si è già vuotato il sacco, si è seguito un lungo periodo di psicoterapia, si è chiesto scusa, ci si è umiliati a sufficienza, si è pagato il conto. Dopotutto, l'espiazione deve avere una data di scadenza.

Tornò a casa di Gino, lo svegliò, trovò una scusa che giustificasse la sua partenza improvvisa, e raggiunse la Gare de Montparnasse. Dopodiché la sua mente cominciò a rimodellare la realtà, trasformandola in una favola allegorica.

Fu così che il treno sul quale era salito uscì da Eiffelandia percorrendo per svariati chilometri una vasta periferia di casermoni, figli di una perversa ideologia urbanistica secondo la quale i poveri andavano ammassati e sbattuti a distanza di sicurezza. Ovviamente chi nasceva in quelle aree non aveva futuro, a meno che non se ne fosse andato al più presto. Questo valeva per tutte le grandi città, compresa Torino, dove Tony era nato. Comunque man mano che si proseguiva, il paesaggio in muratura si addolciva fra villette a schiera e condomini circondati da giardini fioriti, dove alloggiavano famiglie della media borghesia. Questo contrasto fra due mondi così diversi e così vicini era l'immagine stessa del capitalismo. Tony ricordava molto bene il suo quartiere quando ancora non era stato preso d'assalto dalle speculazioni immobiliari, cioè quando poteva giocare fra le erbacce e le carcasse arrugginite delle auto rubate e smontate, o prendendo a calci le pozzanghere che si creavano sotto il bordo di un marciapiede insolitamente asfaltato su una strada sterrata. Ora era una zona residenziale, e sul prato incolto dove prima i ladri smontavano le auto rubate sorgeva un istituto di bellezza con piscina, sauna, e tutte le altre stronzate. Inoltre le sue radici erano state strappate persino dalla toponomastica urbana: chi sarà mai stato quell'illuminato idiota che aveva

cambiato il nome di una strada, sostituendo via Oberdan con via Piacenza? Premesso che Piacenza era una gradevole città e i piacentini dei simpaticoni, Tony non capiva il significato di un simile scambio. Ma nell'era del capitalismo tutto era possibile. Il capitalismo, pensò, è una piovra fagocitante che divora la povertà, che trasforma tutto in reddito, persino le mie amate pozzanghere. Forse l'assessore all'urbanistica prese una bustarella per cambiare nome alla strada? Ciò che lui pensava era semplicemente che quelle pozzanghere non erano soltanto pozzanghere per il bambino che era stato, ma un qualcosa di romantico e trasgressivo che lo facevano sentire vivo. Vivo e fisicamente fragile quando sua madre tornava dal lavoro e lo coglieva in fallo, infangato fino alle ginocchia, e lo metteva in castigo. Purtroppo la trasgressione divenne il suo *modus vivendi*, ma di questo sua madre non aveva colpa. Chissà che invece non sia tutta colpa delle pozzanghere? A questo punto, per la proprietà transitiva, sarebbe stato corretto affermare che il capitalismo, quando eliminò le pozzanghere asfaltando la strada e costruendo l'istituto di bellezza, salvò dall'alcolismo e dalla galera più di un bambino cresciuto in quella strada.

Finalmente il treno s'immerse nel verde fra macchie superstiti di boschetti e prati incolti pronti a diventare aree edificabili. Peter Pan saltellava felice sgusciando fra un'amanita muscaria rossa a pois bianchi e un'amanita falloide. Mai visto niente del genere. Tony era depresso. Dopo soli 20 anni dall'ultima volta che aveva guidato la sua R4 sulle strade che fiancheggiavano la ferrovia, la flora era stata quasi completamente cancellata. Un colpo di spugna e via. Come se niente fosse. Davvero un peccato, perché appena fuori da Eiffelandia, un tempo ancora troppo vicino per essere dimenticato, si poteva passeggiare dentro foreste incontaminate e imbattersi in una vasta tipologia di fauna da cui tenersi alla larga. Una parte della Gallia di 20 anni fa era sparita: disboscata, bruciata, evaporata. Persino gli scrittori erano responsabili, perché la carta si faceva utilizzando gli alberi. Anche la carta igienica. Anche il nostro santissimo culo era responsabile di quel genocidio. E anche qui si tornava alla merda. Merda come concime. Ma concime di cosa? Non si vedevano più mucche al pascolo. Né cavalli scalpitanti gioire della propria potenza muscolare

e galoppare veloci con la criniera al vento. Ma non era solo una parte della Gallia ad essere sparita. Dovunque nel mondo era necessario ripensare il modo di utilizzare le risorse naturali per migliorare il nostro stile di vita. Fotovoltaico, eolico, geotermia, moto ondoso ... erano solo esempi.

Dal finestrino, la bussola perfetta denominata *Sole* gli fece capire che stavano andando verso sud-ovest e fra circa 4 ore e mezza sarebbe arrivato laggiù, in fondo a sinistra sulla cartina, dove la focosa Gallia si spegneva nel Mare di Atlantide. Più sotto lo aspettava la Basca, regione particolare, ma questo è un altro discorso. E poi stava viaggiando dentro un tubo di acciaio a 300 km/h su due rotaie, col cuore in gola per la paura di un deragliamento al quale non sarebbe sopravvissuto. Ma il bello era che se l'era cercata, nessuno lo aveva costretto. Non era mai salito su un treno ad alta velocità e quando era arrivato alla stazione di Montparnasse ed era riuscito a prenotare un posto e partire il giorno stesso, non avevo esitato. Investito da un infantile entusiasmo che travolse ogni legittima e sospettosa reticenza nei confronti dell'energia cinetica, e considerando un segno del destino l'aver trovato un posto libero, balzò su quel missile rasoterra con la convinzione di fare la cosa giusta, cioè arrivare a Baiona. Baiona era la città che diede nome al celebre moschetto munito di coltello sulla punta della canna, perché si deve fare di necessità virtù e vista la scarsità di polvere da sparo e proiettili, i contadini di Baiona s'ingegnarono per potersi difendere dagli attacchi esterni. Era il XVII secolo. E si usava ancor oggi, in certi brutti posti del globo. Già. Le guerre. Forse era meglio non affrontare l'argomento, perché le guerre erano gli uomini a farle. Gli uomini. Brutta storia.

Tony, pur rinchiuso in quel tubo d'acciaio, riuscì a non avere attacchi di panico. Era guarito. Guarito grazie all'alcool. 30 anni prima. Che diventarono 30 anni di alcolismo.

Riflettendo sulla terapia che salvandolo dall'ansia lo gettò nella dipendenza, si appisolò. La vecchiaia cominciava a bussare alla porta. Beh, forse non era proprio una questione di età. L'età era un numero. Forse il problema era nello stile di vita che aveva mantenuto per una trentina di anni. Eppure si sentiva ancora pieno di

vita e malgrado alcuni sintomi di prematura senilità e di avvicinamento al Parkinson, poteva ancora lasciare il segno. L'unica vera preoccupazione derivava dagli ingranaggi della memoria, che stridevano ad ogni associazione d'idee. Per la verità teneva in allenamento le sinapsi, risolvendo parole crociate, rebus, sudoku, quiz, e tanti altri esercizi che trovava sui giornali o sulle riviste. O cercando di memorizzare percorsi e orari dei treni che aveva deciso di prendere per recarsi verso la mèta.

Fu la fame a destarlo dall'abbiocco. Era bello avere fame e poterla saziare facilmente. Era sufficiente recarsi al bar, comprare panini e acqua minerale, mangiare e tornare al proprio posto. Davvero molto facile. Così facile, che non sembrava vero. A pensarci bene, era persino troppo facile. Nessun colpo di Stato o, per usare la terminologia bellica moderna, una liberale *esportazione di democrazia*; nessuna vittima collaterale; nessuna guerra preventiva a colpi di bazooka col vicino di casa che frequenta la moschea; nessuno sfruttamento di bambini nelle miniere di diamanti o nelle fabbriche improvvisate di prodotti taroccati; nessuna tratta di esseri umani; nessuna donna violentata; nessun genocidio. Tutto perfetto. Panino e acqua minerale. Coscienza a posto.

Perché nessuno ha mai pensato di assassinare Bob Geldof?

Forse speravano che sarebbe morto di overdose, o di coma etilico, o impasticcato. Così avrebbero potuto dire: vedete?, quello era sballato, fuori di testa, non sapeva come farsi pubblicità e ha organizzato quel circo di buffoni per guadagnarci sopra. Io quel giorno e quella notte stavo dalla parte di Bob, sussurrò Joe, così come oggi sto dalla parte di tutti quelli che si mettono in gioco. Perché quel giorno del 1985 ho imparato una lezione: siamo tutti pronti a salvare il mondo, quando è qualcun altro a sporcarsi le mani.

Mentre il treno viaggiava rapido verso Bordeaux, un signore si avvicinò e gli chiese se avesse un accendino da prestargli. Fu sorpreso: su quel treno si poteva fumare? Improvvisamente ricordò di essere anch'egli un tabagista e il desiderio di riempire i polmoni con dense boccate di fumo si fece impellente. Se quell'uomo non gli avesse chiesto nulla non ci avrebbe pensato. Ma ora il mio vizio era venuto a galla.

“Si può fumare?” sussurrò, per paura di essere smascherato.

“No, ma io non resisto e vado a farmi qualche tiro nel passaggio fra un vagone e l’altro. Vede quella porta laggiù? Venga con me ...” bisbigliò il suo complice.

“Tenga l’accendino” disse porgendoglielo. “Io vado dopo di lei, uno per volta forse è meglio.”

“Errore. Se siamo in due nessuno avrà il coraggio di chiamare il controllore” aggiunse il potenziale correo.

“Preferisco farmi beccare da solo. E’ una delle mie regole d’oro” disse strizzando l’occhio.

L’altro alzò le spalle e sparì col suo accendino. Tre minuti dopo tornò tossendo da fare schifo.

“Tocca a lei” disse, rendendogli l’occholino e l’accendino. Esitò. Fumare è un piacere. Ma se devo asfissarmi, che piacere è? Così optò per una salutare astinenza.

Il paesaggio che correva via veloce dal finestrino era bellissimo LUI mormorò fra sé: la Francia è senza ombra di dubbio uno dei posti più belli del mondo... ma che cazzo stai dicendo? Lo dicono tutti, e di tutti i Paesi dove vanno, fosse anche il Tagikistan o la Nuova Zelanda. E’ un luogo comune. Non è bello anche il Sahara? A modo suo, naturalmente. E Marte? Forse c’è un po’ troppo ossido di ferro. Ma cosa vuoi che sia ... si mangia bene e la gente è ospitale.

La ricca vegetazione riuscì a farlo sonnecchiare. Si svegliò poco prima di arrivare a Bordeaux. Pensò a quante volte nella vita avesse pronunciato la parola *bordeaux*. Quando lavorava come cameriere in un bistrot e quando in seguito ne diventò un assiduo cliente; come tifoso del Toro incazzato con chi non sapeva distinguere il colore granata dal bordeaux; come alcolista in crisi di astinenza; come falso acquirente di steli di *rosa bordeaux* alla Bloemenveiling Aalsmeer, la più grande asta floricola mondiale; come indossatore di camicie; come pittore; in occasione di degustazioni enogastronomiche ...

Avendo smesso di bere non fu colto dal desiderio compulsivo di saltare giù dal treno e correre dal vinaio più vicino. Da non credere. Eppure non molto tempo prima avrebbe rinunciato a proseguire il viaggio, pur di calmare l'arsura e l'astinenza. Dovendo comunque tenere alta la guardia per difendersi da un eventuale *craving*, si convinse che il vino Bordeaux fosse un veleno e quando il treno uscì dalla stazione si sentì sollevato. Trovarsi lì, a pochi chilometri dai grappoli rossi più pregiati del mondo, e riuscire a non farsi attrarre dalle forze magnetiche che esercitavano su di lui, fu una sacrosanta vittoria. Guardò fuori dal finestrino e un raggio di sole filtrò attraverso le nubi creando una magica spada di luce che colpì alcuni ettari di vigneti. Che Dio volesse provocarlo? O forse congratularsi? Poco importa, il treno fuggì senza riflettere e nel giro di un'altra mezza baguette abbondantemente spalmata di burro e imbottita con prosciutto e formaggio, arrivò in prossimità di Daxie, cittadina termale nota per le acque calde e per la tauromachia.

L'ultimo tratto di rotaie scivolò sotto di lui con insopportabile lentezza, come sempre accade quando si sta per arrivare alla propria sospirata destinazione, fin quando non raggiunse Baiona, calda e avvolgente come la voce di un sassofono.

Il vantaggio di essere stato un barbone, pensò, è che sai esattamente ciò che ti serve davvero e quindi ti basta uno zaino per infilarci dentro lo stretto necessario. Inoltre, viaggiare da solo, ti solleva da tutti gli obblighi che la convivenza forzata procura, sia psicologici che operativi.

Così decise di recarsi all'ufficio del turismo, dove gli trovarono una stanza per tre notti in un albergo situato fra il municipio e la cattedrale. Il sole cominciava a calare dietro i tetti e le sue palpebre si facevano pesanti. Per evitare di addormentarsi, appena terminata la doccia, filò dritto verso un ristorante consigliatogli dalla ragazza della reception.

“Quando si chiede una dritta mangereccia in un hotel a 5 stelle, gli addetti al ricevimento non sanno mai dove mandarti, perché per deformazione professionale non capiscono se sei abbastanza ricco per un ristorante *à la carte* o se debbano suggerirti la trattoria dietro l'angolo. D'altronde, io che ho lavorato in questi hotel, ho capito che non esiste una regola. Prima di tutto non puoi mai sapere se un cliente

è veramente ricco o pieno di debiti. In secondo luogo il fatto che sia ricco o pieno di debiti non significa niente, perché è tutta una questione soggettiva: si può essere ricchi ma incapaci di distinguere il gusto di una coscia di rana da un gamberetto. E poi chisseneffrega, detto fra noi, io ho sempre mandato i clienti in ristoranti che mi allungavano la percentuale o in sostituzione mi offrivano un numero ics di cene per un numero epsilon di clienti, o per un numero zeta di introiti settimanali derivanti dalle mie consulenze gastronomiche. E ancora, negli alberghi di lusso generalmente lavorano persone che vengono spesso da un altro quartiere o da un'altra città o addirittura da un altro Paese. Come possono conoscere le bettole dietro l'angolo dove si mangia da Dio e si spende una miseria?

Se invece alloggi in un hotel a zero stelle o un B&B, sarai piacevolmente sorpreso dalla competenza dei tuoi interlocutori. Invece di squadrarti dalla testa ai piedi come fanno i receptionist dei 5 stelle, in quella maniera arrogante e presuntuosa manco fossero psicoanalisti della moda, coloro che lavorano negli alberghi a zero stelle ti forniranno senza mancia suppletiva le indicazioni esatte scarabocchiate su un foglio riciclato per raggiungere taverne e osterie da favola, cosicché di ritorno da un'abbuffata pantagruelica e prima di salire nella tua stanza, la mancia gliela lascerai per davvero, perché ampiamente meritata.

Ma non è sempre così, purtroppo. Anche qui è tutto relativo. Come dicevo prima, non ci sono regole. Io sono sempre stato un affarista sul lavoro e capisco chi come me arrotonda lo stipendio. Per cui, morale della favola, è sempre meglio non aspettarsi niente di grandioso da nessuno e se non si conosce la città mettere in conto qualche bella inculata.”

Al termine di questa paradossale divagazione che annotò sul taccuino, giunse al ristorante che gli aveva raccomandato la receptionist e spese più di quanto costasse la camera per una notte. Non che le portate fossero care. Era LUI ad essere un buco senza fondo. L'aria dell'oceano aveva risvegliato il suo appetito e dopo la succulenta cena passeggiò fino al Ponte dei Santissimi Spiriti, da dove vedeva in lontananza le acque impetuose di un mare sconfinato che sapeva di voler attraversare almeno una volta prima di morire. Aldilà di quell'immenso e travolgente oceano

popolato da creature meravigliose, c'era un continente a LUI totalmente sconosciuto che lo aveva sempre affascinato. Forse era per il fatto che una minima parte degli abitanti discendeva da etnie locali, mentre la stragrande maggioranza della popolazione era di origini europee, asiatiche e africane. Per inciso, gli europei furono i primi a raggiungere quei luoghi lontani e a sottomettere o massacrare gli indigeni. Naturalmente non era la prima volta che si comportavano così. Non soddisfatti di trucidarsi fra loro, da collina a collina, da vallata a vallata, si spinsero oltremare per soddisfare la sete di sangue e di ricchezza. Approfondire l'argomento sarebbe stupido, quanto pensare che l'essere umano abbia tratto una qualsivoglia lezione dagli eventi storici. LUI non era uno storico, né un moralista, tanto meno un pirla masochista che volesse affrontare le ire dei professori e degli intellettuali. Però la libertà di porsi una domanda, se la prese: cosa pensa di risolvere l'essere umano utilizzando la violenza? Francamente non sapeva cosa rispondere. La violenza genera violenza, questo lo sapeva da quando mollò un cazzotto ad un compagno di classe alle elementari e lui gli sferrò di rimando una pedata nei coglioni. Poi si azzuffarono e alla fine nessuno dei due capì chi avesse vinto. Fu solo una baruffa da scolaretti in mutandoni, ma rimase perplesso quando neppure il suo miglior amico era in grado di dirgli se fosse stato LUI a spuntarla su quel terrone di merda o se fosse stato quel terrone di merda a pestare quel polentone del cazzo che era LUI. Tant'è che quel terrone di merda prese il posto del suo migliore amico, e ancor oggi erano in contatto e si scrivevano via e-mail dopo che anche i loro figli erano diventati amici per la pelle. Un vero nuovo Risorgimento Italiano. Questo per spiegare, in piccolo, che i suoi dubbi a proposito di chi aveva ragione e chi torto erano legittimi e che nella vita era sempre meglio farsi gli affari propri. Oppure, se se ne avevano i coglioni, fare una rivoluzione. Ma onestamente le rivoluzioni a cosa erano servite?

Dormì come un angelo fra le stelle e si svegliò in automatico alle 7 in punto. Mezzora dopo raziò il buffet e calcolò di aver assunto un migliaio di chilocalorie. Era necessario smaltirle. Per sua fortuna il cielo era terso e noleggiò uno scooter di media cilindrata sul quale ringiovanì e si tolse parecchie soddisfazioni. La prima

fu di zigzagare nel traffico come un pazzo scatenato. La seconda fu di farsi fotografare da un autovelox, il paparazzo meccanico che funge da zona erogena nelle poliziotte. La terza fu di arrivare su una spiaggia quasi deserta dove si sentii in pace con se stesso. Mangiò un numero imprecisato di cozze, un dolce al limone e pagò un cifra ragionevole. Approfittò del sole per una pennichella sulla sabbia calda. Quando riprese conoscenza era per metà sepolto dalla sabbia. Aveva dimenticato il vento dell'oceano. Masticò alcuni granelli di sabbia e sputò per terra. Ne aveva dappertutto. Nei capelli, nelle mutande, sotto le ascelle, nelle scarpe. Trovò un luogo appartato e cercò invano di togliersi di dosso quella colonia di minuscoli frammenti di roccia. Poi inforcò lo scooter e, dopo aver seminato il panico fra gli automobilisti che rientravano a casa dopo il lavoro, lo riconsegnò al noleggiatore. Lì vicino c'era un locale con postazioni internet, così andò a consultare la sua posta elettronica e le sue finanze. Non rispose alle mail perché non aveva niente da spiegare a nessuno circa la sua dipartita, e per le sue finanze non c'era da preoccuparsi. Ne aveva ancora per un po'. Per festeggiare la sua libertà cenò in un ristorante spagnolo e poi filò dritto sotto le coperte.

Il mattino seguente fu limitato negli spostamenti da un'improvvisa ondata di maltempo, con vento a 150 km/h e gocce di pioggia come proiettili. Nella hall dell'albergo scovò sepolto sotto le riviste un romanzo di Georges Simenon che lesse d'un fiato fra una tazza di tè e l'altra. Cenò con fritto misto di pesce e terminò la serata guardando alla tv *La passante du Sans-Souci*, l'ultimo film interpretato da Romy Schneider prima di morire. S'intristì parecchio perché il film lo riportò indietro con la memoria: aveva 20 anni quando lei se ne andò per sempre, e non aveva mai smesso di amarla. A quei tempi era ancora convinto di essere un genio e di avere un sacco di tempo per dimostrarlo. Adesso era cosciente di non essere un genio e di non avere neppure più il tempo per diventarlo.

Il meteo si accanì contro quella regione e dopo pranzo si seccò, pagò il conto dell'albergo e andò alla stazione. Prese il primo treno che proseguisse verso sud lungo la costa basca. Arrivò a San Sebastian portandosi dietro la pioggia ma non il vento. Strano, per soli 50 chilometri di distanza. Ma perché stupirsi? La Basca è

così, sussurrò a Joe, il suo amico fantasma. Strana come i suoi abitanti. Strana anche per uno strano come me. Inspiegabile, forse è più corretto. Si capiscono soltanto loro, e non solo per la lingua che parlano. Ma a me piacciono. E poi non devo capirli. Si può apprezzare qualcuno senza necessariamente capirlo, non trovi Joe? Tu in realtà hai deciso di non dover capire più nessuno. Basta. Sono stanco anch'io di dover capire. Cosa ci sarà mai da capire negli esseri umani se non le stesse cose che devi capire di te stesso? Io sono OK, tu sei OK, loro sono OK! Così ho una posizione esistenziale aperta, socievole e democratica. Siamo tutti OK e in culo all'analisi transazionale. A forza di elaborare pensieri su pensieri, cosa ti resta se non una gigantesca confusione? La vita è semplice. *Hic et nunc*: qui e ora. Questo è il mio motto. Vivere il presente. Giorno per giorno e nel luogo dove mi trovo. Non importa dove. Qui e ora.

Il cellulare trillò. Aveva inserito la suoneria *nostalgia*, quella che ricordava i vecchi telefoni a muro. Era Sara.

“Volevo scusarmi” esordì.

“E perché mai? E' legittimo rimanere delusi quando ci si aspetta di delucidare chissà quale mistero e poi ci si trova di fronte ad una realtà piuttosto banale. Non che la vita intima e privata di una donna sia un fatto banale. Anzi. Ma siamo essere umani e gira e rigira quello che ci fa muovere sono le nostre emozioni, la nostra vita spirituale. Sono queste le basi delle nostre azioni. Poi, tutto può succedere. Ma soltanto chi rimane fermo a piangersi addosso non sbaglia mai. Tua madre aveva bisogno di sentirsi viva. Non sapendo esattamente come fare, si è mossa in una direzione, e in seguito in altre. Chi ha la presunzione di giudicarla? Non io” disse LUI soddisfatto delle sue non richieste argomentazioni. E non lo disse per tirarle su il morale. Lo pensava davvero.

“Sì, credo che tu abbia ragione. Anche se come figlia mi ero creata un'immagine diversa di mia madre.”

“Se per diversa intendi dire migliore, stai commettendo un errore. Tua madre era una donna straordinaria, intelligente e coraggiosa. Ce ne fossero molte come lei.”

“Tony, possiamo vederci di nuovo? Prometto che starò quieta ad ascoltarti.”

“Perderesti il tuo tempo: sono noiosissimo. E poi sono a San Sebastian. Un po' fuori mano.”

“Potrei raggiungerti.”

“Non credo sia una buona idea.”

“Paura dei ricordi? O forse del mio fascino?” disse emettendo una risatina timida.

“Ho paura di me stesso. Inoltre sono in viaggio verso la morte. E questo viaggio si fa in solitario.”

“Forse potrei essere utile come stenografa. Potresti dettarmi gli appunti di viaggio. Ho anche un portatile per trascrivere in bella copia. Mi piacerebbe essere la tua segretaria. Stai scrivendo un romanzo sul tuo viaggio?”

“No. Sto scrivendo il mio testamento. Ho smesso di bere e sono piuttosto irascibile, malgrado le mie letture indù. Non so ancora quanto durerà questo stato di nervosismo. Persino Buddha mi fa incazzare. Ed è tutto dire. Credo che la solitudine sia un toccasana, per ora.”

“Magari più avanti?”

“Ci penserò.”

“Prossima tappa?”

“Il Portogallo.”

“Ti invidio.”

“Non ne vale la pena” disse premendo il tasto rosso di spegnimento.

Cominciò a sentire dentro di sé una strana sensazione, come uno sdoppiamento di personalità, un improvviso perdere se stesso e divenire un altro. *Esso* fu *LUI* e lo inghiottì, fagocitandolo e incorporandolo nel suo Essere. Ma chi era *Esso*? *Esso* era quello che ogni alcolista teme di più: il se stesso bevitore. Eppure *LUI* non stava bevendo e neppure ne sentiva il desiderio. Aveva mantenuto le distanze dall'alcol seguendo terapie singole e di gruppo, aveva raggiunto la consapevolezza del suo alcolismo, aveva modificato il suo stile di vita, aveva riempito di affetti e di lavoro il suo mondo. E allora, *Esso*, come poteva ancora ingannarlo?

Infatti non ci riuscì. Ma LUI divenne Esso senza l'alcol. Ormai, dopo numerosi anni di lotta, aveva capito che in realtà Esso era una parte della sua personalità e non una maschera di gomma che poteva sfilarsi rimanendo sobrio. Non era sufficiente smettere di bere per sconfiggerlo. Non bastavano psicologi e gruppi di auto-aiuto. Era necessario accettare la sua presenza e convivere insieme, come due anime nello stesso corpo.

Tant'è, richiamò Sara e le disse di raggiungerlo a Lisbona.

Lui s'innamorò di Lei. Lei non si sa.

Lui prese in affitto una casetta bianca su una collina affacciata all'Oceano Atlantico, composta da 4 vani con terrazza sovrastante al posto del tetto. Il cesso alla turca stava nel giardino di pietre ed erba selvaggia. Lei lo teneva pulito usando la canna di gomma che sputava acqua con pressione incontrollabile, per via della valvola difettosa. Lui curava i due limoni senza ottenere frutti. Lei era abbronzata e le perline di sudore le adornavano i seni separati da una striscia di lentiggini. Lui ogni tanto si lasciava andare e con la punta della lingua raccoglieva le perline. Lei non si sa se apprezzasse.

Lui cucinava pesce alla griglia che andava a comprare sulle bancarelle nel porticciolo dei pescatori. Ci andava con una sgangherata motocicletta enduro 250 cc che aveva comprato per quattro soldi. Non aveva né documenti né assicurazione. Sicuramente era una moto rubata. Di sera, dopo il tramonto sull'oceano, Lui aspettava Lei sulla terrazza dove aveva piazzato un letto a cielo aperto, sul quale facevano l'amore. A Lui piaceva un sacco farlo lì. A Lei non si sa. Ma cominciava a dirgli TI AMO.

Per lavarsi usavano la doccia nel giardino. Lui l'aveva allestita comprando un tubo snodabile che aveva collegato alla valvola con doppia uscita dove era attaccata anche la canna di gomma che Lei usava per irrorare il cesso alla turca e quel po' di natura che sbucava dalle pietre. Lui faceva la doccia completamente nudo. Lei anche, ma soltanto di notte, quando tutto era buio intorno a loro. A Lui piaceva

coglierla di sorpresa sotto lo spruzzo violento dell'acqua e farsela in piedi, tenendola sospesa da terra con le braccia, mentre Lei incrociava le gambe attorno ai suoi fianchi. Era una bella svelcina, pensava Lui. Lei non si sa. Ma quando si staccavano, Lei lo abbracciava e gli diceva TI AMO.

Lei riceveva un piccolo vitalizio da uno sconosciuto. Lui non aveva mai indagato sulla provenienza di quel denaro, tanto meno su chi fosse quel tizio. Gli andava bene così. Curava l'orto e il pollaio. Lui avrebbe desiderato adottare un paio di cani, per liberarli dalle gabbie del canile. Ma i cani sono un impegno, e in gabbia ci sarebbe finito Lui. Lei lavava i piatti e teneva la casa pulita e in ordine. Lui si avvicinava furtivo alle sue spalle, le titillava il clitoride, e quando la sentiva calda e umida la prendeva da dietro facendola godere. O almeno così credeva. I primi tempi Lui dubitava dei suoi orgasmi. Pensava che Lei fingesse. Col tempo non ci pensò più. Se finge, si disse, sa fingere bene. E peggio per Lei.

Lei leggeva romanzi che Lui non avrebbe scritto mai. Lui riprese a scrivere racconti e poesie che Lei divorava con passione.

La casetta si riempì di cose inutili che Lei acquistava durante le sue gite lungo la costa o nell'entroterra. Il giardino assunse un aspetto meno selvatico e nell'insieme quell'eremo di pace favoriva l'immaginazione e la creatività. Lui riprese in mano i pennelli e fra un racconto e l'altro, fra una poesia e l'altra, fra un capitolo di romanzo e l'altro, dipinse alcune tele che riuscì a vendere al mercato del villaggio. Un gallerista di Lisbona gli ordinò dieci tele, rifilandogli un miserabile anticipo. Lui non si sentì offeso. Era contento che i suoi quadri potessero piacere a qualcuno e forse finire appesi sulle pareti di casa di sconosciuti. Era come entrare nella loro vita, pensò. E rimanerci con tutti gli onori. A Lei non piacevano i quadri che Lui dipingeva. Troppo banali, diceva. Quei volti dappertutto, inseriti nei tronchi degli alberi o sui cuscini di un sofà; quegli occhi che spuntavano sui fiori o sulle pinne dei pesci; quelle donne eleganti con i vestiti scollati e gli spacchi alti sulle cosce... Lui ne approfittò e dopo aver pulito per bene un grosso pennello, glielo passò sul corpo facendo scivolare le setole sulla pelle, e quando udì il suo respiro farsi più profondo e i suoi occhi socchiudersi, le alzò le gambe, le aprì e la scopò senza

ritegno. Ebbe un orgasmo così intenso che gli sembrò di morire. Durò solo qualche minuto, ma in quel momento capì che Lei aveva capito. Perché il sesso può essere un linguaggio inconscio. Lei aveva capito che Lui non era soltanto Lui. Lui erano Loro. Lui aveva una seconda, forse anche una terza personalità. Lei non sapeva ancora quante fossero le sue personalità, ma era certa che fossero più di una. Non si sa se questa scoperta la sconvolse. Ma da quel giorno niente fu come prima. Fino a quel giorno Lei era persa distratta a proposito del sesso. Non che fosse frigida o insensibile. Ma neppure passionale. Il sesso era una cosa che andava fatta per il bene comune, si diceva. E così lo prendeva come un dovere. Ma da quel giorno, qualcosa in Lei cambiò. E questo cambiamento le piacque. Rifletté per alcune ore e si convinse che non fosse un peccato fare sesso per il piacere di farlo.

La casetta bianca sulla collina divenne l'alcova di due esseri che cominciarono ad odiarsi. Lui odiava Lei. Lei odiava Lui. Lui la odiava perché era riuscita a ingabbiarlo su quella dannata collina, impedendogli di proseguire il suo cammino verso qualcosa o qualcuno. Lei lo odiava perché l'aveva trasformata in una sorta di ninfomane. Lei non sapeva cosa fosse davvero una ninfomane, ma credeva di esserlo. Lui le spiegò che in realtà stava soltanto imparando a conoscere se stessa. Ma questo non le bastava. Lei era confusa. Ne voleva ancora, sempre di più. Lui era esausto. Dimagrito. Depresso. Gli venne persino voglia di bere. Per sua fortuna non tenevano alcolici in casa e per trovare da bere avrebbe dovuto scendere in paese. Si vendicò su di Lei, sodomizzandola con violenza. La voglia di bere gli passò. Ma Lei ebbe un interminabile orgasmo e Lui s'infuriò. La picchiò. Lei ne chiese ancora. Lui si fermò. Si guardò le mani insanguinate. Guardò Lei: il volto tumefatto. Lui pianse. Lei pianse. Si abbracciarono e si strinsero forte.

“Ti piace ancora vivere qua?” chiese Sara.

“No. E a te?” disse Lui.

“No. Ce ne andiamo?”

“Per me va bene.”

“Dove?”

“In città, una grande città. Una metropoli cosmopolita.”

“Hai una preferenza?”

“Roma.”

“Perché?”

“Perché è Roma.”

“Ha qualcosa di speciale?”

“Roma è la città Eterna.”

“Sì ma... Parigi è La Ville Lumière, per esempio.”

Si guardarono negli occhi, LUI aspirò una boccata di fumo, poi volse lo sguardo verso il mare, in silenzio. Sara gli sfilò la sigaretta dalle dita e fumò, senza distogliere lo sguardo dagli occhi di LUI. LUI roteò le palpebre e si fissarono. E scoppiarono a ridere. Dopo un paio di minuti di riso isterico, LUI riuscì a parlare.

“La verità è che in questo momento vorrei essere a Roma, per la precisione nel quartiere di Trastevere. Forse perché lì ho vissuto come barbone e adesso che posso permettermi qualcosa di meglio, mi piacerebbe tornarci” disse LUI.

“Sono compresa anch’io nel tuo progetto?” chiese Sara.

“Ovvio, sei tu che amo!”

“Se non altro sei sincero.”

“Infatti. E non ti voglio mentire. Ho promesso a me stesso che sarò sempre sincero con te.”

“Devo preoccuparmi?”

“Sì.”

Sara sorrise.

“Non pensare che voglia sfruttarti, solo perché mi ami. Non è una novità: ho vissuto con altre donne che mi hanno amato e non sempre ha funzionato. Ciò significa che sarò sempre me stesso e tu sarai sempre te stessa” precisò LUI.

Dopo un breve silenzio, Sara disse: “Sì, ma io non sono fedele.”

“Mi prendi in giro?” ribatté LUI.

“No.”

“Bene, così è tutto chiaro. Io sono un introverso, ma suppongo tu lo abbia già notato. E ho bisogno dei miei spazi vitali. Ma questo vale anche per te. Non sono il tipo di uomo che manifesta i suoi sentimenti in modo plateale, anzi, potrei sembrare indifferente, anche se non lo sono.”

“Sei in piena autoanalisi?”

“Da buon narcisista adoro mettermi in piedi sul lettino dello psicanalista, come fossi sul pulpito di una chiesa.”

“Esagerato.”

“Pragmatico. E disincantato, tanto da non illudermi che una donna possa amarmi per ciò che sono realmente. Se non ho già esaurito l’indulgenza degli Dei, per te io sono come tu vorresti che fossi. Cioè il tuo sogno, il tuo principe azzurro.”

“Cominci a diventare palloso.”

“Eh no, donna. Io sono il mio eroe. E a Roma riceverò gli onori che mi spettano.”

“Ave, Marcus Antonius” replicò Sara alzando il palmo della mano destra, imitando il saluto romano.

“Brava, Clitopatra.”

“Smettiamola e parliamo seriamente: davvero vuoi andare a Roma? Perché piacerebbe anche a me, e se decidiamo adesso dobbiamo programmare il nostro addio a questa terra ospitale.”

“Tu sei la donna d’affari, quindi pensaci tu. Io sono l’autista e l’artista, in quest’ordine. Tu sbarazzati della casa, occupati delle nostre cose, eccetera. Ma sappi che io viaggio leggero.”

“Maschilista di merda.”

LUI annuì. Si accese una sigaretta. Soffiò il fumo verso le stelle.

Neppure Trastevere era più Trastevere. O forse era LUI a non essere più quello di un tempo. Quando si torna in un luogo dove si è vissuto anni addietro, non è mai come ce lo ricordavamo. La memoria gioca brutti scherzi. Dopo una settimana decisero di andare a Genova. Dopotutto quella città era per molti versi il loro comune denominatore.

Ed è qui che la bomba esplose.

Si era svegliato alle 5,30 con la netta sensazione che ci fosse qualcosa che non quadrava. Tutto a un tratto aveva sentito il vuoto dentro di sé e si era chiesto da dove provenisse quella sensazione, quale ne fosse la causa, chi fosse il colpevole. Non capisci se sia un qualcosa che sta dentro di te - sussurrò a Joe - una questione psicologica irrisolta, un retaggio, una debolezza, una paura o un semplice momento di sconforto. Non sai *se e quanto* sia importante. Non sai un cazzo, non riesci ad associare quel vuoto ad un volto, ad una situazione sociale, ad uno sbalzo ormonale o un banale attimo di smarrimento. E ciò che è peggio non sta nel fatto di non poter affrontare a viso aperto quell'invisibile nemico, ma di sapere che egli fa parte della tua personalità, che hai tentato nel passato di scoprire come sconfiggerlo e non ci sei mai riuscito. I francesi la chiamano malinconia, in senso poetico. Tutti gli scrittori e poeti maledetti erano e sono malinconici e il più delle volte si curano con l'alcool o le droghe. Non sto cercando di giustificarmi. Semplicemente, comincio ad averne i coglioni pieni di questa sensazione. Basterebbe entrare in un bar e bere qualcosa di forte per tirarmi su. E poi? Tutto d'accapo. Come sempre. Altre donne, altre vite allo sbando, situazioni di fortuna, improvvisazioni, menzogne, camuffamenti, vagabondaggi, e forse degna sepoltura. Ma sono stanco anche di questo. L'unica cosa che mi possa salvare credo sia l'amore. Non quello ricevuto, ma quello dato. E anche se devo chiudere gli occhi e tapparmi le orecchie per non vedere e sentire alcune bugie, va bene lo stesso. Quando si ama un po' cretini lo si è sempre. L'importante è esserlo in modo consapevole.

E concluse, rivolgendosi a Joe: la psicologia è l'arte di possedere la gente prima che la gente posseda noi. E' come lo scultore che plasma la materia. Odio le parole quando sono usate per un doppio fine.

Tornando a Genova aveva ritrovato il significato delle parole. Non sapeva spiegare perché. Forse era l'amore che provava per Sara, forse il ritrovare alcune persone che delle parole non se ne facevano niente o erano disposte ad ammazzare per una parola detta in malo modo o al momento sbagliato. Poteva sembrare un paradosso, ma non lo era. Quella gente non giocava con le parole. E in fondo, aveva sempre preferito vivere in quegli ambienti dove le parole PESANO.

“Non puoi fare lo scrittore pensando che il lettore sia un idiota e che si beve tutto quello che digiti sulla tastiera” disse al suo amico sulla spalla. “E’ anche vero che esistono i professionisti della scrittura. Ma quelli vanno bene per i best-seller, romanzi spessi come mattoni, avvincenti, ben scritti, con una trama intrigante che riesce a catturare l’attenzione del lettore. Ben vengano! Più soldi guadagna l’editore con quel genere di professionisti della scrittura, più spazio rimane per qualche piccola pubblicazione di scrittori esordienti o sconosciuti alla massa. Ciò non toglie che a me piace scrivere quello che mi pare e come mi pare, senza presunzione, ma con la massima libertà. Se il lettore apprezza, bene, sennò continuerò a vivacchiare nei miei mondi di follia.”

A proposito di follia: dopo un lungo periodo di astinenza, aveva deciso che poteva ricominciare a gustare qualche buona birra fresca. Per ora si limitava ad un numero considerato accettabile dalla sua trentennale esperienza. E tutto filava liscio.

Dopo questa confessione, Joe gli rispose: “ Molti gioiranno ma molti altri rimarranno delusi. Dopotutto sei un alcolista, e si sa come va a finire, prima o poi. Ma il poi, vista la tua età ormai avanzata, direi che è del tutto trascurabile. Fintantoché resti sufficientemente lucido mentre scrivi, questo è un problema tuo.”

Tornando a Sara, era in trepidante attesa di sapere se la loro relazione potesse avere un futuro o se sarebbe finita con una frase pronunciata svogliatamente e distrattamente, mentre seduta sul bidè si ripuliva dalla sua precedente intrusione sessuale. Tutto molto asettico. O forse sarebbe finita in un bagno di sangue. Da quando erano tornati a Genova, lei era meravigliosamente cambiata ai suoi occhi. Rimpatriare nella sua città fu un toccasana sbalorditivo. Persino il suo viso era più solare

e i suoi occhi brillavano di nuova luce. Ora che aveva sbrigato le sue faccende parigine, si era stabilita nel suo piccolo appartamento nel centro storico, là dove era nata e cresciuta. LUI invece ero ospite a casa di amici. Lei sosteneva che per il momento non potevamo vivere insieme. Si era rimessa con un suo ex ed avevano persino deciso di sposarsi entro l'anno. LUI ero diventato l'amante. TI AMO, questo è ciò che gli ripeteva in continuazione. TI AMO, TI AMO ALLA FOLLIA, TI AMO DA IMPAZZIRE. Eccetera.

Questi suoi continui *sms* sollecitavano le vibrazioni del duo cellulare e a volte ribollivo dall'impulso di scagliarlo contro un muro. Sembrava fosse una solida storia d'amore, partita bene, proseguita con passione, ma qualcosa era successo dentro di lei che ancora LUI non riusciva a capire. Forse la necessità di sicurezza materiale? Forse lo sconosciuto benefattore era colui con cui adesso condivideva il letto? Forse si era perso qualcosa? Certo che sì, coglione! HO PERSO DEI PEZZI, come direbbe Bob Stopping, famoso cercatore di funghi inesistenti sul nostro pianeta e suo momentaneo padrone di casa. Comunque era riuscito a strapparle un appuntamento per l'indomani, cosa che lei aveva accettato con entusiasmo, vista la possibilità di rimanere soli all'interno di un luogo protetto.

Andò ad aspettarla alla fermata dell'autobus.

Le porte si aprirono e lei scese, stretta in una canottiera di seta variopinta e coperta fino alle caviglie da una lunga gonna che non vedeva l'ora di farsi sfilare. S'incamminarono sulla strada irta che portava all'appartamento e poi tutto cominciò, dapprima sul letto a soppalco, poi direttamente per terra, dopo essere scesi dalla scaletta. Avendo perso la forma di un tempo LUI aveva le ginocchia indolenzite e Sara infilò un cuscino sotto di esse. Sudavamo come si suda quando ci sono trentacinque gradi e si cerca di fare l'amore scomodi e un po' impacciati. Dopo alcuni tentativi andati in fumo, riuscì a venire. Era al settimo cielo, le era venuto dentro e per LUI era stato meraviglioso. Si arrampicarono nuovamente sulla scaletta e sdraiati sul letto cominciarono a toccarsi e parlare.

Dopo alcune telefonate la riaccompagnò verso casa sua.

Quando tornò la sera nel letto e sentì l'odore del suo sudore, gli fu impossibile trattenermi e si masturbò pensando a lei.

Ma ciò che più lo aveva sorpreso era che avevano fatto l'amore come fosse stata la prima volta. Tutto il passato era svanito. Ritornare a Genova aveva cancellato con un colpo di spugna le loro esperienze precedenti. Dovevano ritrovarsi, reinventarsi, riscoprirsi. E la cosa da un lato lo eccitava ma dall'altro lo esasperava.

Lesse un annuncio di lavoro: *Requisiti professionali: analisi dei bisogni dei clienti e capacità di sintesi, motivazione, ottima dialettica, spiccata attitudine a concludere vendite in breve tempo, qualità di relazione e di ascolto, tenacia, senso di squadra, capacità di persuasione, rigore e perseveranza.*

E si disse: se una persona possiede tutti quei requisiti non credo abbia bisogno di lavorare.

Sì, stava cercando lavoro. Si era cuccato 15 giorni al Grand Hotel Savoia come facchino ed ora era a piedi. I soldi erano finiti, ma quando mai ne aveva avuti davvero? Un gruzzoletto per LUI era un capitale. Gli bastava poco per sentirsi ricco. Purtroppo la realtà era diversa. Così adesso, senza l'appoggio finanziario di Sara, era costretto a trovarsi un lavoro. Ma Sara era troppo presente nei suoi pensieri. Persino quando una tipa che aveva conosciuto in albergo gli concesse un paio di sveltine. Non c'era verso di spazzarla via dalla sua mente. Neppure mentre scriveva o quando era al cesso: due cose abitualmente molto legate fra loro. L'impossibile e l'irraggiungibile erano il regno che doveva conquistare, affondando la spada nello stronzo che cagava e bruciando la carta sulla quale scriveva. I suoi occhi erano pozzi nei quali precipitava e stentava ogni volta ad uscirne. Per interminabili minuti rimaneva ipnotizzato dal suo sguardo, chiedendosi se non lo stesse prendendo per il culo. Non era il timore di non essere corrisposto ad attanagliare i suoi sentimenti. Era semplicemente che la loro relazione si basava su delle regole ferree: da quell'ora a quell'altra non potevano telefonarsi e quando si vedevano in pubblico mantenevano le distanze ed un atteggiamento neutro. LUI si sentiva spreco.

Poteva darle molto di più, se solo gliene avesse dato la possibilità. Ma d'altronde la colpa era sua, aveva accettato la nuova situazione senza opporsi. Quanto sarebbe potuto durare?

LUI cavalcava con gioia la sua Susie. Susie aveva due ruote e un motore bicilindrico a quattro tempi di 500 cc. Era ben molleggiata e leggera, quindi in città si circolava bene. Purtroppo LUI vagava disperato da un'agenzia interinale all'altra in cerca d'occupazione. Non che gliene fregasse niente di lavorare, anzi, se avesse potuto ne avrebbe fatto volentieri a meno. L'unica vera ragione per la quale voleva rendersi indipendente ed autonomo era per togliere il disturbo a Bob e Spillo che lo stavano ospitando e per avere una tana dove rifugiarsi. Alla psicologa che lo aveva in cura invece diceva che il lavoro gli sarebbe servito per reintegrarsi nella società. La società. Quella massa di schiavi che per non sentirsi schiavi gli dicevano che anche LUI doveva diventare uno schiavo come loro. Profonde, inutili cazzate. I soldi ce li hanno i ricchi, i quali se li tengono ben stretti e se la godono cercando di non farsi notare, magari in qualche Paese straniero. LUI non sarebbe mai diventato uno schiavo. E neppure ricco. Per lui il lusso era avere l'equivalente di un normale stipendio senza dover lavorare. Se un editore gli avesse proposto uno stipendio sufficiente a sopravvivere in cambio di un paio di romanzi all'anno e altro materiale di suo gradimento (racconti, poesie, articoli), avrebbe firmato immediatamente. Ma era troppo bello per essere vero. Così LUI continuava a vagare da agenzia ad agenzia, da ufficio di collocamento ad ufficio di schiavizzazione, con la consapevolezza del suo destino e dei suoi obiettivi. Che tutti gli psicologi del mondo si fottano, pensò, bruciando un semaforo rosso. Quel che mi preme è ottenere la pensione di invalidità al 100%. Fino ad allora vi supporterò.

Se non fosse stato un delirio che andava consumandosi al presente, cioè qui ed ora, LUI avrebbe sicuramente orientato la visione della propria vita verso lidi lontani. Ma neppure quello, si disse, varrebbe la pena di essere rivissuto. LUI allora elaborò una sorta di progetto che gli avrebbe permesso di vivere senza troppi patemi d'animo e senza la classica sofferenza d'amore: avrebbe assunto il ruolo di

amante a tempo pieno. Esaminò con cura i pro e i contro. Da una parte c'era la libertà. Come poteva una donna sposata o quasi contestare i suoi spostamenti, le sue frequentazioni, le sue assenze ingiustificate. Dall'altra c'era il desiderio di essere corretto, rispettoso del suo corpo, il presupposto che il corpo di Sara non potesse essere mescolato nel frullatore del sesso. Lei stessa lo aveva in qualche modo convinto che se avesse avuto una relazione non si sarebbe arrabbiata. Ma LUI che se ne faceva di una relazione? Una scopata qua e là ogni tanto poteva andar bene, ma una relazione era ormai fuori tempo da un pezzo. Persino la storia con Sara puzzava di vita già vissuta. Parole già dette, cose già fatte, paure già superate, vittorie già incorniciate. Ma Lei era Sara, qui ed ora, e questo cambiava tutto, cazzo, non si poteva ragionare razionalmente quando si era innamorati. Così LUI si perse nei vicoli di Genova, ripercorrendo i soliti tragitti puntellati dai suoi locali preferiti, si camuffò nella folla della *movida* del sabato sera ma venne riconosciuto da un vecchia amica che lo prese a braccetto e lo scarrozzò in altri locali con altra gente a bere e ballare (LUI non ballava mai) e la combriccola terminò il suo agitare culi e tette e uccelli in una casa nell'entroterra sopra Chiavari. Quando LUI si svegliò non sapeva dove fosse, e accanto a lui c'erano due donne nude con la bocca spalancata che dormivano della grossa russando come Pavarotti. Riuscì a trovare i suoi vestiti, andò in bagno a vomitare, si rimise a posto e uscì in giardino. Un uomo era seduto nel porticato. Sul tavolino rotondo accanto a lui una brocca piena di liquido rossastro e ghiaccio.

“E tu chi sei?” chiese l'uomo, dandogli uno sguardo distratto.

“LUI. E tu?”

“Il padrone di casa. Ma chiamami Giò. Vuoi favorire? Su quel carrello ci sono bicchieri e bevande. Serviti pure” disse indicando il carrello. LUI prese un bicchiere, accostò una sedia al tavolino e chiese a Giò: “Cosa c'è nella brocca?”

“Roba ottima per curare i postumi di una sbronza” rispose Giò.

“Bloody Mary?”

“Bravo ragazzo, sei un tipo sveglio.”

“Senti vecchio stronzo, se ti piace organizzare orge a casa tua fai pure, ma non chiamarmi più RAGAZZO perché ti strappo le palle e le servo nel profiterole” disse LUI incazzato. Odiava gli uomini ricchi con delirio di onnipotenza.

“Va bene, non ti scaldare. Sono abituato a vedere di tutto in questa casa e la maggior parte della gente la considero solo carne da orgasmo.”

LUI si versò il Bloody Mary in un boccale da birra. Si accese una sigaretta e trangugiò un lungo sorso. Dopo parecchi minuti di silenzio, quando la vodka fece effetto, guardò meglio l'uomo accanto a sé.

“Cosa hai fatto per meritarti una casa come questa?” gli chiese.

“Ero sindaco di un paese sulla costa e ho concesso che costruissero ville e alberghi in nome della crescita economica.”

“Tangenti?”

“Parecchie.”

“E come ti senti, adesso?”

“Come un operaio che ha finito il suo lavoro.”

“E domani?”

“Come un operaio con una discreta pensione.”

“Non ti fai schifo?”

“E tu? Da che pulpito sei sceso? Sembri uno che fa la morale a tutti e poi si scoppa la moglie del suo miglior amico.”

LUI scoppiò a ridere. “Non sei così lontano dalla verità” aggiunse.

“Eh, brutte storie le donne. Per questo lascio la porta aperta. Vengano pure a scoparsi chi vogliono. A volte mi ci metto in mezzo pure io.”

“Ma stanotte no.”

“Ho altri pensieri.”

“Sputa il rospo. Sono uno che tiene la bocca cucita anche con un cazzo in culo.”

“E' morta l'unica donna che ho veramente amato. Si è suicidata. E Dio solo sa perché. Fino al giorno prima tutto sembrava normale. Scendevo sul litorale, andavo

a trovarla nel suo negozio, si faceva colazione, e la sera fuori a cena. Qualche volta andavamo a casa sua a fare l'amore, altre volte restavamo a parlare per ore sul molo.”

“Vero amore.”

“Non sei così coglione come sembri.”

“Forse neanche tu. Però nascondi qualcosa. Cosa le hai fatto di così grave perché si suicidasse?”

Giò si chiuse in un silenzio di marmo.

LUI proseguì, con più lentezza, a bere il liquido rosso. Ormai i postumi erano passati e bastava poco per mantenersi lucidi e tenere lontana l'eventuale crisi di astinenza.

“E tu, LUI, cosa spacci?” disse Giò lacerando il silenzio.

“Una droga fatta di parole.”

“Sei un prete?”

“Sono un facchino d'albergo che scrive romanzi, e altra roba fatta di parole.”

“Odio i facchini d'albergo. Ti si appiccicano come sanguisughe per una misera mancia. E se poi gliene dai una cospicua, non ti mollano neanche quando vai a pisciare.”

“Si preoccupano della tua prostata.”

Giò sorrise, per la prima volta. Allungò il braccio sopra il tavolino sfiorando la brocca e tese la mano a LUI. LUI la strinse con piacere, anche se si accorse che quella mano tremava ed era sudata.

“Senti Giò, hai una macchina?”

“Ne ho tre, ma non guido più da alcuni mesi. In questo stato, con i tornanti che ci sono per scendere al mare, finirei per ammazzarmi.”

“Se ti va guido io. Ti porto in un posto dove non gliene frega a nessuno chi sei, fintantoché ti comporti bene.”

“E sarebbe?”

“In città, nei vicoli. Però ti levi di dosso quel vestito di seta, infili un paio di jeans e una maglietta, chiudi in cassaforte il Rolex che hai al polso e il braccialetto d’oro. Ed anche i due anelli con i diamanti.”

“Come fai a sapere che ho una cassaforte?”

“Deformazione professionale. E prima di tutto caccia via tutti quanti, poi telefoni alla donna delle pulizie e la fai venire per un extra ben pagato. E quando sei pronto andiamo via.”

“Come fai a sapere che ho una donna delle pulizie?”

“Oh cazzo! Sono uno scrittore e scrivo quello che mi pare!”

“Vai nel garage e prendi l’auto che vuoi. Portala qui davanti. Le chiavi sono sul cruscotto. Io penso al resto.” Così dicendo, Giò finì il bicchiere, si alzò ed entrò in casa. LUI rimase per un attimo ad ascoltare, pronto ad intervenire in sua difesa. Quell’uomo soffriva, e aveva bisogno di lui. In poco tempo LUI vide la ciurma abbandonare la nave, con bottiglie rubate in mano, già pronti a ricominciare un’altra giornata di inutile vita. Nel garage c’erano una Jaguar classica anni ottanta, quattro porte; una Range Rover Sport ultimo modello e un’Alfa Spider. LUI scelse l’Alfa e la condusse davanti al portico. terminate le operazioni e dopo un’oretta durante la quale LUI si rinfrescò tuffandosi nudo nella piscina, finalmente Giò uscì dalla casa.

“Aspettiamo ancora la donna delle pulizie, ha detto che viene con due ragazze così fanno più svelte e meglio. Ci finiamo la brocca, in attesa?” disse Giò.

“Ok, però devo dirti la verità. Credo che tu debba saperlo, vista la tua generosa ospitalità. Io adesso sono senza lavoro. Non ho quasi più un centesimo e anche qualche debito da saldare con alcuni amici. Non ho una casa mia, nel senso che sono ospite di una coppia di amici fantastici ma che non voglio coinvolgere nel fatto che ho ripreso a bere. Non se lo meritano. Quindi, ora sai in che situazione mi trovo. Non ti ho detto questo per spillarti dei soldi anche perché non sei un cretino. Ci tenevo solo a dirti che ti toccherà offrire da bere e da mangiare ...” ma fu interrotto dall’alzata del braccio di Giò, seguita da un schiocco delle dita.

“Ho un’idea” disse, agrottando la fronte pensoso. Poi aggiunse: “Adesso mi porti nei vicoli, mi dici dove ti piacerebbe vivere e se trovo la cosa finanziariamente interessante, ne discutiamo con un’agenzia. E’ da un po’ di tempo che devo investire del contante che tu puoi immaginare non posso dichiarare. Potremmo creare una società e comprare un bilocale o qualcosa del genere e tu potresti viverci dentro.”

LUI rimase sbigottito.

“Ma se mi conosci da un paio d’ore. Come puoi fidarti?”

“Come cazzo credi che abbia costruito un piccolo impero se non individuando a prima vista le persone giuste per i miei affari?”

“A me andrebbe più che bene.”

“E allora via, andiamo a fare shopping!” esultò Giò, proprio mentre l’auto con tre donne entrava nel piazzale antistante la casa. LUI vide Giò parlottare con la più anziana e consegnarle una busta e dopo entrare dal lato passeggero nella Spider, pigiare sul bottone che faceva sparire la capote di tela e fargli segno di sbrigarsi a raggiungerlo. Partirono con calma in direzione fondovalle. Per tutto il tragitto nessuno dei due spiccicò una parola. Arrivarono al parcheggio del Porto Antico a Genova e vi lasciarono l’auto. Dopodiché Giò fu sorprendente, affrontando i vicoli con disinvoltura e conoscenza toponomastica estrema. Entrarono in una prima agenzia immobiliare ma ne uscirono immediatamente perché la segretaria disse loro che per visitare quel tal monolocale c’era da fissare un appuntamento.

“Ma chi vi ha insegnato a vendere?” esclamò Giò.

Finalmente ne trovarono una che aveva a disposizione un agente pronto a scattare. Entrarono in un bilocale in Piazza delle Vigne e rimasero entrambi soggiogati dalla bellezza della ristrutturazione dei locali.

“Lo compro” disse senza esitazioni Giò. “Mi scalate il 20% e ve lo pago in contanti.”

“Beh, lei mi scuserà, ma queste cose bisogna farle per bene in agenzia” disse il galoppino.

“E allora andiamo in agenzia. Oh, per i mobili non ti preoccupare” disse rivolgendosi a LUI. Io adoro quelli dell’Ikea. E tu?”

“E’ un buon posto per rubarli” disse strizzando l’occhio.

Due settimane dopo stavano già montando i mobili. Non li avevano rubati. Non ce n’era stato bisogno. Tutto regolare. Fatture comprese. E Giò aveva il morale alle stelle.

“Lo sapevo che con te mi sarei ripreso” disse porgendogli il cacciavite.

“Come cazzo potevi saperlo?”

“I tuoi occhi sono sinceri. Maledettamente sinceri. E so anche che saresti capace di uccidermi se lo ritenessi necessario.”

LUI tacque.

“Non sarai frocio per caso?” gli chiese mentre lo stava fissando.

“Tranquillo. Non rischierei di perdere l’attrezzo.”

“Beh che ne sai? Potrei esserlo io.”

“Forse. Ma un *forse* non mi basta.”

“E perché vivi solo lassù fra le colline, aspettando che arrivino quelle orde di selvaggi, puro significato di ricchezza senza profondità mentale?”

“Non dire stronzate. Alcuni di loro sono ok. E’ lo sballo che li trasforma.”

“Ma tu li accetti comunque. Lasci che ti mettano a soqquadro la casa e che ti depremano di provviste e chissà cos’altro ancora.”

“E solo materia, o corpi da usare.”

“Mi stai sul cazzo quando parli così. Anch’io considero l’umanità un grosso errore dell’evoluzione, ma visto che c’è, tanto vale evitarla. Tu invece l’attiri, la odi ma la usi, la chiami a te offrendo ciò che possiedi. Perché?”

“Vendetta.”

“Spiegati.”

“E’ un modo come un altro per disprezzarla.”

“Disprezzare è comunque un sentimento. Una faccenda emotiva. Insomma è qualcosa che ha un senso.”

“No, il disprezzo che provo è verso me stesso e loro un mezzo per sfogarmi.”

“E adesso perché aiuti me? Dopotutto io merito molto più disprezzo di tanti altri.”

“Tu ti disprezzi da solo. Non hai bisogno che lo facciano gli altri.”

“Fottiti. Sono un narcisista fondamentalista.”

Risero insieme. Dopo aver finito di montare la camera da letto, Giò si lasciò cadere sul materasso e si addormentò. LUI uscì ed entrò in un bar a bere una birra. Aveva una gran sete e anche il desiderio di avvisare Sara di questa grande novità. Ma decise di aspettare, per farle una sorpresa al momento opportuno. Quando tornò in casa Giò stava uscendo dal bagno.

“Ora che questa faccenda è risolta, bisogna mettere in chiaro alcune cose” esordì, sedendosi sul letto. “Questo bilocale è mio, però ti concedo la possibilità di prendere la residenza. Mi pagherai un affitto di 100 euro al mese come proforma. Farò stilare il contratto dal mio avvocato. Inoltre mi darai il tuo IBAN e ti verserò un mensile di 1000 euro per sopravvivere. E se mi gireranno i coglioni come penso mi gireranno, potrei anche vendere la casa lassù e comprarmi un appartamento da queste parti. Ho voglia di tornare a vivere. Però devi farmi una promessa: non mentirmi mai. Scrivi pure tutte le cazzate che vuoi, ma non mentirmi mai.”

“Prometto di non mentirti mai.”

Bene, LUI, ora vai a montare il resto dei mobili. Io torno a casa.”

Si abbracciarono e dopo aver chiuso la porta gli vennero le lacrime agli occhi. Non poteva ancora crederci. Quello che fino ad un paio di settimane prima era solo un sogno, adesso si era trasformato in realtà.

Ma una cosa ancora non aveva capito: cosa diavolo c'entrava quella promessa sul non mentirgli mai?

Sara venne a trovarlo e lo aiutò nel terminare la disposizione dell'arredamento. LUI voleva dipingere i muri di colori vivaci, ma Giò preferiva conservare tutto

bianco perché non si sa mai. Quel NON SI SA MAI a LUI piaceva un sacco. Era come una nave attraccata, pronta a salpare ma in attesa di ordini precisi. Era l'imponderabile. Il destino accucciato all'ombra in un angolo del vicolo, che si grattava le pulci. NON SI SA MAI era il gatto che rientrava a casa al mattino con un orecchio sanguinante. NON SI SA MAI era DIO che non sapeva mai dove cazzo mettere le mani, e quando prendeva l'iniziativa combinava solo guai.

Sara era ansiosa. LUI poteva percepirla da lontano, benché fu lei a dirglielo direttamente. LUI la capiva. Capiva tutto ma doveva sforzarsi per accettare la situazione.

Così le scrisse due righe con un sms: "La vita è la sublimazione del nulla." Ma subito dopo aver inviato il messaggio se ne pentì. Forse lo avrebbe interpretato male. Cioè, lo avrebbe interpretato come voleva interpretarlo. Male. Si sentì un idiota. Ma a questo ci era abituato. Chi scrive con frequenza e libertà incorre in episodi poco piacevoli, pensò. Poi ripensò: ma cosa sto pensando? Per fortuna Sara non era una cogliona qualsiasi e se avesse avuto da incazzarsi glielo avrebbe fatto sapere con celerità.

Si guardò allo specchio. Beh, non c'era niente di nuovo. La solita faccia da culo carina ma invecchiata, rughe che s'irradiavano come raggi sotto gli occhi, lungo il naso e a fianco della bocca. Normale. Quasi 50 anni di vita. Un po' appesantito, ma muscoli ancora forti e reattivi al bisogno. Una gran testa di cazzo spacciatore di parole e quando gli andava bene pure rapinatore di gioiellerie. Un vero pezzo d'antiquariato rivendibile per poco e piacevolmente utilizzabile per altre faccende non menzionate. LUI aveva una regola, fra le altre: FATTI SEMPRE I CAZZI TUOI. Questo valeva per sé e per gli altri, compresi i presunti amici. Di veri amici ne aveva davvero pochi, ma questo già lo sappiamo. E quando scendeva la notte e gli sciacalli uscivano dalle tane, il divertimento cominciava. Per la verità LUI conosceva sciacalli anche diurni, e di tutte le estrazioni sociali. Ma se uno sbirro può anche ammazzarti di botte, borbottò fra sé, il vero sciacallo è quello che non riesci a vedere prima di morire dissanguato.

Il cellulare squillò e dopo una breve conversazione con Sara che gli spiegò che era rimasta a lungo in quella dannata riunione e non aveva potuto rispondere ai suoi messaggi, si calmò, grazie anche ai TI AMO - TI AMO - TI AMO - TI AMO ALLA FOLLIA che pronunciò. Dopodiché guardò svanire dallo specchio la sua immagine.

Qualcosa dentro di sé scomparve con la condensa.

Giò vendette la sua casa nell'entroterra e si stabilì in Piazza delle Erbe. L'appartamento era spazioso benché modesto se paragonato ai suoi standard di vita. Era una vivace e modaiola piazzetta e lui fece di tutto per sconvolgerne la mattinata, facendo arrivare furgoni pieni di mobili che nei suoi 120 mq di appartamento nessuno sapeva come ci sarebbero stati.

“Alcune cose le terrò, altre le regalo ai ragazzi del trasloco” disse sghignazzando. Così cominciò a dire: “Questo sì, questo no, questo sì, questo no” puntando il dito su una poltrona o una scrivania. Alla fine soltanto un terzo del suo mobilio venne sistemato nel nuovo appartamento, per la grande gioia dei ragazzi che potevano tenersi il resto e rivenderselo a buon prezzo, poiché si trattava comunque di mobili moderni e ben conservati, stile un po' troppo minimalista, ma... non sputare sul piatto dove mangi. La settimana successiva organizzò una festa con due squillo d'alto bordo per inaugurare la nuova casa. Fu divertente solo all'inizio, quando cominciarono da sole a toccarsi e leccarsi. Per il resto fu come al solito, una piccola orgia MOLTO costosa. Ma a pagare ero Giò, sicché LUI no si preoccupò. Alle tre di notte tornò a casa e proseguì a scrivere un racconto che aveva iniziato, ma che non gli piaceva, finché deluso ne cancellò il file. Ci sono momenti in cui bisogna avere il coraggio di ammettere che stai scrivendo solo cazzate, si disse.

LUI si svegliò nel pomeriggio e accendendo il cellulare venne mitragliato dai suoni dei messaggi ricevuti. Uno proveniva da un'agenzia interinale. Li richiamò e l'impiegato gli chiese se fosse disponibile per un lavoro di un mese come facchino presso un albergo a 5 stelle.

“L’unico lavoro che potrei accettare è quello di direttore, in un albergo. E lei sa che ormai lo potrei fare. Non mi proponga più lavori da schiavo. Lei come cazzo si sente quando appoggia il culo sulla sua morbida poltrona e manda noi ragazzi a spaccarci le ossa sotto al caldo per pochi soldi e, quel che è peggio, con contratti a tempo determinato che non ti consentono neppure di affittare un monolocale perché i proprietari vogliono garanzie di lunga durata; e ancora, non puoi comprare un mezzo di trasporto perché non trovi una finanziaria o una banca che ti faccia un prestito; e poi non hai nessuna fottuta sicurezza, nessuna certezza sul tuo futuro. Allora, come cazzo si sente, lei?”

“Io faccio il mio lavoro, e se non le va più di collaborare trovi qualcun altro!” disse l’impiegato riagganciando.

Ma sì, mica muore nessuno, disse a Joe. Adesso ho Giò che mi protegge. Poi si vedrà. Gli telefonò e lo mise al corrente della precedente discussione avuta con l’impiegato.

“Hai fatto bene. Io voglio che scrivi. Non sprecare il tuo talento pulendo tappeti e corrimano, lustrando cessi e camallando bagagli e posteggiando auto di lusso e stampandoti in faccia un’espressione da leccapiedi che non è la tua per pochi spiccioli di mancia. Guarda che mi hai promesso una certa cosa. Non dimenticarlo” disse Giò.

“Ho promesso di non mentirti mai ed è quello che sto facendo.”

“Bene. Ora ho da fare. Scusami. Ci sentiamo per cena?”

“Ok.”

Il locale in cui finirono dopo diversi aperitivi era un ristorante piuttosto conosciuto per le sue specialità di pesce. LUI non capì bene cosa fosse successo, ma ad un certo punto Giò chiamò il cameriere e cominciò a lamentarsi della qualità dei gamberoni. A LUI sembravano freschi e piacevoli al palato. Ma Giò s’infuriò e cominciò a dare di matto. LUI tirò fuori una banconota da cento euro e lo trascinò via, prima che li trasformassero in fritto misto. Il cameriere sbatté la porta dietro di loro, infilando la banconota nel grembiule, ed LUI cercò di calmare Giò. Non si

sarebbe mai aspettato un tale atteggiamento. Forse era colpa degli aperitivi. Chissà. Comunque risalirono il vicolo, poi svoltarono a destra e lo ricondusse a casa.

“Sali per il bicchiere della staffa?” gli chiese Giò.

“Per stasera ne ho abbastanza di te. Io ti ho fatto una promessa e la manterrò, ma se tu ti ficchi nella merda per prepotenza e arroganza sono cazzi tuoi. Nella mia vita ho salvato il culo a molta gente e non lo rimpiango. Tu mi stai aiutando ed io sarò sempre disponibile. Ma non usarmi perché finiresti come qualcun altro. E adesso sali, fatti una bella doccia calda e dormi. Ne hai bisogno. Ci sentiamo domani” rispose.

Rientrò nella sua tana e scrisse questa pagina solo per tenersi in forma. Decise poi di uscire e vedere se il mondo era sempre la stessa fogna popolata di topi o se per miracolo le coccinelle avessero sostituito i roditori e al posto dei palazzi fossero spuntate sequoie millenarie. Pensò che una buona cena in trattoria fosse il miglior modo per cominciare la serata. I topi squittivano dalle tubature e dentro i tombini, i palazzi accatastati e appiccicati l'uno all'altro del centro storico lasciavano ai vicoli bui l'unico modo per spostarsi da una piazzetta all'altra. Entrò nella sua trattoria di fiducia e mangiò le trofie al pesto e una fetta di polpettone. Era abbastanza nervoso ma lucido e bevve solo acqua, per non sclerare. Gli stava tornando la rognna e non voleva finire nei guai. Così, dopo essersi ben nutrito, l'effetto rilassante del cibo gli cambiò l'umore e dalla trattoria andò alla Maddalena, a trovare una sua vecchia amica di colore.

“Come te la passi, ti vedo un po' pallido” disse Céline.

“Spiritosa.”

“Vuoi fumare un narghilè di quelli buoni?”

“No, vado in paranoia.”

“Vuoi una ragazza?”

“No, sono innamorato.”

“Vuoi bere?”

“No, sono troppo incazzato.”

“Vuoi che ti legga le carte?”

Ci pensò un attimo.

“A te lo faccio gratis.”

“Allora va bene.”

Céline mescolò un mazzo di carte sconosciute, ne dispose quattro girate sul tavolino, poi cominciò a girarne sopra una per volta seguendo l'ordine della disposizione. Infine lo fissò, con quei suoi occhioni neri come la pece, inarcò il sopracciglio destro, sputò per terra e disse: “Stai attento. C'è una persona molto vicino a te che ti farà del male.”

“Maschio o femmina?” chiese LUI perplesso.

“Non si capisce. Potrebbe essere maschio o femmina. Forse è tutte e due le cose insieme, sai, tipo frocio. Forse sono due persone, una donna e uno uomo. Non riesco a capire. Ma tu stai attento. Ti prego. Torna qua fra una settimana. Vedremo se col tempo le cose cambieranno.”

“Va bene Céline, vieni qui che ti do un bacio in fronte” disse LUI.

La mattina seguente andò in biblioteca a bere un caffè con Emanuele, per tirarsi su con la sua ironia, poi lo chiamò Sara e gli chiese di raggiungerla alle Poste Centrali che doveva sbrigare una faccenda. La raggiunse, feci il dog-sitter, poi andò al bar Degli Specchi. Lei ordinò un caffè ed LUI una birretta alla spina. La cosa la turbò, mise i soldi sul tavolino e se andò. LUI si sbrigò a pagare il conto e la raggiunse. Accompagnandola a casa le chiese scusa ed anche lei si mostrò meno intollerante. In fondo aveva le sue ragioni: una birretta al mattino, e poi chissà quante durante il giorno. Il suo tasso di alcolemia era sempre stato da trent'anni a questa parte il metro di giudizio sul quale si basavano le persone per valutarlo. Francamente non gliene fregava un cazzo di ciò che le persone valutavano, però doveva imporsi un certo limite. Doveva farlo per se stesso. Così la pensava. Sara lo invitò alla presentazione di un libro, purché vi giungesse sobrio. LUI andò a fare una siesta.

La presentazione fu una grossa delusione. L'autrice del romanzo avrebbe dovuto parlare della sua relazione intima con un arabo a Parigi, cosa per LUI così scontata e di poco valore, ma non entrò neppure nei dettagli etnici o familiari. Lesse un paio di pagine noiosissime e alla fine LUI disse a Sara che se ne voleva andare, dopo che l'organizzatrice dell'evento lo aveva sollecitato ad abbassare la voce per rispetto dei presenti. Ma a chi cazzo gliene fregava qualcosa di una che si va scopando un arabo e ne scrive un libro? Perché, gli arabi sono diversi da noi? Questa fu la sua conclusione: avevo vissuto a Parigi a Belleville fra di loro, erano stati come fratelli, aveva avuto diverse donne arabe e non gli sembrava di aver fatto qualcosa di scioccante. Soprattutto a Parigi, città multietnica per eccellenza, dove per ragioni storico-politiche gli arabi avevano un grande potere. Cosa cazzo voleva questa qua? Almeno ci avesse raccontato come gli aveva fatto un pompino e se lui era circonciso oppure no...

Questo modo di esprimersi era parte del suo lento ricadere nel bere, e cominciava a dare le prime avvisaglie. Intanto chi stava intorno a LUI si accorgeva dei cambiamenti e conoscendolo li attribuiva alle bevande alcoliche. LUI riusciva per il momento a gestire la faccenda, ma le parole delle persone care erano esplicite e in taluni casi minacciose. Decise così d'interrompere il crescendo alcolico, sostituendolo con gocce di benzodiazepine nei momenti di particolare ansia. Nel giro di pochi giorni si liberò dell'alcool e una paio di settimane dopo anche delle benzodiazepine. Nessuno si accorse di nulla e tutti continuarono a pensare che bevesse di nascosto. Affari loro, pensò. E questi sintomi di paranoia non preannunciavano niente di buono.

“Cosa vuoi davvero?” chiese allora a Joe.

“Quello che ho sempre voluto, cioè me stesso libero” rispose L.B..

“Anche a costo di ripiombare nell'alcolismo duro?”

“Beh, non proprio. Però la vita ha un altro sapore con un paio di birre in corpo.

“E allora cosa decidi di fare?”

“Ora non lo so. Direi che prima di tutto dovrei sapere cosa fare di me, in tutti i sensi, cominciando da dove andare a vivere, mollare tutto.”

Poi tacquero entrambi e furono travolti dalle Onde Delta, laggiù nel più profondo subconscio, quando si dorme per davvero.

Ma l'indomani fu come il giorno precedente. Luna, paura e ghiaccioli d'altri tempi. Una ragazza all'ombra sotto un albero del parco, un ghiacciolo alla menta da leccare, lei con le lentiggini sul viso, i capelli sciolti dietro le spalle. LUI, innamorato dei suoi occhi marroni e quel leggero maquillage azzurro, le stelline brillanti, quattordici anni ciascuno. Oggi, lei, quarantaquattro anni di vita vissuta, le stesse lentiggini anche se non sul viso ma fra i seni, quel leggero maquillage azzurro sugli occhi mandorlati, e tanto desiderio di fuggire altrove. Ma dove. E poi, davvero così tanto desiderio di fuggire altrove? O semplice quiproquò. Laddove nasce l'amore muore la sicurezza. Se l'amore desse sicurezza non sarebbe amore. Questo è il bello. Perdersi l'una nell'altro, senza confini, senza limiti, senza tempo, senza spazio, senza nulla di tangibile se non quel furore di amarsi.

Joe non era d'accordo, ma LUI se ne infischia. LUI lo tirava in ballo quando aveva bisogno di conferme. Non sempre arrivavano. E siccome la sua ignoranza in materia di amore gli aveva causato un sacco di guai, pensò fosse meglio tacere. Il più delle volte tutto finiva in spregevoli insulti, abbandoni con bigliettino di ringraziamento o senza neanche bigliettino di ringraziamento o con bigliettino con su scritto VAFFANCULO, o con telefonate giorni dopo della serie *sai, non credo che la nostra sia una vera relazione*. O meglio ancora, nessuna parola, un bidè, una sciacquata al viso e un bacio sulla bocca accompagnato da un *ci si rivede, alla prossima*. LUI adorava le donne. Avevano classe. Sapevano sempre come lasciarti. Noi uomini ci facciamo mille illusioni, disse a Joe, pensiamo di far loro del male. Ma quando mai: alza il culo e sparisci, spediscile dei fiori per fare bella figura e sbattitene le palle. Tanto è reciproco. Questo è l'amore passeggero. Carino. Piacevole. Malizioso. Clandestino.

Ma non scoparti mai la donna di un amico!

E non solo di un amico. Potrebbe essere la donna di un tizio che non conosci, a chi lei vuole molto bene e per nulla al mondo sarebbe disponibile a lasciarlo. La prova? Eccola. Questo è il messaggio che ricevo sul cellulare: “Non posso chiamarti. Per favore stai tranquillo. Adesso spengo il telefono e lo accendo domani mattina. Ti prego se come dici mi vuoi bene di rispettare la mia vita. La mia vita è questa e non ti ho mai mentito. E tu devi farti una ragione senza di me. Questo fine settimana sta diventando un incubo. Non cercarmi per favore. Domani ti chiamo.”

“Ed io da domani mi farò una ragione senza di te.” Ovviamente questo era un pensiero astratto che LUI non rivelò. Ma se doveva essere sincero, avrebbe preferito un sogno infranto che un vita distrutta. **BYE BYE BABY.**

Da quel momento cadde negli abissi dell'alcool e quando ne riemerse era sdraiato su una barella del pronto soccorso con una flebo appesa al gancio superiore e il serpentino che raggiungeva il suo braccio, penetrando la vena attraverso un ago a farfalla. Lo sbalottarono a destra e a manca fin quando Stefania apparve dal nulla.

“E tu cosa ci fai qui?” disse LUI.

“Non ti preoccupare, sto facendo di tutto per farti trasferire all'Ospedale *E* dove ti conoscono bene. Ho contattato tutti. Ho litigato con mezzo mondo. Soprattutto con coloro che dovrebbero aiutarti!” esclamò carezzandogli il viso.

LUI seguiva a non ricordare nulla. Amnesia alcolica. Lei aveva ritrovato il suo borsello con i documenti e il cellulare, grazie all'aiuto decisivo di Marco, un vigilante dell'Ospedale *SM*. LUI si era trasformato in uno squatter, occupando di nascosto il sottoscala di un padiglione in ristrutturazione e Marco aveva seguito le sue tracce, all'interno dell'edificio e all'esterno, nel giardino. Così aveva recuperato i suoi effetti personali.

Durante quelle ore (giorni?) LUI si sbronzava e dormiva, si sbronzava e dormiva, si sbronzava e dormiva. Nient'altro. Acquistava il vino al bar del monoblocco principale dell'ospedale, alto 12 piani, e se lo scolava seduto sulle panchine, o nei giardini. L'ospedale era grande quanto una città. Padiglioni dappertutto come piccole

caserme, il monoblocco che sveltava sulla cima della collina e tutte le strade che collegavano i vari settori sempre affollate e trafficate. Auto, moto, autobus interni, ambulanze, furgoni per le consegne, e persino coraggiosi ciclisti col fiatone che arrancano in salita verso il monoblocco. Uno sballo! Favoloso per chi come LUI non aveva un cazzo da fare se non bruciare neuroni e spegnere sinapsi a volontà. Aveva trovato un posto tranquillo dove sbronzarsi a morte con la sicurezza di essere salvato in tempo in caso di necessità. Ma fu un grosso errore. E non solo quello di volersi sbronzare a morte, ma anche di pensare che lo avrebbero salvato. Fu Marco che telefonò a Stefania e l'avvisò di quanto stava accadendo.

Dopo la disintossicazione all'Ospedale *E* andò in una casa di cura specializzata in neuropsichiatria, in un'altra città. Un'altra regione. Quasi un altro Stato.

LUI decise che il soggiorno nella casa di cura sarebbe stato fruttuoso. Decise di sfruttare al meglio l'occasione di potersi aprire e vuotare il sacco, essere sincero con se stesso e con gli altri. Gli ALTRI?, chisseneffrega degli altri, pensò. Ma subito si corresse: va bene, devo lavorarci su. E lo farò con responsabilità. Verso gli ALTRI. Ma sì. Tanto sono qui. Tanto vale fare le cose per bene.

Lo psichiatra che avrebbe dovuto convocarlo per il primo colloquio tardava a farsi sentire e LUI cominciò ad innervosirsi. Uscì nel giardino, sotto la pioggia, a fumare una sigaretta. Quando rientrò, un infermiere lo accompagnò nell'ufficio dello psichiatra.

“Cosa si aspetta da questo ricovero?” gli chiese lo psichiatra.

“Voglio capire perché quando tutto va bene, anzi benissimo, quando la mia vita funziona come davvero vorrei, io debba ricominciare a bere senza limiti. Ovviamente comincio con una birra, una birretta per premiarmi, è una coccola che mi faccio magari per una buona giornata di lavoro, per un risultato ottenuto. Poi da una birra passo a due birre al giorno, e da due a tre, da tre a quattro, e così via scolando, giungendo come da copione alla vodka. Con la vodka si fa più in fretta. Soprattutto al mattino, quando si tratta di curare i postumi della sbronza.”

“Lei rientra nel sistema. Ecco, guardi qui, le faccio un disegnino su questo foglio. Gli alcolisti anonimi lo chiamano *etilismo*.”

LUI osservò il disegnino con distacco, come se stesse guardando una vecchia foto già vista mille volte. Però quel disegnino geometrico dall’aspetto infantile era molto convincente. Così accettò di buongrado di farsi iscrivere a tutte le attività del centro: i gruppi di discussione, lo psicodramma, il gruppo informativo alcolisti e altre riunioni con partecipanti selezionati in base al problema da affrontare.

Dopo il colloquio tornò nel giardino a fumare. Cazzo, pensò, cazzo e stracazzo! Ma devo farcela. Per me. Devo resistere. Sì, la voglia di prendere il largo ce l’avrei. Anzi, ce l’ho. Ma devo seguire il percorso rieducativo. Rieducativo? Rieducare a 50 anni è una bella sfida. Farsi rieducare è ancora più eccitante. Chissà quale tipo di rieducazione... dà, non fare il coglione. Non penserai che le psicoterapeute siano in realtà delle ballerine di lap-dance?!

Fu una notte da incubo. Nella stanza accanto alla sua, una signora continuava a gridare che i famigliari le avevano rubato 825000 euro. La dottoressa di guardia, coadiuvata dall’infermiere di turno, cominciò con le buone nel tentativo di calmare la crisi della donna di mezza età.

“Ma no, signora, hanno solo congelato il conto in banca per sicurezza. Negli ultimi tempi lei è stata di manica larga, se lo ricorda? Ha regalato soldi a tutti i suoi vicini di casa. E quei cento euro di mancia al garzone del supermercato che le ha portato la spesa? Ricorda di averglieli dati, vero?” disse con tono dolce e materno la dottoressa.

“Brutta puttana, ti danno una percentuale?” sbraitò la donna.

“Non trattare male la dottoressa o ti lego al letto!” esclamò l’infermiere, poco tollerante.

“Tu, albanese di merda, pensa a non rubarmi gli spiccioli. Guarda che me ne sono accorta, sai?!” replicò la donna, e con uno scatto repentino agguantò il braccio della dottoressa, tirandola verso sé con violenza. La dottoressa scivolò e cadde di fianco

al letto. A quel punto l'infermiere immobilizzò la donna e la dottoressa tese le cinghie agganciate alle sponde del letto e legò saldamente la signora, come carne insaccata.

Nel frattempo LUI si era alzato ed aveva assistito alla scena, sbirciando da dietro la porta socchiusa della stanza.

“Siete degli aguzzini bastardi!” urlò il salame umano.

La dottoressa diede istruzioni all'infermiere, il quale si precipitò nella stanza chiusa a chiave che fungeva da farmacia e tornò poco dopo con la siringa in una mano e una fialetta nell'altra. La dottoressa preparò l'antidoto alla paranoia e dopo aver iniettato la sostanza nella vena della donna, si sedette esausta sul bordo del letto, osservando gli occhi della paziente chiudersi lentamente. Poi uno strano sorriso allungò le labbra della donna e la festa finì. LUI sgattaiolò via tornando nel letto e fingendo di dormire.

E lì pensò: quella tipa sarà pure pazza, ma perché precisare la somma di 825000 euro, invece di sparare 1 milione tondo-tondo? Sarebbe stato più semplice, no? O forse non era così matta?

Alle 6,30 del mattino andò a fumare nella saletta appositamente adibita allo scopo - che malgrado l'impianto di riciclo dell'aria puzzava tremendamente - e mentre tornava verso la sua stanza udì la voce della dottoressa. Si nascose dietro l'angolo del corridoio e spiò la conversazione fra lei e l'infermiere.

“Alle 10,00 arrivano sua figlia e suo genero. E per le 8,00, prima di finire il turno, dobbiamo scrivere il rapporto. Tu che ne pensi, la sleghiamo e facciamo finta di niente?” chiese la dottoressa.

“Vuole *omettere* tutto quanto?” disse l'infermiere, incerto se fosse il verbo giusto.

“Beh, se le cinghie non hanno lasciato segni evidenti sulle braccia e sulle caviglie, non vedo perché dovremmo farla tanto lunga” concluse la dottoressa.

“Controlliamo.”

LUI si appiattì contro l'uscita di sicurezza per non farsi vedere, mentre i due tornavano nella stanza della donna. LUI li seguì e si piazzò dietro la porta della sua stanza ad origliare. I due cominciarono a parlare, sicuri di non essere ascoltati. Così LUI, dalla stanza accanto, scoprì che la cifra citata dalla donna era drammaticamente esatta, e la figlia aveva davvero congelato il conto perché la madre davvero REGALAVA i soldi. E qui entrava in gioco il genero, il quale insisteva affinché la donna donasse l'intero patrimonio alla figlia, per evitare successivi problemi finanziari. Ma la donna non sentiva ragioni e teneva stretto il malloppo. E quindi il genero voleva farla dichiarare incapace d'intendere e di volere. L'infermiere disse di aver ricevuto un'offerta piuttosto chiara da parte del genero. La dottoressa chiese se non fosse stata la stessa che aveva ricevuto lei. E infatti i due concordarono che avrebbero parlato personalmente col genero per ottenere un cospicuo guadagno in cambio di una dichiarazione d'infermità mentale. LUI li sentì ridacchiare avvicinandosi alla porta. Con tre falcate lunghe e leggere tornò sul letto senza far rumore. 825000 euro, pensò. Una bella cifra. Ma non sarà un gioco da ragazzi. Sarebbe interessante ricattarli. Già. E se poi ti legano e ti iniettano *per sbaglio* una sostanza letale? Strinse il cuscino e cacciò via quei brutti pensieri. Joe se ne impadronì e li gettò nella tazza del cesso. I vetri spessi antiurto e smerigliati delle finestre chiuse a chiave non permettevano neppure l'uscita dei pensieri balordi. La direzione della casa di cura sosteneva che fosse più igienico ricambiare l'aria con il sistema di aereazione costosissimo e rumorosissimo. La scusa era buona. Ma i pensieri balordi non potevano essere filtrati ed espulsi dai condotti di aereazione. I pensieri balordi a volte esplodevano, sfasciando tutto. Altre implodevano, causando emorragie interne. C'era chi mangiava smodatamente e ingrassava. Chi non mangiava per niente e dimagriva fino a diventare uno scheletro. I pensieri balordi regnavano, in quella casa, altroché. E non bastava un'iniezione di valium.

Dopo la colazione LUI uscì nel giardino a fumare. Il cielo era terso e la temperatura estiva piacevole. Fumò e rifumò. Che altro avrebbe potuto fare? Una sega, pensò. Ma non era ispirato. Leggere non ne aveva voglia. La tv era spazzatura. Socializzare lo annoiava. Penso, dunque sono, disse ad alta voce. E rise. Avrebbe

voluto immergersi in uno stato meditativo, o passivo, per meglio dire. Fra immagini del passato prossimo e l'aria che solleticava il viso. Niente di folgorante. Nessun pensiero profondo. Nessuna rivelazione su se stesso. Lasciarsi trasportare dalla leggerezza dell'essere. Senza scopo. Senza meta. Senza inizio né fine.

Senza dolore. Mentale e fisico.

E quando ormai era sul punto di rassegnarsi e piombare assorto in frivoli e inutili pensieri, come d'incanto una vampata di buonumore lo assalì. Da dove sbucasse era un mistero. Ma a LUI era familiare. Da sempre, sin da quando era bambino, ricordava di aver sempre provato sensazioni contrastanti che si alternavano rapidamente, come una ruota impazzita. E lasciavano spesso uno strano gusto di ferro e sangue in bocca, come se qualcuno lo avesse preso a schiaffi.

Immaginò un tuffo nel mare blu popolato da pesciolini multicolore. E siccome il buonumore è contagioso, una ragazza bulimica che credeva di essere obesa ma era soltanto ben in carne come una moderna Marilyn Monroe, si sedette accanto a LUI e scherzarono facendo il verso ad uno degli psichiatri della casa di cura. Lei era una brava imitatrice e le loro risate attirarono altri pazienti. Per mezzora parve un luogo diverso da quello che era.

Dopo pranzo LUI scese nella sala dove si teneva il gruppo informativo alcolisti. L'argomento del dibattito era il *disulfiram*, nome del principio attivo alla base dei farmaci noti con nomi commerciali quali Antabuse o Etiltox. Tali farmaci erano inibitori enzimatici, cioè molecole che bloccavano l'eliminazione dell'alcool da parte del fegato, che non era più in grado di metabolizzarlo e smaltirlo. Di conseguenza se il paziente assumeva alcolici, si presentava un'intensa sensazione di malessere generalizzato, frutto dell'accumulo di una sostanza tossica che si chiamava acetaldeide. Questa manifestazione poteva essere molto forte, addirittura letale. Il disulfiram non aveva alcuna azione anti-astenenziale, tantomeno gratificante. Assumere bevande alcoliche in concomitanza al disulfiram poteva provocare forti cefalee, ipotensione e svenimenti con tachicardia, fibrillazione cardiaca e rischio d'infarto, nausea fino a intensissimi conati di vomito. In altre parole era

pericolosissimo, anche perché l'alcool era presente in molti cibi, nelle merendine, nei dolci, e nei profumi, nelle creme ecc.

Dopo questa prima presentazione ci fu il classico giro d'orologio, dove ad ogni minuto corrispondeva un culo appoggiato su una sedia. A turno ogni partecipante diceva la sua. La maggioranza espresse la convinzione che il disulfiram fosse un deterrente efficace. La paura di star male aveva la sua importanza. Se non altro all'inizio. Col tempo e la frequentazione dei Club, insieme alla prolungata astinenza da ogni bevanda alcolica, il desiderio di bere si sarebbe affievolito e forse sarebbe scomparso. Quel *forse* per LUI fu una nota stonata. E il disulfiram era un'arma chimica. Era sufficiente sbriciolare una pillola di Antabuse nel sugo della pasta, porgere candidamente la caraffa di vino al nostro caro ospite, e aspettare che crepasse d'infarto dopo un paio di forchettate e un bicchiere di Barolo. Adios. Requiescat in pace.

Terminata la lezione, LUI raggiunse la sala fumatori con la tv sparata a rompi timpani, fumò e tornò in camera per riprendere la lettura di "Giallo in vacanza" di Frances e Richard Lockridge. Lesse la scena in cui veniva ritrovato sul pontile il cadavere di un cliente dell'albergo. Il romanzo era scorrevole ma di poco impatto in un ambiente psichiatrico. Ci voleva qualcosa di più forte. Così tornò in sala fumatori, dove l'oggetto della chiacchierata immersa nella nebbiolina tossica era interessante, perché reale e costantemente presente in quell'edificio: il suicidio. C'era la ragazza che aveva inghiottito pillole e alcool; il ragazzo che prima si era buttato dal sesto piano (ma non spiegò come facesse ad avere ancora la bocca per parlare) e poi, in un'altra occasione, si era schiantato frontalmente con l'auto contro un platano; una donna che si era tagliata le vene nella vasca da bagno; un tizio la cui pistola si era inceppata. Mentre quel tizio descriveva i sudori freddi e la ritrovata speranza che seguirono l'attimo in cui si rese conto di essere ancora vivo, LUI si accorse che il cellulare stava suonando. Era Stefania.

"Come stai?" chiese lei.

"Si è inceppata la pistola" rispose LUI.

“COSA?!”

“Niente, scherzavo.”

Sabato e domenica: niente da fare. Nella casa di cura ogni attività era sospesa. Chi era ricoverato da più di 2 settimane e si era comportato bene, poteva usufruire – a discrezione degli psichiatri – di un weekend in famiglia. Ammesso che non abitasse troppo lontano. Così arrivarono genitori o figli e prelevarono un po' di persone.

La temperatura era salita considerevolmente. 32 gradi all'ombra. L'erba ancora bagnata dal temporale esalava gli ultimi aliti di vapore.

La cosa peggiore quando sei rinchiuso da qualche parte, pensò LUI, è che non puoi gestire direttamente la tua vita. Puoi usare il cellulare o internet, sempreché te lo consentano. Ma è la tua presenza sul territorio che manca. E senza di quella perdi potere sulle cose. E a volte sulle persone. Accade di tutto e tu non puoi impedirlo. Sei fuori dal gioco.

LUI meditò una mini-fuga strategica di un paio di ore, visto che era sabato e c'era un certo andirivieni nel giardino, con la porta che si apriva e chiudeva con metallici clangori. La telecamera era fissa. Le probabilità di successo erano alte.

Era seduto a un tavolo in giardino, insieme a due ex-galeotti. I quali, per deformazione professionale, stavano dissertando sulla facilità di uscire senza farsi notare. Una era quella a cui LUI aveva già pensato, approfittando del caos di entrata e uscita delle famiglie. Un'altra opzione era di arrampicarsi e scavalcare l'alto recinto di rete metallica coperta di arbusti spinosi. O simulare un incendio e nel parapiglia generale darsi alla macchia. Mettendo da parte azioni violente come prendere in ostaggio la caposala col lifting appena rifatto per la terza volta, rimaneva come alternativa la fuga durante la riunione di gruppo che si teneva al pianoterra. Con la scusa di andare al bagno e con una bella faccia tosta si poteva accedere alla reception, salutare cordialmente l'impiegata, farsi aprire il portoncino e via, senza destare sospetti. Ma il problema era che questo sistema poteva forse funzionare per

un unico fuggiasco. Quindi venne escluso. A questo punto LUI cominciò ad annoiarsi e rientrò nella sua stanza.

Dopo cena scoppiò una rissa per il furto di un cellulare. Al piano superiore, stanza 218, una ragazza aveva imprudentemente lasciato incustodito il cellulare in carica sul comodino. Il ladro le aveva fregato sia il telefonino che il carica batterie. Appena se ne accorse, si levarono le imprecazioni. Aveva un sospetto e quando entrò nella sala fumatori scortata da due infermieri nerboruti, puntò il dito in direzione di uno yuppie con un brillante incastonato nell'orecchino.

“Tira fuori il mio cellulare!” disse la ragazza.

“Cosa cavolo stai farneticando?” disse lo yuppie.

“Ti ho visto gironzolare e spiare fuori e dentro la mia stanza diverse volte!”

“E con ciò? Rilassati, forse hai bisogno di una dose, tossica di merda.”

“Sei tu che devi darti una calmata” intervenne l'*oriundo*, come veniva chiamato a causa della sua pelle olivastra.

“Tu fatti i cazzi tuoi!” schiamazzò lo yuppie, sollevando il posacenere di plastica e lanciandolo verso l'*oriundo*. In segno di solidarietà verso non si sa bene chi o che cosa, tutti i presenti, donne e uomini, balzarono sullo yuppie e gli ele suonarono come un'orchestra affiatata. Era il classico linciaggio dettato dalla paura e dalla frustrazione che porta allo sfogo di massa. Quando ormai il peggio era fatto, arrivarono altri infermieri per sedare il pestaggio. Lo yuppie era malconcio. Sanguinava dalla bocca e dal naso e aveva un sopracciglio aperto. Grondando sangue, venne trascinato in infermeria per essere tamponato e ricucito. Tutti indistintamente vennero spediti nelle rispettive stanze in attesa di giudizio. Anche LUI, benché fosse rimasto seduto a fumare e a godersi il triste spettacolo.

Dopo un'ora arrivò la sentenza: niente più libere uscite per una settimana. E poco dopo, qualcuno rovistò nell'armadietto dello yuppie e trovò il cellulare e il carica batterie avvolti nelle mutande sporche. Portò la refurtiva in guardiola. La ragazza venne convocata e rientrò in possesso del suo telefonino. Proprio in quel momento si udì la suoneria smielare una canzone di Beyoncé. Insopportabile. Però gli

psichiatri furono magnanimi e ridussero la pena da una settimana a tre giorni di divieto di libera uscita. Il colpevole di furto venne dimesso con effetto immediato e fu cacciato fuori dalla casa di cura, senza essere denunciato. Mentre attraversava il corridoio verso l'uscita fu sommerso da sputi e insulti. Aveva il viso gonfio come un pallone e 4 punti di sutura sul sopracciglio. Poveretto. Ma se l'era cercata.

E tutto tornò come prima.

Un weekend di merda.

In quel cumulo di macerie che ormai era la sua mente, macerando lentamente, ribollendo e gorgogliando, stava maturando il concime che avrebbe favorito la nascita di un nuovo cervello. Lo sentiva. A volte percepiva l'odore di quella melma grigiastra che lavorava dentro il cranio. Altre volte gli capitava, soffiandosi il naso nel lavandino, di poterla toccare col dito. Era calda. Ne raccoglieva un po' con l'unghia e la posava sulla lingua: era dolciastra e frizzante. La chimica insegnava che nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma. Ciò che lo spaventava era che si trattasse del suo cervello e dunque della sua mente. Ma si rallegrò considerando che molte cose nella sua mente erano state deleterie per la sua esistenza. Ed era sicuro che le cose positive avrebbero comunque conservato il loro posto. Sputò nel lavandino una quantità abbondante di sangue mestruale, come se finalmente si stesse liberando di un ciclo fastidioso ma naturale. Quando si lavò i denti e sputò dentifricio, acqua e saliva, rimase sorpreso. Il ciclo era terminato. Provò a soffiarsi il naso nel lavandino e ne uscì solo muco e liquido acquoso. Lo assaggiò ma non aveva più quel gusto dolciastro e frizzante. Scosse il capo, osservandosi allo specchio, e lo scosse così forte da staccarsi la testa dal collo. Ma non successe nulla. Era stata solo un'allucinazione. Decise di farsi una doccia. Sotto l'acqua tiepida guardò i suoi tatuaggi scurirsi. Era fiero di portarli per sempre. Così come era fiero della sua lenta trasformazione.

“Tu sei un onesto figlio di puttana” gli aveva detto anni addietro un socio in affari, ricettatore di quadri e mobili antichi. “Ma sei anche un professore all’università e quindi dovresti sapere che prima o poi troverai anche tu chi ti fotterà.”

“Non sono un professore. Tengo solo delle riunioni di gruppo con gli studenti. Ci divertiamo un sacco. E poi sono già stato fottuto diverse volte. Tu invece?” aveva replicato LUI.

“Io sono intoccabile. Noi ebrei parigini siamo come una grande famiglia.”

“La conosci la storiella di Caino e Abele?”

“Quella è roba vostra, di voi cattolici.”

“Ci sono più ebrei fottuti da ebrei di quanto tu possa immaginare.”

“Non ti credo, sei sulla difensiva.”

“Io sono per metà ebreo e te l’ho già messo in culo un paio di volte. Ti ricordi quello specchio con la cornice d’orata? Era una patacca, *aggiustata* da Gino, il mio amico pittore. E così vale per la *Dame Blanche* di un certo Alain Debruissart, anche quello un dipinto del mio compare. Adesso prendi la calcolatrice e fai i conti: se un mezzo ebreo ti ha fottuto due volte, quante volte può fotterti un ebreo intero?”

“Sei la solita pizza divertente. Comunque ho venduto bene entrambi i pezzi. Dovresti presentarmi il tuo amico pittore. Potremmo fare ottimi affari.”

Il sole picchiava di brutto e LUI rimase 10 minuti ad abbronzarsi in giardino. Quando rientrò in camera c’era stata una rivoluzione: fuori l’occupante del letto numero 2, e dentro un signore attempato, piuttosto sciupato. LUI si presentò. Il nuovo numero 2 era René. Aveva 65 anni, di cui 25 trascorsi in galera. I tatuaggi artigianali ne erano la conferma. Ne aveva uno per ogni anno passato dietro le sbarre. René gli confidò di avere imboscato una valigetta piena di gioielli a casa di un amico. LUI non disse niente. Ascoltava. E pensava. In genere queste cose non si dicono al primo venuto, rifletté. Anzi, non si dicono proprio. Però lo lasciò parlare. E René proseguì, sciorinando una favola da mille e una notte. Non entrò nei dettagli, salvo concludere che appena fosse uscito dalla casa di cura, avrebbe

prelevato la valigetta e sarebbe volato via, in Costa D'Avorio, dove avrebbe venduto i gioielli e si sarebbe sistemato per sempre.

LUI fece finta di bersi tutto il romanzo, poi in corridoio vide due agenti della Polizia Municipale che parlottavano con uno psichiatra e con un'infermiera.

“E' scappato mezzora fa, non dovrebbe essere lontano” disse il dottore.

“Proviamo a chiamare i genitori” disse un agente.

Da quello che in seguito LUI riuscì a capire, i genitori avevano confermato che il ragazzo li aveva contattati, avvisandoli che sarebbe tornato a casa col treno.

E in quel frangente, arrivò il carrello con i vassoi del pranzo. In qualsiasi luogo dove si è rinchiusi e dove bisogna rispettare gli orari, quando arriva il rancio è sempre un buon momento, che va assaporato nel modo giusto: lentamente e silenziosamente. Come frati francescani. Terminato il rito mangereccio, la notizia del fuggiasco riacchiappato dagli agenti fece velocemente il giro delle stanze. Il ragazzo non era stato un gran genio quando, suo malgrado, era sopravvissuto al tuffo dal sesto piano, e tanto meno lo era stato adesso, scappando e sperando di poter prendere il treno come una persona qualsiasi. Per il ragazzo quello era un ricovero coatto. Cosa immaginava, che lo lasciassero passeggiare indisturbato col rischio che si buttasse sotto una macchina? O sotto al treno? No, nessuno poteva permettersi una tragedia del genere. Fosse stato un alcolista forse non si sarebbero preoccupati più di tanto: lo avrebbero trovato nel parco più vicino, ubriaco fradicio, sdraiato su una panchina o sull'erba secca. Ma per fortuna, il ragazzo maldestro si era fatto beccare alla stazione. E condotto in un luogo protetto, avrebbe potuto ricevere le cure adeguate. Forse una psicoterapia, pensò LUI, lo avrebbe aiutato a scacciare quei maledetti fantasmi che lo opprimevano. Era giovane e poteva riprendersi. Le sue richieste di aiuto erano state molto esplicite.

LUI sognò di cavalcare un cammello fra le dune del deserto. Forse era un dromedario. LUI, con il copricapo *thawb* e il lungo vestito *ghutra an iqal*, occhiali neri *Persol* e sandali *Gucci*, di arabo non aveva neppure il cavallo. Infatti nel sogno

lo presero a sassate. Dopo una raffica di pietre però, improvvisamente interruppero la lapidazione. La folla si aprì per far passare un vero sceicco, con al seguito una scia di tirapiedi che sembravano imbianchini della Mecca. Uno di loro spingeva a mano una moto da cross. Gli venne consegnata e lo sceicco lo pregò di togliere il disturbo, dopo essersi tolto il vestito arabo. LUI indossò i jeans e la maglietta forniti da un barbuto con gli occhi meravigliosamente neri, balzò a stento in sella alla moto e partì a razzo, benedicendo il suo salvatore. *Inshallah!* La moto era potente e LUI non la risparmiò, saltando fra una duna e l'altra, fin quando si piantò nelle sabbie mobili e cominciò ad urlare, man mano che veniva inghiottito. Si svegliò sudato e ansimante. Ma l'incubo non era finito: la vecchia suora ricoverata adesso indossava un pigiama a fiori, e lo stava fissando ad un palmo dal naso. Aveva l'alito cattivo e gli occhi iniettati di sangue. Forse sono morto, pensò LUI. Poi sentì il suo vicino di letto tossire e stropicciando gli occhi si accertò di essere sveglio. Era confuso, come sospeso fra il sogno e l'inconscio. Temette di non fare ritorno alla realtà. Si tirò su puntellando i gomiti sul letto e grugnì alla vecchia suora: "Vattene via strega figlia di Cerbero!" Lei ebbe un sussulto e atterrita fuggì verso la sua stanza.

LUI andò a fumare di nascosto nel bagno. Prima di tornare a letto, piazzò una sedia sue due gambe inclinata con lo schienale contro la porta. Nessuno poteva più entrare, se non piantando un tale casino da svegliare tutti. Cosicché, rilassato e in sicurezza, si riaddormentò. Questa volta sognò di essere pedinato da topi giganti nei caruggi di Genova. Ma mentre sognava era consapevole che stava sognando e allora per sfuggire ai toponi si prese a sberle, così forte da svegliarsi subito. Per stanotte ho chiuso, si disse. Due incubi in successione. Basta, grazie. Attese passeggiando nei corridoi che le senegalesi addette alle pulizie terminassero di rasset-tare la sala televisione e quando aprirono ai ricoverati le stanze di socializzazione, LUI si lanciò sul distributore di bevande e prese due decaffeinati, sperando che avessero un effetto eccitante. La ragazza potenziale suicida arrivò con due gatti di peluche come pantofole. Si insediò nella sala fumatori e smanettò rimbambita sul telecomando. Si capiva che doveva essere imbottita di psicofarmaci. LUI le chiese

gentilmente se poteva smetterla di cambiare canale in continuazione e lasciarne uno, quello che voleva lei, a LUI sarebbe andato benissimo. Ma la rincoglionita cominciò a sbraitare sputacchiando e se ne andò minacciandolo di violente rappresaglie. LUI si accese una sigaretta. Poco dopo tornò la sballona in compagnia di Roby, un tipo tosto, da tutti temuto. Appena Roby, avvicinandosi, fu a tiro, LUI si alzò di scatto dalla poltrona e gli sferrò un manrovescio potente, seguito da un calcio nelle costole e una spinta a due mani che lo fece ruzzolare in terra.

“Questo è solo un avvertimento” disse LUI. “So quello che fate ai giardini quando uscite il pomeriggio. Ma sono affari vostri. Io lascio vivere e voglio essere lasciato in pace. Chiaro?”

Roby annuì.

LUI seguì il telegiornale fino alla fine, notizie sportive e meteo compresi.

La giornata era cominciata male e nel medesimo segno proseguì.

Qualcuno odiava René. Subito dopo pranzo era arrivata la psicologa del Sert che gli aveva comunicato la brutta notizia: appena dimesso dalla casa di cura sarebbe stato trasferito in una comunità.

“L’ho subito mandata affanculo. Poi le ho detto che prima volevo passare da casa mia per vedere in che stato era dopo il blitz dei carabinieri” disse di ritorno dal colloquio.

“Ma tu puoi rifiutare la comunità” disse LUI.

“No, lo ha stabilito il giudice. E mi ha affibbiato un tutore di sostegno, o qualcosa del genere.”

“Allora dovresti contattarlo al più presto e farti spiegare con quale diritto una psicologa del Sert possa richiedere a un giudice che tu venga rinchiuso in una comunità.”

“Ho una rabbia addosso” disse René dopo una pausa. “La strozzerei. Hanno fatto tutto loro. Maledetto il giorno in cui mi sono fidato dei servizi sociali. Ecco dove mi sbattono, adesso. Sono andato in tribunale con questa psicologa e quando ha proposto la comunità io ho rifiutato. Il giudice ha preso tempo per approfondire e

decidere. Adesso ha deciso: comunità. Ma io gliel'ho anche detto: a 65 anni e dopo 25 anni di galera non vado in comunità. Voglio andare a casa mia. Piuttosto mi suicido.”

“Calma, prima devi parlare col tuo tutore di sostegno.”

“Ma non so neanche chi sia.”

“Te lo fai dire. E' un tuo diritto. Anzi, dovrebbe essere un suo dovere mettersi in contatto con te. Chiedi al primario, spiegagli la situazione, lui è un tipo regolare, forse ti può aiutare.”

“Ora ci penso. Ora ci penso. Ma per portarmi via di qui ci vorranno i carabinieri in tenuta antisommossa.”

“Bravo, così ti fai di nuovo pestare. E in comunità ti portano ugualmente.”

René tacque. Si accese una sigaretta e il suo sguardo si perse nel vuoto. LUI non voleva continuare quella conversazione perché non era il momento. Salì in camera e finì di leggere *Giallo in vacanza*, non riuscendo a capire se il colpevole fosse il dottor Upton o la signora Coleman o addirittura la figlia della Coleman, la signora Payne. Questi cazzo di libri gialli, pensò, li leggo sempre svogliatamente e alla fine, sul più bello, non capisco niente.

Il pomeriggio caldo con l'aria immobile gli diede l'occasione di rifarsi gli occhi con una depressa per tradimento e abbandono. Questa circolava in giardino in canottiera e calzoncini corti attillati mostrando tette sode e culo a mandolino. E niente biancheria intima. Capelli lunghi legati a coda di cavallo, occhialini da vista con lenti circolari, labbra carnose e odore di sudore. Si sedette accanto a LUI sulla panchina all'ombra.

“Sei qui da molto?” chiese LUI.

“Un mese” rispose lei.

“Quindi te ne andrai presto.”

“Oh, è più il tempo che trascorro qui di quello che passo a casa.”

“Famiglia?”

“Distrutta.”

Silenzio. Entrambi si guardarono intorno. Non c'era nulla di speciale da vedere. Altri pazienti. Cespugli. Muri alti.

“Mio marito mi ha tradita e lasciata per un'altra. Non abbiamo figli. Ma i miei genitori mi ritengono responsabile del fallimento del matrimonio e del fatto che non ho dato loro dei nipotini” riprese lei.

“E tu che ne pensi?”

“Che sono due stronzi. Mio marito mi ha sposata per i soldi. Persino adesso i miei genitori stanno dalla sua parte e gli rifilano mazzette di banconote, come se fosse diventato figlio loro al posto mio. Vengono a trovarmi una volta alla settimana, mi portano qualche spicciolo, dei dolci, e mi trattano come una sfigata. Dopo mezzora se ne vanno.”

LUI annuì.

“Non mi vogliono neppure più a casa.”

“E adesso cosa farai?”

“Ho assunto un avvocato, una tipa in gamba che da queste parti è famosa per le sue lotte a favore delle donne. Dice che esistono leggi ben precise che obbligano i miei genitori a prendersi cura di me, anche se ho trent'anni. Io voglio tornare a casa.”

“Non hai paura di tornare a vivere coi tuoi?”

“No. La villa è grande e posso occupare un appartamento separato. Posso anche trovarmi un lavoro. Sono laureata in economia e commercio. E dopo, trovato un lavoro, me ne andrei a vivere per conto mio, lontano dai miei genitori.”

“Brava.”

“E tu?”

“Io sono qui per l'alcool.”

“Tradisci tua moglie?”

LUI non rispose. Inarcò le labbra verso il basso. Udì un passerotto cinguettare. Si accese una sigaretta.

“Non è bello giocare coi sentimenti degli altri. Per esempio, quando mio marito ha cominciato a tradirmi, io ho fatto lo stesso. Lo ha saputo e abbiamo deciso di non tradirci più. Mi sono di nuovo fidata di lui. In realtà, lui fingeva di non tradirmi. O forse è rimasto fedele per un po’. Dopo ha ripreso con le sue tresche. Così mi è crollato il mondo addosso.”

“Capisco.”

“Ora salgo a farmi una doccia. E’ la prima volta che racconto queste cose a qualcuno in modo così spontaneo. Non ci riesco nemmeno nei gruppi di discussione. Diventiamo amici?”

“Ci puoi contare.”

Si strinsero la mano. Poi lei se ne andò, con tutto il suo bendiddio.

Dopo cena, in sala fumatori, Andrea cercò di sfondare a gomitate il vetro blindato della finestra. Non ci riuscì e non parve essersi fatto troppo male. Diede un calcio ad una sedia che si schiantò contro il muro.

“Tranquillo, non ce l’ho con te. E’ che sto scoppiando. Non vogliono farmi uscire. Sono due mesi che ogni settimana dicono: se fai il bravo lunedì vai a casa. Cazzo, hanno il disco incantato. E poi a casa dove? Non ho una casa, non ce l’ho più. Tu hai una casa?” chiese a LUI.

“Ce l’avevo. Ma mi sono fatto fregare. Un tipo che pensavo fosse un amico me l’aveva messa a disposizione e mi accreditava in banca un mensile. Ma si è fatto beccare dalla finanza e gli hanno sequestrato tutto. Era un politico corrotto.”

“E come ci sei cascato?”

“Pensavo di essergli simpatico e che mi volesse aiutare. Ma mi ero illuso. Gli interessavo solo per riciclare il denaro sporco delle tangenti. Però ha voluto strafare. E qualcuno deve averlo adocchiato, uno sbirro, un infiltrato o forse si è messo contro qualcuno di potente.”

“E dimmi un po’, cosa dovrei fare adesso, io? Senza casa e niente altro?”

“Dipende dalle alternative. Non possono tenerti qui in eterno e se ti dicono che ti manderanno a casa, sapendo che una casa non ce l’hai, forse vuol dire che hanno un progetto per te.”

“Sarebbe?”

“La comunità. In genere è lì che parcheggiano tutti quelli che non hanno una famiglia disposta a riprenderli in casa.”

“Io non mi faccio parcheggiare, cazzo, piuttosto scappo!”

“Hai dei soldi imboscati da qualche parte?”

“No, ma c’è gente che me ne deve.”

“Stai attento. Appena ti vedono arrivare, prima fanno gli amiconi, ti dicono di passare più tardi, poi quando torni, guarda caso, mentre bevi tranquillamente un caffè, sbarcano gli sbirri e ti riportano qua. Se sei fortunato. Ti conviene fissare appuntamenti in luoghi aperti dove puoi vedere da lontano chi arriva e chi parte. Studiati una via di fuga. Non fidarti di nessuno. Non puoi permetterti di scoprire chi ti è nemico dopo che sei legato in psichiatria. Chiamala prevenzione, se vuoi.”

“Credo che domani me ne andrò.”

“Io non ho sentito. E tu non mi hai detto niente.”

LUI tornò a letto. Alzò lo schienale e prese in mano *La Settimana Enigmistica*.

Durante la riunione di gruppo, una ragazza riuscì a confessare che il suo problema più grande era trovare il coraggio di mollare il fidanzato eroinomane. Era stando accanto a lui che perdeva la forza di resistere a bucarsi. Tutti si complimentarono per la decisione.

Più avanti affrontarono vari argomenti legati all’infanzia, sui problemi dei primissimi anni quando si formano i primi affetti e le prime delusioni, i primi sofferti abbandoni, o su come i genitori trascuravano i figli, oppure li opprimevano con l’iperprotezione.

A questo proposito LUI rifletté a lungo. Anche LUI aveva abbandonato le figlie, come suo padre e in parte sua madre avevano abbandonato LUI, anche se fino a

poco tempo prima pensava di aver fatto quella scelta per evitare che le sue bambine crescessero insieme ad un padre alcolista, sempre assente e inaffidabile.

Dopo pranzo il primario lo convocò nel suo ufficio e gli chiese se era disposto ad accettare un trasferimento nel Reparto 1. Il primario aggiunse che c'era più libertà, le porte per andare in giardino erano sempre aperte (tranne di notte), i parenti potevano venire per le visite quando volevano e potevano restare anche tutto il giorno. LUI accettò senza esitare. Gli parve quasi una promozione. Poi pensò: uhm, gli psichiatri ci sanno fare, ti fanno credere che sei stato bravo per manipolarti meglio. E dopo aver scoperto che nel Reparto 1 il distributore automatico sputava caffè vero e non decaffeinato, ebbe un altro colloquio, questa volta con un nuovo psichiatra che lo avrebbe seguito da vicino. LUI fu costretto a riassumere per l'ennesima volta la sua autobiografia, e quando terminò lo psichiatra intervenne.

“Dopo tutto quello che ha passato mi sembra molto lucido. Non sembra aver avuto danni cerebrali” disse con tono calmo. Era giovane e sicuro di se. Parlava lentamente e in modo sintetico. Però, pensò LUI, credo che ti sbagli: se non avessi subito danni cerebrali, perché mi ostinerei a scrivere romanzi?

Alla fine del colloquio, concordata la terapia e le partecipazioni ai gruppi, si strinsero la mano. Due amiconi in manicomio. Uno col camice bianco. L'altro in jeans e maglietta.

Alle ore 15,00 cominciò il gruppo. La psicoterapeuta pose due domande in una: dove mettereste un baule pieno di tutti gli oggetti più importanti della vostra vita (sia positivi che negativi), e quali sarebbero questi oggetti? Dopodiché distribuì carta e matita a tutti, per scrivere quali oggetti avremmo messo nel baule. LUI, interpellato al suo turno, disse di aver sistemato il baule su una barca, e dentro al baule c'erano i suoi manoscritti inediti, il primo letto dopo anni da barbone, un paio di scarpe buone. Altri il baule lo misero sotto al letto, sottoterra accanto a un pioppo, in soffitta, in cantina o in garage. Gli oggetti all'interno dei baule erano bambole di pezza, vestitini dei figli quando erano piccoli, auto, moto, computer, fotografie, dischi, soprammobili. La psicoterapeuta spiegò che la relazione con

certi oggetti aveva una grossa valenza affettiva. E distruggere un oggetto appartenente ad un'altra persona era come volerla schiacciare, calpestare, umiliare.

Di ritorno al secondo piano, nella sua nuova stanza, LUI si sdraiò e fissò il soffitto. Arrivò un'infermiera e gli consegnò una lettera di Stefania. La lesse. Era molto toccante. Prese carta e penna e le rispose. Infilò la lettera nella busta, leccò i bordi del triangolo superiore, la chiuse sputacchiando la saliva dal gusto di colla acida, comprò un francobollo dalla caposala, lo appiccicò e diede la busta a un infermiere in guardiola per farla spedire.

Potendo uscire in giardino in qualsiasi momento, ne approfittò per andare a fumare. Seduto su una panchina, osservò un bel paio di gnocche scollacciate per il caldo che parlottavano allegramente. Si avvicinò e si presentò. Subito cominciarono a chiacchierare. In quei posti era facile fare conoscenza. Inoltre l'astinenza giocava brutti scherzi. E certe cose accadevano più facilmente. LUI risalì in camera, si chiuse in bagno e risolse la questione in solitario.

Passò l'infermiera con la terapia: finalmente le gocce di benzodiazepine gli venivano quasi completamente tolte dal menù terapeutico e calcolò che entro una settimana sarebbe riuscito a scalare il dosaggio fino a ZERO.

Boezio, il gran capo della tribù delle cerimonie pagane alla biblioteca di Genova, gli spedì uno dei suoi soliti messaggi pungenti. LUI sorrise. Gli mancava, quel cazzo del Boezio.

Nottata breve. Alle 4,30 era già con gli occhi sbarrati a fissarsi nello specchio del bagno. Radersi o non radersi? Questo era... no, non lo disse. Siccome fino alle 6,30 non avrebbero aperto la sala televisione dove c'era l'erogatore di autentico caffè, optò per una doccia fredda e una rasatura con lametta nuova. Lametta che però fu costretto a chiedere in guardiola all'infermiera di turno. Per ovvie ragioni di sicurezza, le lamette venivano conservate in luogo protetto.

“Quando hai finito me la devi consegnare” disse l'infermiera slava.

Sicuro, pensò LUI, prima taglio la gola ai miei compagni di stanza, poi mi faccio la barba, e infine ti riconsegno la lametta. E' così facile trasformare una semplice lametta usa e getta in un rasoio: basta spezzare la barretta protettiva sotto la lama, usando dita, unghie o denti. *Et voilà*. Un nuovo cutter pronto all'uso. Quindi a cosa serve che ti sequestrino un qualsiasi oggetto pericoloso, se poi te lo ridanno senza controllarne l'utilizzo? Sono sufficienti pochi minuti per farsi la barba mentre un uomo muore dissanguato con la carotide tagliata che spruzza sangue come lapilli vulcanici.

Ma a LUI interessava soltanto presentarsi in ordine per lo psicodramma. Una sessione di psicodramma era costituita da diverse fasi. Un giro verbale iniziale, normalmente molto ricco di contenuti. Poi un'attività di riscaldamento, talvolta sviluppata ancora con modalità verbali, altre volte utilizzando giochi di attivazione. In seguito l'azione psicodrammatica in cui un Protagonista – che si offriva volontario o accettava l'invito del terapeuta – rappresentava un aspetto della sua vita, un problema, un sogno, un desiderio, un incontro, un tratto patologico o quanto gli stava a cuore. Infine il momento conclusivo della condivisione, nel quale tutti i partecipanti mettevano in comune con il Protagonista i loro vissuti e i ricordi sollecitati dalla rappresentazione cui avevano preso parte. Quella mattina il Protagonista volontario fu un ragazzo affetto dalla sindrome di Tourette, cioè colpito da tic molto forti su tutto il corpo. Inoltre era appena uscito da un grosso problema di dipendenza dall'alcool. LUI venne scelto dal Protagonista per interpretare il proprio padre comprensivo che tentava di minimizzare il problema. Come madre, invece, venne scelta fra i partecipanti dello psicodramma una signora sui sessant'anni, che doveva interpretare il ruolo della mamma rassegnata ad avere un figlio incurabile e destinato ad una vita da emarginato. Il Protagonista aveva ventitre anni, e da quando ne aveva dieci era stato sottoposto a innumerevoli esami e cure di ogni genere, farmacologiche e psicoterapeutiche. Inoltre, vennero coinvolte nella rappresentazione due ragazze: una nella parte della sorella maggiore; l'altra, forse perché magrissima, dovette calarsi nei panni del fratellino minore. Entrambi però – come precisò il Protagonista – erano stati sempre trascurati perché secondo

i genitori il vero problema della famiglia era proprio lui, identificato suo malgrado come una *patologia* e non più come una persona.

Al termine dello psicodramma tutti dissero in coro che il ragazzo Protagonista non aveva manifestato neppure un solo tic durante la rappresentazione. E nel momento stesso in cui lo dissero, il corpo del ragazzo venne assalito da violenti scatti del capo, delle spalle, delle braccia e delle gambe.

Quando LUI ritornò di sopra, il suo nuovo psichiatra disse di non aver ancora deciso se concedergli la libera uscita, in quanto non era ancora in possesso del quadro clinico generale. LUI strinse i denti e non diede a vedere quanto fosse incazzato, per evitare di mostrare un cedimento psicologico che avrebbe spinto lo psichiatra a negargli per diversi giorni la possibilità di farsi un giro in città. Cosa che gli avrebbe permesso di vedere paesaggi diversi e facce nuove. Deluso, si rannicchiò sul letto e rispose con una crocetta su VERO o FALSO alle domande del test MMPI-2 (Minnesota Multiphasic Personality Inventory). Le domande erano 567 e spesso ripetitive, anche se ben camuffate. In un'ora lo terminò e lo consegnò allo psichiatra.

La rabbia. La rabbia che si accumula e poi esplode come una bomba. La rabbia che ci fa sentire colpevoli. La rabbia di quando non riusciamo a dire di no. La rabbia che sfoghiamo sul nostro corpo facendoci del male. La rabbia verso il mondo che non ci capisce. La rabbia che proviamo nel sentirci deboli o inferiori o non all'altezza. La rabbia, la rabbia, la rabbia che ci fa bene, che ci spinge a ribellarci. La rabbia cattiva che ci spinge a drogarci, a suicidarci, a uccidere, a finire in gabbia o legati a un letto. La rabbia negativa e quella positiva. Il sapersi controllare senza farsi schiacciare, calpestare, umiliare. Saper reagire ai soprusi, facendo confluire la rabbia in una sorta di depuratore ed espellere le scorie evitando di farsi intossicare dalla cattiveria. Gestire la rabbia in modo positivo, creativo, funzionale, energetico. La rabbia, la rabbia, la rabbia verso chi ha due facce.

Alla fine della riunione, dopo aver parlato a turno ed essersi sfogati, tutti avevano spento la RABBIA dentro sé.

Se non altro per qualche ora.

Quando Stefania arrivò alla casa di cura, insieme andarono al colloquio con lo psichiatra. Lei dipinse un quadro di LUI molto negativo, così gli parve. Lo psichiatra ne dedusse che forse una permanenza in una comunità potesse essere una soluzione. LUI disse subito che non ci sarebbe mai andato. Lo psichiatra aggiunse che LUI avrebbe dovuto lavorare sul proprio carattere. Essere in stretto contatto con altre persone, anche se in maniera coatta, lo avrebbe aiutato a sconfiggere quel continuo desiderio di isolamento che lo portava a bere, poiché l'alcool sembrava poter colmare il vuoto affettivo. E la rabbia riapparve sgomitando fra le sue paure. Imbronciato, ripeté con aria di sfida, che LUI in comunità non ci andava manco per il cazzo. Perdendo la maschera, perse anche eventuali permessi di libera uscita, escluso quel pomeriggio, in quanto scortato da Stefania. LUI chiese però che gli venisse assegnata una psicoterapeuta per colloqui individuali. Lo psichiatra prese nota. Ma la rognà che LUI aveva dentro ormai era spessa e la si tagliava col coltello. Alla fermata del filobus, Stefania gli chiese il perché di quel muso lungo. LUI le spiegò che non aveva apprezzato il modo in cui lei aveva esposto il suo pensiero allo psichiatra. Quindi, era incazzato. Ma Stefania lo rassicurò dicendogli che neppure lei lo voleva vedere dentro una comunità e che nessuno avrebbe potuto spe-dircelo senza il suo consenso. La rabbia si diluì e pian piano ripresero confidenza e scherzando girovagarono per la città. La sera lei prese il filobus per la stazione dei treni e LUI rientrò alla casa di cura.

Gestire la rabbia? Cosa vorrebbe dire? Tutte stronzate. Un uomo deve essere libero di pensare e di agire. Se non può farlo, è normale che si arrabbi.

E il giorno seguente, ancora nessun permesso. Lo psichiatra gli aveva concesso quel pomeriggio con Stefania fuori dalla struttura, ma niente di più. Da solo non gli era consentito fare due passi all'esterno della casa di cura. Ma nel giardino sì! Perché, non è bello il giardino? Affanculo il giardino. Adesso cominciava a rimpiangere di aver accettato il trasferimento al Reparto 1. Era vero che nel Reparto 2

venivano ricoverati personaggi fuori di testa, però si poteva tenere il portafogli con i soldi e i documenti. E la comunicazione col personale del Reparto 2 era più amichevole. Inoltre gli psichiatri erano più flessibili. LUI aveva accettato il trasferimento pensando di migliorare il proprio soggiorno, invece fu il contrario. La caposala era una stronza rifatta con le labbra gonfie di silicone. Lo psichiatra era competente ma militaresco. Siccome dal Reparto 1 era più facile scappare, venivano requisiti soldi contanti e bancomat. LUI pensò che appena ne avesse avuta l'occasione, avrebbe prelevato col bancomat una cifra sufficiente e l'avrebbe imboscata per bene.

Lo psichiatra lo convocò nel suo ufficio: “Ho parlato col dottor Summerland a Genova e mi ha confermato che lei ha già rifiutato la comunità in altre occasioni. Quindi ho deciso di programmarle una serie di colloqui individuali con la psicoterapeuta. Appena ci saranno novità la farò richiamare” disse.

Dopo pranzo fu il turno dei 12 PASSI degli Alcolisti Anonimi. LUI li conosceva a memoria. Anche altri avevano tentato la scalata verso l'astinenza totale dagli alcolici, senza successo. La discussione partì dal presupposto che la parola Dio in realtà corrispondeva ad un potere supremo che ognuno poteva identificare secondo le proprie idee. Persino essere Se Stesso. O il gruppo. O una pietra. Purché servisse alla causa. LUI si sentì come un rivoluzionario al servizio di un'utopica patria con utopici concittadini di un'utopica società felice. Non rise per rispetto. O per vergogna.

Due ore dopo si tornò a discutere degli oggetti. Negli oggetti si materializzavano i ricordi e si condensava il passato. Alcuni erano pesi inutili, o zavorre da lasciar cadere. Altri erano le indispensabili radici, gli appigli che davano la forza di ripartire verso nuovi percorsi. Gli oggetti avevano anche il potere di conservare gli odori delle persone. Anche la musica risvegliava la memoria delle persone. Le collocava nei nostri ricordi più intimi. Il primo amore legato a Lou Reed. La prima scopata ai Led Zeppelin. La prima figlia agli U2. La seconda figlia ai Simple Minds. LUI si perse nel passato. Ma tornò in sé quando l'argomento si spostò sugli oggetti transazionali, quelli che i bambini utilizzano per passare da una percezione

esclusivamente corporea del mondo (il rapporto fisico con la madre) ad una iniziale presa di coscienza della realtà esterna. L'oggetto diventa il sostituto della madre assente, ma è anche il tramite di un processo evolutivo, della crescita personale. Infine parlarono degli oggetti appartenuti alle persone decedute. Conservare questi oggetti serviva ad allontanare il pensiero della morte o aiutava ad elaborare il lutto, unendo la conservazione delle cose alla conservazione del ricordo di una persona cara che non c'era più. E alcuni oggetti per alcune persone diventavano un valore animato, come se potessero emanare un'autonoma e contagiosa carica emotiva. LUI era affascinato da queste affermazioni. Sempre aveva pensato che l'energia delle molecole che formano la materia in qualche modo potessero interagire con l'elettricità dei neuroni nel cervello umano. Che mondi sconosciuti e seducenti! Che spericolato viaggio ai confini della realtà! Che meraviglia uscire da questo insopportabile tran-tran quotidiano!

Il ritmo, stai perdendo il ritmo!, pensò scendendo dal letto sudato e incazzato. Ti sei infognato nella melma dello *scrivere bene*. Non voglio scrivere bene. Voglio scrivere come se stessi picchiando l'editore. Gli ele suonerei per bene. Voglio sentire le mie aritmie nervose. Le tempie pulsare. Le mani tremare. Voglio aver voglia di scappare, di correre via lungo il viale a perdifiato fino a crollare in terra stremato. Ansimante. E poi riprendere a correre e gridare e cantare e scrivere ad alta voce. Fermarmi. Riprendermi. Ripartire. Saltare sul primo treno. Via, via, via. Non importa dove. VIA!

E invece resterò qui. Caldo afoso. Weekend senza uscita e senza visite. Resterò qui a fottermi il cervello da solo. Niente di più.

L'imprevisto si personificò con un camice bianco e gli occhi azzurri: "Come sta? Le ho ridotto ulteriormente le gocce e fra qualche giorno saremo a zero."

"Sto molto meglio, sono più lucido, più attivo fisicamente e dormo bene" disse LUI.

"E come umore?" chiese lo psichiatra.

“Buono appena svegliato. E costante durante tutta la giornata, fino a sera tardi. E partecipo con passione ai gruppi.”

“Bene. Appena possibile seguirà una psicoterapia individuale.”

“Senta dottore, la prossima settimana tornerà a trovarmi Stefania. Ha deciso di prenotare una stanza in albergo. Potrei passare una notte fuori?”

“Lo escludo a priori. Ma posso farle un permesso per rientrare alle nove di sera. Cena fuori e poi qui.”

“Grazie dottore.”

Si strinsero la mano. Una buona stretta di mano, non troppo vigorosa, né molliccia e sudata. La giusta stretta di mano, rispettosa e amichevole. LUI aveva letto un libro dedicato ai venditori. Uno degli argomenti era la stretta di mano. Lo aveva letto incuriosito dai cambiamenti avvenuti nell’atteggiamento di un suo amico, dopo essere stato assunto come consulente finanziario. Prima era un bonaccione. Poi diventò un ladro. Ma questo non c’entrava niente.

In giardino si sedette vicino a Marina. Si accese una sigaretta.

“E’ così bello avere dei dubbi” esordì lei.

“Spiegati meglio” disse LUI.

“Qui mi vogliono sicura di me, consapevole, con l’ultima verità appena uscita dalla bocca.”

“Perché non la penultima?”

“E’ solo l’ultima che conta. Quelle precedenti appartengono al passato. Sono alterate dall’alcool.”

“Non sempre.”

“Pensa solo a quante volte hai mentito a te stesso e a gli altri.”

“Molte volte.”

“Quelle menzogne erano la tua verità alcolica.”

“E’ un pensiero contorto, ma sembra convincente.”

“Adesso pensi di essere onesto con te stesso e con gli altri?”

“Non lo so. Ma ci provo.”

“Io ho 50 anni e un numero incalcolabile di amanti. Ogni volta che riprendo in mano la mia vita, che sono sobria, che lavoro, che sono a casa mia ed ho la mia libertà, ecco che riappaiono i fantasmi dell'alcool. Non è colpa della solitudine perché da single vivo bene e quando voglio compagnia mi basta uscire di casa e andare a trovare le mie amiche. E se sento il bisogno di sesso, non ho difficoltà a trovarmi un bel maschione. E' il dubbio la cosa più pericolosa. Mi chiedo: ora che non bevo da due anni, che ho una vita gratificante e piacevole pur con tutti i problemi quotidiani, posso o non posso bere un bicchiere di vino? Questo è il Grande Dubbio. E tu, ne hai dubbi?”

“Io sono un dubbio umano.”

“Vedi? E poi se bevo tutto ripiomba nell'oscurità e nell'abisso. La mia vita buttata in una voragine senza fondo. Rivedo la mia mano tremolante che impugna il bicchiere. I conati di vomito. L'insonnia. Le visioni. I deliri. La depressione.”

“Hai paura di uscire da qui?”

“Sì. Qui sono protetta.”

“Non basta.”

“Ma tu come fai a vivere col dubbio?”

“E' la paura che mi salva. Non l'ossessione del bicchiere di vino, ma una giusta dose di paura di annegare nella merda dell'alcool.”

“Non capisco.”

“Semplice: non toccare neanche quell'unico bicchiere di vino.”

“Mi piaci, dovremmo approfondire la nostra conoscenza. Sono nella stanza 306, da sola, a pagamento. Vieni a trovarmi stasera, dopo le 22,00. A quell'ora non c'è nessuno in giro. Tutti tramortiti dai sonniferi. Però non farti beccare dal personale di guardia. E se la porta è chiusa non bussare. Entra in silenzio. Oh, forse è meglio se mi guardi bene adesso, perché stasera sarà buio nella stanza. Da noi non c'è la telecamera, ma non si sa mai” disse alzandosi e facendo un giro su se stessa. “Esaminata la merce?” disse sorridendo.

“Va benissimo, purché non mi venga addebitato l’uso improprio.”

“Non accadrà se l’uso improprio corrisponderà alle aspettative.”

Si strinsero la mano come per siglare un patto importante.

Dieci minuti dopo le dieci, quella sera LUI entrò senza bussare nella stanza 306.

“Sei tu?” sussurrò Marina.

“Sì.”

“Vieni qui.”

A tentoni LUI raggiunse il letto. Sentì la mano della donna intrecciarsi con la sua, per poi tirarlo a sé sul letto. In breve furono avvinghiati l’uno dentro l’altra e lentamente fecero l’amore. Infine un lungo, intenso e disperato orgasmo li travolse entrambi.

“Grazie” disse lei singhiozzando.

“Grazie a te.”

Rientrò nella sua stanza dopo aver strisciato lungo le pareti e sceso le scale gradino per gradino con la leggerezza di una piuma e la lentezza di una lumaca. Nessuno lo vide. Erano tutti presi dalla cena nella sala riservata al personale. Anche nella guardiola degli infermieri del turno notturno non c’era anima viva. Quando s’infilò sotto le lenzuola pensò alle mille maschere che aveva indossato nella vita. Era ora di bruciarle tutte.

Domenica. Mortorio. Bella giornata. Sole abbagliante. Caldo. Troppo caldo. Lui incazzato. Avrebbe voluto andare in piscina, ma senza permesso di uscita come fare? Poi ricordò che quel giorno era il compleanno di Loris Marcello. Lo chiamò sul cellulare e lo beccò appena in tempo, all’aeroporto di Roma, in procinto di imbarcarsi su un volo per la Tanzania.

“Tanti auguri!” disse LUI.

“Ehi, ti sei ricordato?” Loris rispose.

“Come potrei dimenticare una data così? Sei nato con una sequenza di numeri 8 tale da essere giocata al Lotto!”

“Parli in rima?”

“Casuale.”

“Sei ancora al manicomio?”

“Già. Portami un ciondolino dall’Africa. Lo aggiungo agli altri che mi hai portato dai tuoi viaggi intercontinentali.”

“Un leone da una tonnellata ti basterà?”

“Da pochi grammi va benissimo.”

“Ok, ora devo andare. Ci sentiamo. Ciao.”

“Ciao.”

Il resto della giornata fu un lungo e inesorabile concerto di noia e sonnolenza da canicola. Immobilismo. Timore di sudare. Odore di fritto di pesce che proveniva da un palazzo limitrofo. Colori accesi: giallo, rosso, arancione. I muri interni rosa, azzurri, bianchi. L’aria condizionata sparata al massimo. E nel giardino 40 gradi. Entra esci, entra esci. Palpitazioni. Mal di testa. Voglia di fuga.

Notte insonne.

Lunedì mattina. La faccenda era ancora lunga. Colazione. Attesa della visita in stanza dello psichiatra. Ancora attesa. Ogni mezzora nella saletta fumatori. Ritorno in camera per non perdere la visita. Mille pensieri. Mille idee per come farsi concedere il permesso di uscita. Pranzo. Primo piatto: pasta primavera. Arriva lo psichiatra.

“Come va?” chiese.

“Molto bene. Sia fisicamente che mentalmente. Con meno gocce sono più lucido. Ha avuto notizie dalla psicologa?” chiese LUI.

“Non ancora. Oggi non c’è. Dovrebbe rientrare dalle ferie domani.”

“Una domanda: sarebbe possibile avere un permesso per uscire, anche solo un paio di ore, giusto il tempo di prelevare dei soldi al bancomat per comprare sigarette e ricarica telefonica?”

“Uhm, va bene, ma solo un’ora, dalle 3 alle 4 oggi pomeriggio. Darò l’ordine alla caposala di consegnarle il bancomat. Però deve portare gli scontrini.”

“D’accordo. Grazie mille.”

Uff, sospirò LUI, come te la fanno pesare! Col bancomat in mano potrei filarmela all’istante. E come scontrino gli spedirei una cartolina! Ma che senso avrebbe. Ormai voglio andare fino in fondo. Questa prima uscita è di prova. Al rientro mi faranno pisciare nell’ampolla e forse anche un prelievo del sangue. Chisseneffrega. Reggerò. Non ho nessuna intenzione di rovinare tutto. Sono qui per me stesso. Non per gli altri.

Alle 3 in punto gli venne consegnato il bancomat e un infermiere gli chiese se volesse accompagnare fino alle Poste un tizio che doveva ritirare la pensione. Uscirono nell’afa pomeridiana.

“Ma non hai un paio di scarpe?” chiese LUI al tizio, un giovane vecchio sui 40 anni coi capelli brizzolati, che calzava un paio di infradito.

“Perché mai? Queste vanno bene” rispose il tizio.

“Il fatto è che siamo in agosto e passa un filobus ogni mezzora. Io ho solo un’ora di libera uscita ed è la prima volta che me la concedono. Non posso rientrare fuori orario. E a piedi da qui alle Poste ci vuole mezzora solo per arrivarci. Capisci cosa intendo?”

“Non ti preoccupare, io cammino veloce.”

Dopo 300 metri il tizio era già rimasto indietro di 50 metri. LUI lo attese e poi lo incoraggiò a darsi una mossa. Altrimenti lo avrebbe lasciato solo e avrebbe chiamato la caposala per avvisarla.

“Non vorrai farmi questo. Non mi fanno uscire da solo e sono senza soldi e senza sigarette.”

LUI s'intenerì e capì il disagio del poveretto. Essere rinchiusi senza soldi per il caffè e senza sigarette era tragico. Così, ogni cento metri lo incitava come si fa coi maratoneti o i ciclisti sul *Col du Galibier*. Finalmente, dopo innumerevoli pause, giunsero alle Poste. E mezzora era già filata via. Però una brutta sorpresa li accolse: l'ufficio era chiuso. Un cartello indicava il luogo e l'orario di apertura pomeridiana di un altro ufficio postale al quale rivolgersi. LUI prelevò comunque i soldi dal Postamat, chiese informazioni e s'incamminarono ciabattando verso il loro destino. LUI si fermò da un tabaccaio e comprò una stecca di sigarette e una ricarica per il cellulare. Poi si persero e chiesero ad un poliziotto altre indicazioni. Le seguirono e finirono in un vicolo cieco. Grondando sudore e ansimando e zoppicando e maledicendo lo sbirro riuscirono ad arrivare alle Poste prima della chiusura. LUI telefonò alla caposala per metterla al corrente dell'odissea. E siccome quello era l'unico ufficio postale aperto di pomeriggio in tutta la città nel mese di agosto, quando il tizio prese il suo biglietto numerato si accorsero di avere 27 persone in attesa prima di loro. E con solo due sportelli operativi. Fissando stremati il pannello luminoso, rimasero per alcuni minuti ipnotizzati dalle luci verdi e rosse, finché rabbrivirono per la temperatura gelida dell'aria condizionata. LUI ritelefonò alla caposala per aggiornarla. Lei lo tranquillizzò.

“Fate con calma. E fra mezzora richiamate.”

Sì, pensò LUI, tanto li spendo io i soldi per la telefonata. Poi uscì e fu investito dall'aria calda. Fumò una sigaretta. Dopo mezzora richiamò e avisò che rimanevano 4 persone prima di loro. Finalmente il tizio venne fuori dal carnaio con i soldi della pensione. Nel frattempo LUI si era fatto dare il numero di telefono dei taxi.

“Hai tutto?” chiese al tizio.

“Sì. Andiamo a bere qualcosa?”

“Tu sei pazzo. Ora chiamo un taxi. E lo paghi tu, vero?” chiese lui con ghigno satanico.

“Ehi, non t'incazzare.”

Ma no, ma no, tu NON MI HAI MAI VISTO INCAZZATO, sibilò LUI a denti stretti. Chiamò la centrale e il taxi arrivò dopo due minuti. Salirono e diedero l'indirizzo a Bob De Niro in persona.

“Si può fermare da un tabaccaio?” chiese il tizio.

“Ce n'è uno proprio laggiù dopo il semaforo” disse Bob, passando accanto ad un idrante manomesso da alcuni ragazzini che giocavano con l'acqua. Una cascata piovve sul parabrezza. Bob azionò i tergicristalli. Luci psichedeliche rosse, gialle e arancioni come le insegne dei sexy-shop, bianche come i lampioni, e sottofondo di sax con una melodia di Bernard Herrmann. *Potremmo essere a Nuova York.* Con un po' di fantasia. E quella non manca a chi sente il bisogno di fuga.

Alle 6 di sera finalmente il taxi entrò nel parcheggio della casa di cura. In preda alle allucinazioni, LUI scese dal taxi, salutò Bob e con la coda dell'occhio verificò che il tizio pagasse la corsa. Peccato che il tizio non sia Harvey Keitel, pensò, il pomeriggio sarebbe stato decisamente più interessante.

Salì le scale e trovò ad aspettarlo un'infermiera con un bicchierino in mano.

“Devi fare la pipì qui dentro. Solo che non ci sono infermieri maschi liberi, in questo momento. Devo controllare io che sia tu a farla.”

LUI non aveva più voglia di ridere. Andarono in bagno. Abbassò la cerniera e cacciò fuori l'uccello. Posizionò il bicchierino di plastica e lo zampillo centrò l'obiettivo.

“Dimmi quando basta” disse LUI.

Lei non fece una piega, disse *ok ora va bene*, prese il bicchierino e sparì. LUI andò dalla caposala a regolare i conti.

“Non affibbiatemi mai più una scimmia come quella! Non sono una baby-sitter, la prossima volta esco da solo” disse.

“Dovrebbe essere orgoglioso. Ha tenuto duro e ha risolto il problema. E' un grosso passo avanti.”

LUI scosse la testa. Rientrò nella sua stanza, salutò gli astanti, vide il vassoio con la sua cena sul tavolo e mangiò. I vestiti che indossava puzzavano di sudore

rancido. Fece una doccia. Poi si piazzò davanti allo specchio e imitò Bob, nelle vesti di Trevis Bickle, e disse: *You're talkin' to me?* Ma sotto la manica dell'accappatoio aveva solo il braccio, senza il fucile a pompa.

Pressione bassa, 60-90, alle sei del mattino. Caffè al distributore e sigaretta alle sei e mezza, quando le donne delle pulizie hanno finito. Niente più gocce di benzodiazepine per LUI. Cagata. Colazione. Lettura quotidiano. Gruppo di discussione.

“Allora, chi propone un argomento?” disse la psicoterapeuta.

“Io” disse LUI. “Vorrei che parlassimo delle differenza fra convinzione e consapevolezza.”

Cominciò il dibattito. Essere convinti di qualcosa – ad esempio di essere un alcolista – era un concetto astratto, teorico. Mentre essere consapevoli rientrava nell'ambito della coscienza, della vita interiore. La discussione ondeggiò di qua e di là, a volte alla deriva, ma la conclusione fu che essere consapevoli aveva più importanza in quanto coinvolgeva anche la sfera emotiva e spirituale. La convinzione era qualcosa di fragile, poteva cambiare, cadere a pezzi. Come qualsiasi altra idea. Invece la consapevolezza rendeva più forti, preparati ad affrontare problemi emotivi come lutti, abbandoni, depressioni, stati euforici, noia, apatia e tanti altri.

Al ritorno in camera, LUI si sdraiò sul letto a riflettere mentre il suo vicino di letto continuava a tossire.

“E fatti dare lo sciroppo, cazzo, mi dai ai nervi!” esclamò LUI.

Il suo vicino di letto, 50 anni circa, aveva raggiunto la demenza alcolica. Era parcheggiato lì in attesa che si liberasse un posto in una comunità. La madre anziana non lo voleva più in casa, perché aveva paura di lui. Effettivamente era molto aggressivo. Ma LUI ne aveva viste di peggio, e sapeva come gestirlo, usando il bastone e la carota. Così riuscì a convincerlo a insistere per lo sciroppo e l'infermiere dopo un po' arrivò con la bottiglietta. Dopo qualche minuto che l'infermiere

se n'era andato, nella stanza accanto una voce di donna squarciò il silenzio: "AL FUOCO! AIUTO! STO BRUCIANDO VIVA!"

Nessuno le prestò attenzione ed ella lanciò bottiglie di plastica contenenti acqua contro il muro. La sua compagna di stanza scappò in corridoio, terrorizzata. In quel momento LUI vide il suo vicino di letto impugnare due bottiglie di acqua e singhiozzando scattò verso la stanza in fiamme. Le lanciò contro l'armadio a muro, poi prese in braccio la donna e la portò in salvo in corridoio, proprio mentre accorrevano gli infermieri. Ovviamente non c'era stato alcun incendio, solo un allagamento di acqua. Il fuoco era stato frutto dell'immaginazione della donna. Ma il pazzo urlò: "L'ho salvata, avete visto? Sono un eroe!"

Tutto si concluse con un'iniezione procapite di calmante. Ambedue si abbioccarono come bambini dopo un brutto sogno.

LUI rilesse una pagina scaricata dal sito di Wikipedia che gli era stata stampata dalla psicoterapeuta. La conosceva a memoria, e ne ripassò soltanto i punti salienti, e cioè le categorie che suddividevano le personalità dei bevitori: bevitore compulsivo, bevitore gregario, bevitore autistico, bevitore solipsistico, bevitore regressivo, bevitore reattivo e bevitore pulsionale.

Beh, pensò ironicamente, avrei l'imbarazzo della scelta!

Ore 9,30. Psicodramma. Una ragazza di vent'anni si offrì volontaria. Il suo psichiatra le aveva dato la possibilità di scegliere fra tre destinazioni, al termine del ricovero: andare per minimo 6 mesi in una comunità; entrare in una casa famiglia; tornare a casa sua. La ragazza si pose al centro del cerchio. Decise chi avrebbe interpretato la madre, il padre, il fratello e la spacciatrice di eroina.

Esordì dichiarando che prima di essere ricoverata si sentiva una fallita. E i genitori non smettevano di ripeterle quanto fosse incapace di vivere da persona normale. Aggiunse che il suo ragazzo era stufo di lei, non voleva più darle dei soldi sapendo che sarebbero finiti in droga, e aveva deciso di tenersi a distanza di sicurezza.

Però, dopo aver cominciato la terapia, i genitori avevano cambiato registro e la sostenevano moralmente, incitandola a continuare la cura.

La ragazza dapprima aveva scelto di tornare a casa, dopo le dimissioni, ma col passare dei giorni si era convinta che appena rientrata avrebbe ceduto alle lusinghe della spacciatrice. Mentre raccontava queste sue sensazioni e questi suoi pensieri, scoppiò in lacrime. Singhiozzando azzardò l'idea che sarebbe stato meglio per lei andare in una comunità.

Il teatrino cominciò e quando fu il turno della spacciatrice che tentava di convincere la ragazza a farsi una pera, con sorpresa di tutti la ragazza rispose energicamente di no, per la precisione disse: "Oggi no!". Applauso generale. Giro finale con commenti sulle proprie esperienze in relazione a quanto appena rappresentato. Argomento predominante: le ricadute. LUI disse di essere molto incazzato con se stesso. Con l'ultima ricaduta aveva rischiato di perdere tutto, soprattutto le persone che gli volevano bene. Fine dello psicodramma.

Prima di uscire in giardino a fumare, LUI vide dei fogli sparsi sul tavolo e ne prese uno. L'articolo parlava della *Sindrome della Soffitta Piena*. Così scoprì che alcune persone accumulavano cose senza mai buttare via niente. La casa si riempiva di oggetti di ogni genere e questo comportamento li portava ad un'ossessione, una malattia chiamata disposofobia, cioè la paura di buttare via le cose. Queste persone erano tormentate dai sensi di colpa, pensando alla mancanza di spazio che si creava in casa. Un giorno o l'altro, si dicevano, butterò via tutto. Ma non lo facevano mai. Erano persone insicure, che non sapevano assegnare le giuste priorità alle cose, compresi gli oggetti. Cosa mi serve e cosa no? A questa domanda non sapevano rispondere. E raggiungevano il culmine della loro ossessione, quando si identificavano in quegli oggetti, o li consideravano parte di sé, e gettarli via sarebbe stato come strapparsi la carne dal corpo.

Il pomeriggio afoso lo condusse grazie al filobus fino all'internet-point, in compagnia di una ragazza bulimica. Dopo si diressero boccheggianti verso la libreria con l'aria condizionata.

“Cosa vai a fare lì dentro?” gli chiese la ragazza, come se LUI stesse entrando in un buco nero pieno di merda (e forse era davvero così).

Usciti dalla libreria, altri lunghissimi minuti tolsero loro il respiro e li inzupparono di sudore, in attesa di risalire sul filobus per tornare *a casa*, come disse la ragazza. Effettivamente, il manicomio per lei era diventato casa sua. La rassicurava. Si sentiva protetta.

Rientrati, LUI andò nella guardiola per aggiustare i conti, visto che la caposala aveva già alzato i tacchi a spillo. La caposala assomigliava a Ivana Trump, cioè assomigliava a tutte le donne rifatte. Sembravano tutte gemelle.

Poi si lasciò cadere sul letto, nella sua stanza, ma non ebbe il tempo di rilassarsi, perché subito entrò la ragazza bulimica. Si sedette accanto a lui e senza proferire parola, posò la mano sul suo uccello e cominciò a menarglielo. LUI la guardò negli occhi, poi le tolse la mano.

“Oh cazzo, non sarai frocio anche tu!” disse lei.

“No, ma preferisco farmi una sega che essere perseguitato per il resto del mio soggiorno in questo hotel di lusso” disse LUI.

“Cosa?! Tu sei fuori di testa. Sono due mesi che non scopo nessuno, non voglio mica sposarti, Cristo, mettimelo dentro senza tante storie!” disse abbassando i pantaloni della tuta e gli slip. E proprio in quel momento entrò il pazzo, suo vicino di letto. A metà fra l'imbarazzato e il bavoso, sgranò gli occhi, si leccò le labbra e rimase impietrito davanti a lei. La quale si spaventò, si tirò su le brache e filò via.

“Scusa se ti ho dato fastidio” disse il matto.

“Per questa volta ti perdono” disse LUI. In realtà avrebbe voluto ringraziarlo. Ma i matti non bisogna contraddirli, pensò.

Era Ferragosto e pioveva a catinelle. Erano un gruppetto sparuto in attesa che la caposala si degnasse di riceverli per dar loro la paghetta quotidiana di 2,50 Euro, quando da dietro l'angolo schizzò fuori come un flash l'anoressica più veloce del West. Balzò sulla ragazza bulimica e le strinse il collo con le sue manine sottili,

mentre le sue braccia scheletriche sembravano rigide come stecche da biliardo. Incredibile la forza che aveva, pur essendo tutta pelle e ossa. LUI intervenne e riuscì a staccarle le mani dal collo della poveretta. Prontamente accorsero gli infermieri. Portarono entrambe nell'ufficio dello psichiatra. Si udirono urla e minacce. Da quello che si riuscì a capire, tutto quel casino era stato provocato dall'uso esagerato e senza permesso dello shampoo alla mela di proprietà dell'anoressica.

Quella sera festeggiarono il Ferragosto mangiando tutti insieme pizza al taglio, seduti a una lunga tavolata improvvisata. Fu tristissimo. Tutti in silenzio con lo sguardo basso sul piatto. E fugaci occhiate di solitudine.

Quando risalì in camera, LUI era già abbastanza nervoso di suo per via di quella serata tristissima, ma ci si mise anche il pazzo, con la radio al massimo del volume. LUI staccò il cavo della corrente dalla presa e urlò: "Se non abbassi questa radio di merda, te la spacco in testa!" Il matto scoppiò a piangere. Allora LUI posò delicatamente la radio sul comodino, reinserì il cavo della corrente nella presa e accese la radio a volume medio. Il suo terzo compagno di stanza aveva già iniziato il Ramadan e stava pregando, inginocchiato su un telo speciale. LUI gli chiese scusa per averlo interrotto, poi si sdraiò sul letto e si estraniò dalla realtà immergendosi nella lettura di un romanzo di Cormac McCarthy.

La mattina seguente uscì dal manicomio sotto la pioggia calda che cadeva come raffiche di mitra. In pochi secondi il k-way fu fradicio. Per ripararsi, s'infilò nell'androne di un palazzo, in attesa del filobus. Controllò la posta elettronica all'internet-point, poi andò in cerca del sexy-shop nel quale Boezio gli aveva detto di essersi imbattuto casualmente una decina di anni prima, quando si trovava in quella città per un convegno. Quando fu nelle vicinanze del luogo in cui avrebbe dovuto trovarsi il negozio, entrò in un bar per un caffè e chiese al barista indicazioni. Il barista era all'oscuro. Fuori dal bar chiese ad un tassista parcheggiato. Niente. Provò dal tabaccaio. Neppure. Eppure qualcuno sapeva. Sicuramente tutti e tre. Ma nessuno avrebbe mai confessato tale conoscenza. Dovreste vergognarvi di vergognarvi, pensò LUI.

Al rientro il rito della pisciata con l'ispettrice in camice bianco fu ottemperato. LUI temporeggiò a lungo e prolungò lo scrollamento finale, dopo aver riempito il bicchiere quasi fino all'orlo. Era un modo per vendicarsi. Sciocco, a dire il vero, e LUI stesso se ne pentì poco dopo. In fondo, pensò, quella ragazza esegue gli ordini.

Nella saletta fumatori due donne si stavano insultando. Il contenzioso era una bottiglietta da mezzo litro di acqua appoggiata sul tavolino. Entrambe ne rivendicavano la proprietà, mentre alcune perline di condensa colavano dal collo della bottiglietta. Le donne proseguirono a darsene di tutti i colori. Le donne sono così perfide, originali, cattive, odiose, pungenti e massacranti. Quando LUI finì la sigaretta, l'acqua nella bottiglietta era ormai calda, aveva perso la sua freschezza e la capacità di far godere chi se la fosse scolata.

Salì in camera e si trasformò in barbiere. Imbiancò di schiuma il viso del pazzo e con la lametta tentò di raderlo, ma questo non stava fermo. Era agitato come una trota appena pescata. LUI appoggiò la lametta sulla palpebra destra del matto e disse: "Se non stai fermo ti taglio un occhio." Il pazzo si quietò, obbedì agli ordini inclinando la testa in vari modi, cacciò fuori le labbra, poi le ritrasse e con la lingua incurvò la zona baffi sotto al naso e in seguito la zona fra il labbro inferiore e il mento. Venne fuori un bel lavoro. Rasatura perfetta e senza un filo di sangue. Entrò nel bagno un infermiere che si complimentò. Piccole soddisfazioni, pensò LUI. Ma servono anche quelle. Soprattutto, disse a se stesso, non ti trema più la mano.

In libera uscita comprò altri due libri: *Donne che corrono coi lupi* di Clarissa Pinkola Estés e *Il buio fuori* di Cormac McCarthy... MA ALLORA SEI FISSATO!, gli disse una ragazza. Beh, gli era piaciuto il primo e così voleva approfondire. E poi lì dentro la lettura permetteva di conservare una buona varietà di linguaggio e quindi libertà di pensiero. Era importante per non farsi limitare oltre che fisicamente anche nella comunicazione verbale. Insomma, non solo qui dentro, pensò LUI. Anche fuori. Se la gente avesse più parole che pistole, forse vivremmo in un mondo migliore.

(Una risata sarcastica echeggiò nella sua mente).

Aveva appena iniziato a leggere quando il pazzo accese la radio a volume TROPPO ALTO. LUI lo guardò con la coda dell'occhio, inarcò il sopracciglio per fargli capire che qualcosa non andava, poi notando che il matto non coglieva il messaggio, cominciò a urlare una serie di offese disgustose, praticando il turpiloquio come scioglilingua. Il povero demente spense la radio e pianse. LUI si scusò. Tirò fuori un paio di sigarette e gliele regalò. Tornarono ad essere buoni amici.

Più tardi venne a sapere che un paziente era stato cacciato dalla casa di cura perché durante una perquisizione avevano trovato nel suo armadietto una bottiglia di grappa.

“Per questo non l’ho visto in giardino” disse LUI.

“Già” disse il matto.

E arrivarono i vassoi con la cena.

Nella notte, alle 4,30, un infermiere portò la colazione per il terzo occupante della stanza che dovendo osservare gli orari del Ramadan, poteva mangiare solo di notte. LUI si svegliò e riprese a leggere. Ma non riusciva a concentrarsi. E nemmeno a riaddormentarsi. Così passeggiò in corridoio, fin quando dalla guardiola un'infermiera gli chiese come mai non si metteva a letto.

“Ormai sono sveglio. Vorrei un caffè, ma la sala è chiusa fino alle 6,30” rispose LUI.

“Te lo do io, se sai tenere un segreto.”

LUI le strizzò l'occhio. Lei uscì dalla guardiola ed entrò nella stanza riservata al personale, preparò una moka e dopo cinque minuti uscì fuori con il caffè in un bicchierino di plastica.

“Sei un angelo” disse LUI.

“Un angelo della morte” disse lei, con accento slavo.

Si guardarono seri, poi risero.

Dopo aver bevuto il caffè, si chiuse in bagno e fumò una sigaretta. Il matto bussò alla porta.

“Che c’è?” chiese LUI.

“Lo so che stai fumando. Fammi entrare, voglio fumare anch’io” rispose il matto.

LUI aprì la porta e lo fece entrare. Poi richiuse. Il matto si accese una sigaretta.

“Voglio scrivere la mia storia” disse il matto, dopo un paio di boccate.

“Sei nel posto giusto” disse LUI.

“Sì, ma non riesco, mi trema la mano.”

“Puoi dettarla a me.”

“Parola per parola?”

“Già.”

“Tu lo faresti per me? Così come mi fai sempre la barba?”

“Certo che lo farei. E con piacere.”

“Domani?”

“Sì, domani.”

“Così domani lo facciamo, eh? Come quando mi fai la barba, eh?”

“Promesso.”

Tornò a passeggiare nel corridoio. E si disse: e se capitasse a te, un giorno, di piombare in quello stato di demenza alcolica, eh? Tu che ti credi invincibile! Da ubriaco ti addormenti e quando ti svegli... OPLA’, sei fritto, il cervello è andato in tilt, poi si è riacceso, ma non è più quello di prima. Niente è più come prima. E’ bastato chiudere gli occhi, dormire un paio di ore, e quando ti svegli sei un’altra persona.

Domani arrivò, ma il matto la sua storia non dettò. L’infermiere simpaticone la colazione portò, una barzioletta del cazzo raccontò, e LUI nemmeno lo cagò.

L’ennesima notte. L’ennesimo casino. Un parapiglia generale. Una ragazza stava urlando così forte da svegliare l’intero albergo. Prese anche a pugni il muro.

“DATEMI DA MANGIARE!!!” protestava.

Il personale di turno la immobilizzò, la medicò, le iniettò un calmante, e alla spicciolata tutti rientrarono nelle loro stanze.

Alle 4,30 la colazione da Ramadan lo svegliò di nuovo. E non riuscì più a prendere sonno. Passeggiate da galera in corridoio. Pausa riflessiva sul letto. Caffè. Sigaretta. Noia. Colazione. Sigaretta. Gruppo discussione. Giardino. Pausa riflessiva sul letto. Introspezione. Confronto. Bestemmie. Buonumore. Senso di vuoto. Luci. Ombre. Infanzia. Alcolismo. Sensi di colpa. Riscatto. Urla nella notte. Dolore. Ansia. Desideri.

Pausa riflessiva sul letto.

Sogno.

LUI era due palle di carne attaccate, come gemelli siamesi. Una era la sua anima, l'altra il suo corpo. Una era il suo Io spirituale, l'altra il suo Io materiale. Dal cielo arrivò in picchiata un cavallo bianco con un cavaliere che impugnava una spada. Lo trafissero nel petto e LUI esplose, ritrovandosi immateriale fluttuante nel cielo. Poteva vedere di sotto il bosco e un laghetto, ma capiva di essere incorporeo. Lentamente il vento lo sospinse fin giù, a ridosso del laghetto, e quando toccò terra ridivenne uomo, con le sue fattezze abituali. Era di nuovo LUI, un pezzo unico, non due palle attaccate. Era LUI con il suo volto e il suo corpo, riflesso sull'acqua del laghetto. E felice si ammirò. *Personalità Narcisistica*. Ma neanche un po'. Uhm...

Durante la psicoterapia individuale LUI estrasse dal cappello a cilindro la definizione di *narcisismo primario*. Ma ormai era stanco di indagare dentro se stesso. Così dopo la terza seduta, la psicologa disse che era meglio tornare alla vita di tutti i giorni, senza smettere però la psicoterapia. E di tornare al Club degli alcolisti. Aggiunse che avrebbe parlato con lo psichiatra. E il giorno stesso due infermieri perquisirono il suo armadietto. Non trovarono nulla di illecito e il giorno seguente lo psichiatra lo convocò e gli disse che per quel venerdì sarebbe potuto tornare a casa.

Condivise quel momento di gioia con Stefania e le disse che avrebbe preso il treno e sarebbe rientrato da solo.

A CASA, si disse. A CASA!

A casa tutto gli parve nuovo. Persino il mare aveva un odore diverso, come pesce marcio. Forse è colpa della mareggiata, disse a Joe.

Il giorno dopo approfittò di una bella giornata di sole per cavalcare la sua bestia di ferro a due ruote. Ne aveva bisogno. Un giro in moto era un toccasana per ripristinare il rapporto con il mondo esterno.

E nei giorni seguenti fece visita agli amici. Pochi ma buoni. Tutti felici di vederlo sano e sobrio.

Finché decise di cominciare a trascrivere sul computer tutti gli appunti e i racconti delle giornate trascorse nella casa di cura. Cavoli com'è dura, si disse, terminate le prime due pagine. E ne aveva ancora 160 da ricopiare. Erano scritte a mano su un quaderno a quadretti con le pagine formato A4. Faticava perché non voleva subito impostare la stesura del romanzo. Gli premeva soltanto avere tutto quel materiale a disposizione sul file di word, per poi lavorarci su con taglia, copia, incolla, cancella. E soprattutto inquadrarlo bene, col ritmo giusto e in ordine cronologico.

Ma era un lavoraccio. Non riusciva a dedicarsi a quell'opera di trascrizione per più di due ore al giorno, cosa che lo innervosì a tal punto da costringerlo a smettere più volte con l'intenzione di abbandonare per sempre. Ma sempre riprendeva quel calvario. Dentro di sé sapeva quanto fosse importante riscrivere tutto. Non solo per ovvie ragioni stilistiche e compositive, ma principalmente per una questione terapeutica. Mantenere viva l'esperienza vissuta, restare in contatto con le proprie sensazioni, riconoscerle, approfondirle. Mettersi in discussione. In fondo scrivere per LUI era sempre stata un'ottima terapia. A maggior ragione doveva esserlo adesso.

In tutta franchezza era piuttosto svogliato. Finalmente dormiva bene, mangiava parecchio, non faceva un cazzo dal mattino alla sera ed era coccolato da tutti. Ma non poteva durare.

Un pomeriggio, proprio mentre Stefania lo stava accusando di nascondere qualcosa, gli squillò il cellulare. Vide sul display che la chiamata proveniva da un numero che non ricordava ma che sospettava fosse quello di Sara e schiacciò il pulsante rosso, interrompendo la suoneria. Stefania su tutte le furie gli chiese chi fosse e LUI stupidamente disse che era sua sorella e che non aveva risposto per non troncargli la discussione. Poi, a seguito delle continue accuse di tradimento da parte di Stefania, LUI chiamò sua sorella per dimostrarle che non aveva nulla da nascondere. Naturalmente fu una scena ridicola, perché sua sorella non si aspettava di essere chiamata da LUI, e LUI non sapeva cosa dire, e Stefania mangiò la foglia, intuendo la mossa diversiva. E a differenza di Ulisse nell'Odissea che – capendo il trucco della maga Circe per trasformare gli uomini in animali – mangiò una foglia che lo rese immune all'incantesimo, lei s'imbestialì più di prima. A quel punto LUI fu costretto a confessare la verità. Aggiunse però che fra loro non c'era niente, se non un rapporto di lavoro. Sara era la sua agente letteraria e per questo motivo erano in contatto. Per nulla rassicurata Stefania protestò energicamente, rimproverandolo di non essere cambiato e dal canto suo aggiunse di essersi ingannata per l'ennesima volta.

Poi si calmarono le acque e LUI uscì a fare un giro in moto e si rammentò una storiella niente male. E mentre avanzava sul nastro di asfalto, con l'aria fresca sul viso, se la raccontò a voce alta per poterla sentire dall'interno del casco.

(Dopo aver ucciso il serpente Pitone, Apollo si sentì particolarmente fiero di sé, perciò si vantò della sua impresa con Cupido, dio dell'Amore, sorridendo del fatto che anche lui portasse arco e frecce, ed affermando che quelle non sembravano armi adatte a lui. Cupido indignato, decise allora di vendicarsi: colpì il dio con la freccia d'oro che faceva innamorare, e la ninfa, di cui sapeva che Apollo si sarebbe invaghito, con la freccia di piombo che faceva rifuggire l'amore, per dimostrare al dio di cosa fosse capace il suo arco. Apollo, non appena vide la ninfa chiamata Dafne, figlia del dio-fiume Peneo, se ne innamorò. Tuttavia, se già prima la fanciulla aveva rifiutato l'amore, dedicandosi piuttosto alla caccia come seguace di Diana, essendo stata colpita dalla freccia di piombo di Cupido, quando vide il dio,

cominciò a fuggire. Apollo iniziò allora ad inseguirla, elencandole i suoi poteri per convincerla a fermarsi, ma la ninfa continuò a correre, finché, ormai quasi sfinita, non giunse presso il fiume Peneo, e chiese al padre di aiutarla facendo dissolvere la sua forma. Dafne si trasformò così in albero d'alloro prima che il dio riuscisse ad averla. Egli, tuttavia, decise di rendere questa pianta sempreverde e di considerarla a lui sacra: con questa avrebbe ornato la sua chioma, la cetra e la faretra. Ed inoltre, d'alloro sarebbero stati incoronati in seguito i vincitori e i condottieri.)

Già. E spossato da tanta mitologica verginità, tornò a casa e si rappacificò con Stefania.

Trovò in bella mostra una busta proveniente da una casa editrice importante. La busta era adagiata sulla tastiera del computer e senza speranza la squarciò con indolenza. Lesse la lettera diceva:

Egregio Signore, il suo romanzo è certamente originale e apprezzabile soprattutto per lo stile spregiudicato. Ci sembra però, dopo attento esame, che non possa bene inserirsi nei nostri programmi editoriali. La preghiamo di accettare i migliori auguri e, ringraziandola per la fiducia manifestata nei nostri riguardi, la salutiamo cordialmente.

Fece una smorfia di disgusto, poi assunse un'espressione piatta e indifferente, infilò la lettera di rifiuto insieme alle altre in una busta di plastica trasparente, la sigillò con una graffetta e la infilò in un cassetto. Riposate in pace, disse loro. E Joe se la rise sul davanzale della finestra, per poi enunciare serio ai gatti della strada: "Gli uomini hanno invariabilmente la convinzione che il dramma da loro vissuto sia il più straordinario del mondo. Georges Simenon."

"Ma io sono nella mente del Drago e la sua lingua di fuoco sono le parole che scrivo" ribatté LUI.

"E' meglio scrivere per se stessi e non avere lettori che scrivere per i lettori e non essere più se stessi. Cyril Connolly" aggiunse Joe.

"E basta con le citazioni! Ne hai altre?" chiese LUI.

“Tu pensa a scrivere. Io sono il pazzo della famiglia. Le citazioni sono provocazioni che servono a tenerti coi piedi per terra. Non sei un genio. E non lo sarai mai. Però un pizzico di talento ti è rimasto, anche se hai fatto di tutto per berti anche il cervello” rispose Joe.

“Grazie, pensavo fosse una mossa psicologica, tipo un’invalidazione emotiva.”

“Oh cazzo, adesso sei tu che diventi pesante! Pensi forse di essere uno strizza-cervelli? Bada bene che semmai io sono un vampiro emozionale.”

“Usa la prossemica e avvicinarti a me, sussurrarmi nell’orecchio che sei invisibile perché la gente rifiuta di vederti. Avanti, piagnone. Neppure lo specchio ti vuole con sé e non ti riflette. Ricordati che il diritto ad essere amati non è un diritto esigibile.”

“Senti chi parla, fregnone: non usi neppure i nomi veri, e non usi il TUO nome, perché hai paura di personalizzare la tua figura. E’ facile rimanere dietro le quinte e muovere i fili dei burattini. Mostrati, codardo. Altro che scrittore. Sei un cazzone senza palle!” urlò Joe.

“Io aumento l’attività nella zona della corteccia cingolata anteriore sottogenicolata del cervello!” esclamò LUI.

“Sei strafatto! Pensi di essere su un carro armato.”

“Emozione è una complessa catena di eventi compresa tra la comparsa dello stimolo scatenante e l’esecuzione del comportamento rispondente” aggiunse LUI, accavallando le gambe di continuo e grattandosi i polpastrelli con le unghie.

“Secondo la cinesica posso leggere e comprendere il linguaggio del tuo corpo. Sei molto nervoso, impacciato e stai mentendo.”

“Fottiti. Sono incazzato nero. Pensavo di avere un amico immaginario e invece ho un moralista appollaiato come un avvoltoio sul davanzale della finestra” concluse LUI, e si accese una sigaretta.